STORIA
DELL'ECONOMIA PUBBLICA
IN ITALIA.

STORIA
DELLA
ECONOMIA PUBBLICA IN ITALIA,
OSSIA
EPILOGO CRITICO DEGLI ECONOMISTI ITALIANI,
PRECEDUTO DA UN' INTRODUZIONE;
DI
GIUSEPPE PECCHIO.

SECONDA EDIZIONE.

LUGANO
Tipografia Ruggia e C.
MDCCCXXXII.

A

GIACOMO CIANI

SPERIMENTATO AMICO DA VENTI ANNI

IN SEGNO DI STIMA E D'AFFETTO

DEDICA QUESTO LIBRO

L'AUTORE.

PREFAZIONE.

I libri per esser utili all' universale debbono essere brevi. Il dotto può leggere a suo agio, ma il pubblico non ha nè molto tempo, nè molta voglia. È dunque necessario di abbreviare quanto più si può ciò che dee servire per generale istruzione. D'altronde i fatti, i libri vanno talmente accumulandosi coi secoli, colla stampa, e collo stimolo d'una più diffusa lettura, che diviene sempre più indispensabile il riepilogare di tempo in tempo le cognizioni umane. Non si può più far senza enciclopedie. Sono la somma d'un calcolo che altrimenti diverrebbe infinito. Conviene condensare il sapere attraverso la fuga dei

secoli, com'è forza condensare gli alimenti che devono attraversare immensi spazj del globo. Ci andiamo ognor più avvicinando all'epoca predetta da Condorcet, in cui sarà mestieri esporre per tavole lo stato delle nostre cognizioni.

Queste sono le considerazioni che mi hanno indotto a scrivere un *epilogo storico degli economisti italiani.* Non è perciò ch'io intenda punto scemare il merito della raccolta di questi scrittori fatta con sì squisito giudizio dal barone Custodi. Fu un'impresa utile, e sommamente lodevole. Ogni nazione deve salvare dall'obblio le opere de' suoi autori: è la più tenue testimonianza di gratitudine che mai si possa lor dare. Se con una cura più che religiosa si conservano ne' musei de' pezzi di sasso con poche lettere corrose, con quanto maggior interesse non si devono conservare negli archivii le opere di que' cittadini che scrissero pel bene della loro patria? Per non dir altro dell'utilità di

simili imprese, basti soltanto il ricordare che senza la collezione delle croniche e storie antiche italiane, fatta dal Muratori, la storia d'Italia sarebbe rimasta imperfetta. Ma la raccolta degli economisti italiani dal 1582 al 1804 è una mole di 50 volumi, che aliena molti dalla loro lettura. Questo cumulo di volumi, per alcuni è argomento di vanità nazionale; per altri invece di spavento; per certuni di dispregio pel poco o estinto valore di molti di essi; per gli stranieri poi tanta mole è di ostacolo e di spavento insieme ad assumerne la lettura. Mi lusingo adunque che col ridurre la congerie di tanti ragionamenti in un solo volume, non avrò fatto cosa solamente utile a' miei concittadini, ma molto più ancora agli stranieri che non avranno più pretesto d'ignorare quanto si è scritto in Italia sulla scienza dell'Economia pubblica.

È per lo scopo di formarsi una idea della storia generale della scienza

che sovente ho fatto nel corso di questa storia dei riscontri tra gli autori italiani e gli stranieri, non che tra le opinioni de' loro tempi e quelle prevalenti a' nostri giorni.

Non è pure superfluo ch'io avverta di quanto sia debitore al barone Custodi, come editore della raccolta, massime nelle notizie biografiche degli autori. Io che per molti anni ebbi la fortuna d'apprezzare davvicino la profonda sua dottrina, ben io sapeva che non poteva seguire una guida più illuminata e sicura.

INTRODUZIONE.

Nous serions injustes, si nous ne reconnaissions point ce que nous devons à l'Italie; c'est d'elle que nous avons reçu les sciences qui depuis ont fructifié si abondamment dans toute l'Europe.

Encyclopedie—Discours preliminaire.

L'economia pubblica conferma l'osservazione già fatta, che la pratica ha sempre preceduto la scienza. Quand'essa cominciava appena a nascere nel diciassettesimo secolo, alcune nazioni avevano già da più secoli fiorito colla loro sola esperienza, da cui poscia la scienza ricavò i suoi dettami. Le repubbliche italiane del medio evo, le città anseatiche, la Catalogna, l'Olanda lavoravano, fabbricavano, trafficavano, s'arricchivano senza un libro che loro apprendesse quest'arte. Ma fra tutte le nazioni, l'Italia moderna specialmente fu più popolata, più industriosa, più ricca, più potente, più riverita prima che neppur si conoscesse il nome di questa scienza. Amalfi fioriva già

nell' undecimo secolo. Gli amalfitani commerciavano in Gerusalemme prima che si fosse parlato di crociate. Le loro navi provvedevano ciò che mancava alla Palestina. La libertà la rese industriosa, l' industria opulenta, l' opulenza illustre. Venezia possedeva il monopolio dell' Oriente. I veneziani co' loro galioni andavano a cercare le merci dell' Oriente ne' porti dell' Asia e dell' Egitto, e poi le mandavano in Augusta da cui si distribuivano nel rimanente d' Europa. Venezia nel 1204 contribuì alla conquista di Costantinopoli, e divise le spoglie del greco impero coll' armi latine. Fu il baluardo della cristianità contro i turchi. Abbandonata da tutti, sostenne da sola contro la lega di Cambray l' urto dei principi più potenti di Europa congiurati per la sua distruzione. Coltivò ogni sorta di manifatture, ma in ispecie quelle di seta, i panni, i merletti, i cristalli, gli specchi ec. Quindi le ricchezze immense de' suoi cittadini che abitavano in regie di marmo, e mangiavano in piatterie d' argento, metallo a que' tempi assai raro. — Genova, che tragittò i convogli della prima crociata e prosperò col traffico di Palestina,

divenne in seguito per alcun tempo l'emula di Venezia. Fu padrona di Teodosia sul mar nero, di Scio e Mitilene nell'Arcipelago, di Pera sull' Ellesponto. Dal principio del decimo quarto secolo sino al decimo quinto i genovesi navigarono nell'Atlantico e trasportarono le merci d' Oriente in Bruges ed in Londra, da cui i mercanti anseatici residenti in Inghilterra e nelle Fiandre le trasportavano più lontano nel Nord. Industriosa e politica, questa repubblica formò la sua marina guerriera colla marina mercantile; protesse l' industria dell' una colla bravura dell' altra; sicchè fu in grado di sostener lunghe guerre con varia fortuna contro Venezia. — La Toscana ripiena di repubbliche industriose e ricche aveva una popolazione triplice di quella d' oggidì. Non parlerò per brevità che di Firenze. Questa era la chiave dell' equilibrio d' Italia. La sua industria; la sue manifatture di lana l' avevano resa potente. Aveva fattorie e banchieri in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra. Alcuni de' suoi cittadini avevano più ricchezze che molti re d' Europa. Due soli de' suoi banchieri, i Bardi e i Peruzzi prestarono a

Odoardo III re d' Inghilterra un milione e mezzo di fiorini d' oro, che ragguagliati alla moneta de' nostri tempi sarebbero la somma di 75 milioni di franchi. Ottanta banchi facevano le operazioni non solo di Firenze, ma di tutta l' Europa. Al principio del secolo XIV la rendita della repubblica montava a 300 mila fiorini d' oro equivalenti a 15 milioni di franchi de' nostri tempi. Questa rendita era maggiore di quella del re di Napoli, del re di Arragona, e di quella che tre secoli dopo l' Irlanda e l' Inghilterra insieme producevano alla regina Elisabetta. La città aveva una popolazione di 170mila abitanti, 200 manifatture di panni, 30mila lanajuoli, e vendeva ogni anno per più di 60milioni di franchi in panni. L' arte della lana fiorì sì fattamente in Firenze, che potè con un piccolo tributo di due soldi per ciascuna pezza di panni, fabbricar quel sontuoso tempio di Santa Maria del Fiore che per magnificenza di struttura appena la cede a s. Pietro di Roma.

L' Italia formicolava di altre repubbliche che, se non giunsero alla fama e potenza delle tre ultime accennate, salirono

però a un alto grado di splendore, come Milano e Bologna, e più ancora Milano, questa primogenita, e la più famosa delle repubbliche Lombarde. Cento e più zecche erano in attività, e quasi tutta l'Italia era decorata da università e da monumenti.

Non solo queste repubbliche avevano prosperato prima che la scienza nascesse, ma avevano altresì messi in pratica quasi tutti gli espedienti che poscia la scienza raccolse, spiegò, perfezionò per condurre i popoli alla ricchezza. O Pisa, o Barcellona, o più verosimilmente dal nome, Amalfi introdusse la prima il codice marittimo conosciuto sotto il nome di Tavola Amalfitana, che divenne il codice de' naviganti. Ad Amalfi pure si attribuisce da alcuni la scoperta della Bussola. La repubblica di Milano fin dal 1260 praticò il censimento delle terre. Venezia fin dal 1171 trovò ne' prestiti una sorgente nuova e straordinaria di finanze. Per pagare l'interesse di quel debito, introdusse poco dopo per la prima un banco di deposito, e la carta di circolazione. Dettò forse le più provide delle leggi sanitarie. Fece servire la statistica alla scienza

amministrativa, come si scorge dal discorso pronunziato in senato dal doge Tommaso Mocenigo nel 1420, non punto dissimile dai rapporti che dai ministri si leggono ogni anno nel parlamento d' Inghilterra, o nella camera de' deputati di Francia. I Fiorentini che furono i primi ad aver banchi in varie parti d' Europa, furono anche i primi a ordinare le spese della repubblica, mediante l' uso dei prospetti annui delle rendite e della spesa. Il Gonfaloniere Pietro Soderini nel 1510 rendendo conto della sua amministrazione, sottopose all' esame del gran consiglio lo stato della rendita e della spesa di otto anni precedenti. Genova diede il primo esempio di privilegi esclusivi, accordati a una compagnia in pagamento di sovvenzioni avute. I monti di pietà furono un' altra utile scoperta fatta nel principio del secolo decimo sesto. Tutte poi queste repubbliche onoravano con dignità ed altre distinzioni la professione mercantile, ed i nobili non avevano il pregiudizio di credersi disonorati dall' esercizio di essa.

Ma nè la prosperità prodigiosa di questi stati, nè tutte queste utili scoperte

non furono l'effetto d'una pratica cieca ed ordinaria. Furono l'effetto d'una luce che rischiara le menti degli uomini più ancora di quella della scienza, la luce della libertà. L'esperienza sola senza la libertà, o senza la scienza, è povera d'insegnamenti, e non conduce quasi mai, e se non lentamente gli uomini alla prosperità. La libertà non è un nome vuoto, non è un ente immaginario de' poeti, ma una reale e potente benefattrice de' popoli. Essa opera i suoi prodigj col centuplicar le forze della mente e del cuore mediante l'emulazione che risveglia, colla sicurezza che offre alla proprietà e alle persone, senza di cui non vi può essere nè industria nè commercio; infine colla convergenza di tutti i pensieri e di tutti gl'interessi verso il bene comune. Mentre il filosofo isolato nel suo gabinetto stenta a ritrovare il punto in cui si riuniscono tutti gl'interessi personali, la libertà lo ritrova immantinenti nel foro di Roma, nella piazza d'Atene, nel senato di Venezia, nelle pratiche di Firenze, nel parlamento d'Inghilterra. Un popolo senza libertà è simile a un sordo e muto; vi vuole un miracolo della scienza

per indovinare le sue malattie o i suoi bisogni. Il popolo libero ascolta chiunque vuole istruirlo, ed a vicenda parla, illumina, e dirige il proprio legislatore. Di qui è che il popolo romano senza coltura, senza scienze, senza università, senza biblioteche, rozzo e illetterato dettò in gran parte quel codice che abbiamo idolatrato per tanti secoli, come il parto di una inarrivabile sapienza. Questo è il secreto per cui i veneziani per molti secoli andarono sempre ingrandendo, e arricchendo la loro repubblica. Questo è il talismano per cui Firenze, ad onta delle guerre civili, ammende, confische, esigli; ad onta di pessime leggi criminali, della tortura, dell' inquisizione fece ordini e leggi più convenienti all' interesse generale. Lo stesso può dirsi di Genova. Per fortuna de' popoli la libertà è simile all' aria che s' incorpora con tutto, affinchè serva alla vita dell' uomo. Essa può esistere con due consoli in Roma, con dieci arconti in Atene, con due re in Sparta, coll' aristocrazia in Venezia, colla democrazia a Firenze, con uno statolder in Olanda, con un re in Inghilterra, con un presidente temporario

in America. Essa può esistere, come ha esistito, colla religione pagana, coll' inquisizione cattolica, colla religione di Lutero, di Calvino, di Zuinglio; sotto qualunque grado di latitudine, in Svezia e in Tiro e in Cartagine, fra le paludi, sugli scogli, in pianura, in grandi e piccole regioni. È una seconda anima dell' uomo. Dovendo essere la sua compagna inseparabile, deve avere la qualità dell' uomo, di poter esistere dappertutto sulla superficie del globo.

La pratica ha dunque in economia pubblica preceduto la scienza bensì quando fu unita alla libertà, ma scompagnata da questa, l' esperienza sola non rese alcun regno nè glorioso nè potente prima che la scienza nascesse. La storia antica e moderna rigurgita di esempj. La Gallia, la Germania, la Spagna, la Lusitania, infine tutte le nazioni ch' erano dai greci e romani chiamate barbare, senza scienza amministrativa e senza libertà, quanto inferiori non furono in gloria e potenza ai loro vincitori! Ma meglio di questi esempj lontani, lo dimostra il confronto delle repubbliche italiane de' mezzi tempi cogli altri regni loro contemporanei, dentro e

fuori d' Italia. Cosa erano infatti le altre nazioni di Europa senza libertà, mentre questa spandeva il suo fuoco animatore in quelle repubbliche? La Russia giaceva sepolta nella barbarie. L'Inghilterra era lacerata da guerre intestine. La Spagna e il Portogallo non avevano ancora una esistenza politica. Solo il regno d' Arragona si faceva nominare per la marina e l' industria dei Catalani, frutti della libera costituzione di cui la Catalogna godè sino al secolo decimosesto. Gl' imperatori di Germania non avevano di grande che il titolo. Sempre poveri, sempre questuanti, sempre affamati non scendevano in Italia che per riscuotere il *fodrum regale*) il pasto reale) e vendere investiture e titoli. Federico Barbarossa, uno de' più intraprendenti e feroci di questi imperatori, non fu abbastanza forte di punire l' inobbedienza di poche nascenti repubbliche di Lombarda. Dopo 22 anni di guerra, dopo aver perduto sette eserciti, questo distruttore di Milano e di Crema, fu vinto, scacciato d' Italia e umiliato dalla lega lombarda. Da Federico Barbarossa sino a Carlo V fu poco più che un fantasma. Le sole

repubbliche italiane erano così potenti, che lo stesso Carlo V, quantunque signore di tanti regni nell' antico e nuovo mondo, fu in procinto d'essere vinto da loro. La *Santa Alleanza* delle potenze italiane contratta nel 1526 in favore dell'indipendenza d'Italia, anche a dispetto della mala fede di Francesco I, uno de' confederati, avrebbe trionfato di quell' imperatore senza la pusillanime irresoluzione di Clemente VII. Più; negli ultimi giorni, negli ultimi aneliti della sua libertà, Firenze sola avrebbe potuto resistere nel 1529 agli eserciti di Carlo V, se non fosse stata perfidamente tradita dal suo generale in capo, il duca d'Urbino. Che era la Francia per tutti i secoli che durò la libertà italiana? Sino a Carlo VIII, la Francia non potè mai incutere nè timore nè riverenza all' Italia. Senza l'alleanza del duca di Milano, senza la neutralità di Firenze e di Venezia, lo stesso Carlo VIII non avrebbe mai osato valicar le Alpi, e attraverso i tanti stati italiani, incamminarsi alla conquista di Napoli. I principi Angioini, suoi antecessori, se n'erano impadroniti per la via di mare, e col favore dei feudatarj di quel

regno, sempre disposti a ribellarsi all' antico padrone per riceverne un nuovo. Carlo VIII non aveva ancora oltrepassato il Piemonte che non aveva più denari per proseguire l' impresa. Fu costretto di ricevere in dono le gioie di due principesse italiane. Quando Carlo VIII, giunto in Firenze, pretendeva levar esorbitanti contribuzioni della repubblica, Pietro Capponi gli lacerò sul viso la convenzione, e disse che se il re faceva suonar le trombe, i suoi concittadini avrebbero suonato le loro campane a martello. Il re, quantunque alla testa di 60mila uomini, di cui quasi la metà erano truppe del duca di Milano, non credè prudente di cimentare le forze di quella repubblica. Di lì a poco, appena ebbe fatta la conquista del regno di Napoli, essendosi Venezia e Firenze collegate contra di lui, precipitosamente dovette ritirarsi, e uscì d' Italia a stento. Alla battaglia di Fornovo nella sua ritirata egli aveva nove mila uomini, mentre le repubbliche alleate ne avevano 40mila.

Nell' Italia stessa v' era gran divario di prosperità tra quelle repubbliche, e le altre provincie rette da principi assoluti,

o da governi feudali, come il regno di Napoli, gli stati del Papa, il ducato di Milano, il marchesato di Monferrato ec., se si pone mente alla diversa estensione e popolazione. Il regno di Napoli fu una continua preda di conquistatori stranieri or saraceni, ora normanni, or arragonesi, or ungaresi, angioini, veneziani o spagnuoli senza mai avere sufficiente forza per difendersi o per offendere. I Papi non avevano altre finanze che la credulità superstiziosa de' popoli, e le armi più formidabili della loro potenza temporale erano ancora le spirituali. Il ducato di Milano continuò ad essere uno stato industrioso e potente per due secoli e mezzo dopo la estinzione della repubblica milanese. Ciò è da ascriversi a più cause; alla fertilità quasi inesauribile del suolo lombardo; alle molte provincie e città che comprendeva; alla prosperità a cui erano queste salite in tempo della loro libertà; e più che tutto alle stesse leggi favorevoli all' industria e all' agricoltura che vigevano nei tempi di repubblica, e che i duchi ebbero l'accortezza di conservare. Questi duchi sebbene per la maggior parte d' un' indole cupa,

violenta e feroce seppero tuttavia rispettare gli antichi statuti della repubblica; la giurisdizione consolare che abbreviava le cause civili; la modicità delle tasse sul consumo del popolo e sull' introduzione delle materie prime; la libertà delle professioni; la legge del 1370 che non permetteva ulteriori acquisti agli ecclesiastici, ec. Cosicchè nel 1288, cioè trent'anni dopo la perdita della sua libertà, la città di Milano aveva ancora una popolazione di 200mila abitanti. V'erano nel suo distretto 150 castelli con altrettanti villaggi. Il ducato poteva armare 240mila uomini, ottomila de' quali di truppe pesanti, tuttochè il ducato fosse circoscritto alle provincie di Milano, Lodi, Pavia, Como, Bergamo. Non bisogna però credere che il governo ducale operasse gli stessi prodigj della libertà. Quando i duchi di Milano possedettero in seguito più di trenta città, non furono in grado di vincere Firenze che non possedeva la decima parte dell' estensione de' loro dominj.

Ma quando alcune delle repubbliche italiane ebbero perduto la loro libertà, ed alcune altre provincie la loro indipendenza

politica, la ricchezza dell' Italia, e con essa la sua potenza andò sempre decadendo, finchè la scienza dell' Economia pubblica non venne a sanare le sue ferite, e a rifondere il sangue in un corpo esausto e languente. La stella dell' Italia tramontò nel 1530. La sua gloria cessò quando nel 1530 Carlo V spense le repubbliche toscane, e ridusse il regno di Napoli e il ducato di Milano sotto il suo scettro desolatore. Per più di due secoli dal 1530 al 1750, tranne Genova e Venezia, che colla libertà conservarono ancora una gran parte del loro ben essere, il resto dell' Italia declinò di disordine in disordine, in preda a tutti gli errori d'un'amministrazione non meno ignorante che rapace. Se nel secolo duodecimo l' Italia era risorta dalla barbarie col braccio della libertà, nel secolo decimottavo essa non uscì dagli affanni e dagli abusi d' una micidiale amministrazione che coll' aiuto dell' economia pubblica. Tutto questo lungo intervallo, tra la perdita della libertà e il ritrovamento di questa nuova scienza, non fu per l'Italia che un tempo di sciagure. Vedremo dalla storia dell'economia pubblica, quanto questa

abbia contribuito a trarre l'Italia dalla desolazione e dalla povertà. L'Italia presente (tuttochè ancor lontana da quel che potrebb' essere) è tuttavia un vivente monumento in onore della scienza. Qual ch'ella sia, ed è pur molto in confronto del luttuoso stato in cui giacque sotto il giogo del ramo austriaco di Spagna, è opera sua.

Sebbene adunque talora la pratica associata colla libertà possa preesistere e far senza della teoria, questa nondimeno è sempre giovevole. Se la teoria coesiste colla libertà, opera que' prodigj quasi incredibili che noi vediamo a' nostri giorni in Inghilterra, e negli Stati-Uniti d' America. In mancanza poi della libertà la scienza a lei supplisce, se non in tutta la sua efficacia almeno in parte. Quasi tutti i regni d'Europa dove fu onorata e coltivata, col suo ajuto uscirono dalla barbarie e dalla povertà. Ma si dirà con affanno da alcuni: dunque v' è un supplimento alla libertà? dunque la scienza esentua i popoli dalla necessità di essere liberi, se vogliono essere felici? non è una sciagura che vi sia un supplimento alla libertà? Questo timore è senza fondamento. Primieramente la scienza

dell' economia pubblica è un complimento, ma non un equivalente della libertà. Giammai la prima otterrà i brillanti risultati della seconda. Si paragonino i governi più savii coi governi liberi e si vedrà la differenza di prosperità tra i primi e i secondi. Prendasi la Francia del secolo scorso ch' ebbe per ministri e finanzieri degli uomini dotti in economia pubblica, e confrontisi coll' Inghilterra che parve per quasi tutto il secolo che si governasse a dispetto de' suoi economisti. Da questo paralello si avrà la misura del bene operato dalla sola scienza, e di quello operato dalla sola libertà. Svanirà poi affatto questo timore, se si considererà che la scienza stessa in ultima analisi non è che una parte di libertà velata sotto nomi diversi. I suoi teoremi che guidano alla ricchezza, sono le stesse strade che guidano alla libertà. In che consiste la teoria del credito pubblico e delle imposte, se non nel freno dell' autorità arbitraria e assoluta del sovrano? Tutta la teoria dell' impiego de' capitali, della loro accumulazione, della loro circolazione, non è essa fondata sul diritto inviolabile della proprietà? La libertà

degli esercizj e delle professioni, l'abolizione di tante dogane intermedie, l'abolizione delle angarìe e vessazioni de' fermieri, non si risolvono esse in una maggior quantità di libertà individuale? Non è per esse il cittadino più libero nelle sue azioni, ne' suoi movimenti? Suppongasi che il gran sultano per far fiorire il suo impero si mettesse in capo di far eseguire le teorie di Smith, non dovrebb' egli sacrificare la massima parte de' suoi capricci tirannici, astenersi dalle confische, dalle proscrizioni, e invece di un onnipotente pascià col boja a lato, non dovrebbe stabilire tribunali, autorità municipali, perequazione d'imposte?

Infatti dappoi che sorse l'economia pubblica, la sorte de' popoli si raddolcì e migliorò in ogni rispetto. La proprietà e le persone furono più rispettate. Se però da un canto i popoli divenivano più liberi, i principi in contraccambio diventavano più ricchi e più potenti. È un riscontro singolare degno d'essere notato. Nei tempi feudali i principi erano costretti ad alienare una parte del loro arbitrario potere onde ricavar denaro nelle loro estremità.

Così gl'imperatori di Germania vendettero alle città italiane l'eminente dominio che pretendevano avere sopra di esse. Così le città anseatiche si redensero, mediante denaro, dal giogo dei principi feudatari in Germania. Nello stesso modo le città inglesi comperarono le loro immunità e i loro privilegi dai loro re sempre in bisogno di denaro. Si può dire anzi che la conferma della Magna Charta, fatta venti e più volte dai re inglesi, fu ogni volta da questi venduta alla nazione pel bisogno in cui erano sempre di denaro per sostenere le guerre in Brettagna contro i re di Francia. Nel secolo scorso successe tacitamente tra i popoli e i governi la stessa permuta. I governi coll'accordare più sicurezza e libertà ai sudditi, procacciarono a se stessi maggiori rendite, maggior popolazione, maggior potenza. È un contratto altrettanto giusto quanto inevitabile. Quei regni, come la Spagna e la Turchia, che non hanno voluto fare questo cambio utile ad ambo le parti, si sono condannati alla povertà, alla debolezza, agl'insulti stranieri. Nè solo i re colla verga magica della scienza divennero più opulenti,

ma ancora più sicuri, più tranquilli, più felici. Abdicando la tirannia si sono sottratti al ferro dei cospiratori, alle vendette e alle rivoluzioni che susseguivano i loro atti ingiusti o atroci. E i palazzi dei re, invece di essere merlati castelli abitati dal sospetto, dal tradimento, da'sicarj, dagli avvelenatori, sono l'albergo di tutt'i piaceri, e di tutte le delizie che la civiltà ha saputo inventare.

Ad onta di tutto ciò non si può dissimulare, lo ripeto, che la scienza è un inadeguato surrogato della libertà. Questa è una fonte non solo ampia ma perenne di beni, mentre quella è una sorgente più scarsa e precaria, soggetta ad essere chiusa repentinamente dalla stessa mano che la fece scaturire. Sebbene la permuta tra la libertà e la ricchezza sia conveniente ad ambo i contraenti, pure è avvenuto spesso che i sovrani per uno di que' tanti capricci del dispotismo hanno rotto questo patto. Non citerò che un esempio forse di ciò il più celebre. Luigi XIV dopo aver animata l'industria e il commercio in Francia col sovvenir capitali a fabbricatori, coll'invitare con premj gli operai esteri a stabilirsi

in Francia, abbandona dopo pochi anni l' incominciata intrapresa, revoca l' editto di Nantes, scaccia dalla Francia 50omila de' suoi sudditi più industriosi, esilia con loro molte arti, molti secreti, e mescendo lusso, guerre, protezioni, e persecuzioni invece di un regno industrioso e ricco, lasciò la Francia esausta, oppressa da un debito enorme, desolata. Ecco perchè la scienza dell' economia pubblica non è solo un compenso imperfetto, ma ben anche incerto della libertà politica. Quindi è che l' Olanda per esempio anche dopo avere perduto il dominio esclusivo delle Indie Orientali, mediante la libertà che conservò, fu più prospera della Francia malgrado il gran numero de' suoi economisti, fra i quali vantò alcuni de' suoi ministri. In Italia pure, Genova e Venezia, per virtù sola delle loro libere costituzioni, furono nel corso del secolo passato più ricche e prospere della Lombardia, della Toscana, del regno di Napoli, quantunque così fecondi di buoni libri e di ottimi amministratori.

Da tutto ciò si può dedurre il corollario, che questa scienza è più necessaria ai governi assoluti che ai liberi. In questi

l' educazione, la libertà della stampa, le assemblee, i dibattimenti pubblici, formano gli uomini di stato, e i finanzieri. La stabilità delle leggi, l' inviolabilità delle persone e delle proprietà, gli onori, le cariche conferite dall' opinion pubblica, e non dal capriccio, tutto infine tende a incoraggire l' industria, e a rinvenire i mezzi d' arricchire. Invece nelle monarchie assolute tutto langue, tutto giace sopito in un letargo; tutto è mistero. Un secreto impenetrabile avvolge le deliberazioni di stato, non v' è scuola, non v' è esperienza pel pubblico; l' amministrazione è un monopolio misterioso di pochi impiegati. I soli libri adunque possono imperfettamente supplire alla mancanza d' istruzione ed esperienza pubblica. I soli libri possono indicare gli errori dell' amministrazione, additare le riforme, illuminare i governanti, educare dei nuovi amministratori a quelli che cedono il luogo. Eppure, strana contraddizione! sono alcune volte i libri e i loro autori oggetto dell' odio e del furore di questi governi. Quando alcun zelante cittadino si pone ad esaminare se una legge sia confacente al pubblico bene, gli si

chiude la bocca con quella risposta che si ritrova nell' inferno di Dante

» Vuolsi così colà dove si puote
» Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Per apprezzare però i vantaggi che l'economia pubblica recò a molte provincie dell'Italia, è mestieri conoscere la condizione in cui queste si ritrovavano quando la scienza cominciò a sorgere, onde confrontarla con quella posteriore all' influenza di questa tribuna, che non cessò per un secolo intero d'inculcare ai governi la necessità delle riforme. Lo stato di deperimento comprende il lungo periodo dal dominio di Carlo V in Italia sino alla pace di Aquisgrana, ossia, al 1748; quello dei miglioramenti si estende dal 1750 alla fine del secolo decimottavo. Per seguire un ordine più chiaro e naturale, premetterò in brevi cenni il periodo della decadenza, che servirà d'introduzione alla storia dell'economia pubblica, e riserverò la descrizione del secondo per compimento della storia stessa.

Di tutt'i dominii stranieri, che dopo le invasioni de' barbari pesarono sull' Italia, quello della casa d'Austria spagnuola fu il più devastatore di tutti. Di tutti gli imperatori di Germania che manomisero l' Italia, Carlo V fu il più funesto, non eccettuato neppure Federico Barbarossa. Prima ancora di cingersi, il 24 marzo 1530, in Bologna le due corone dell' impero e di Lombardia, che gli diedero l'assoluto dominio sopra quasi tutta l' Italia, Carlo V l'aveva già messa co' suoi eserciti a soqquadro. La cassa di quell' imperator di tanti regni e di tante miniere era sempre vuota; i suoi eserciti non erano mai nè pagati nè equipaggiati; i suoi generali si pagavano quindi da se con tasse e concussioni su gli abitanti. Nel 1522 Carlo di Lannois per mantenere l'armata imperiale, mise una contribuzione su tutti gli stati, fino allora indipendenti d' Italia, sulle repubbliche, sui marchesati di Salluzzo e di Monferrato. Ne andò esente Venezia sola che si faceva ancora rispettare. Il 30 maggio dello stesso anno Genova fu presa e saccheggiata dalle bande spagnuole. Il Borbone per pagare il suo esercito ammutinato

lo condusse al saccheggio di Roma. La città fu messa a sacco, il Papa in prigione, e non riebbe la sua libertà che a prezzo di denaro, e a prezzo di denaro comprò più volte la pace. Per fuggire le rubberie e le violenze, le vessazioni d'ogni sorta della soldatesca imperiale, gli abitanti di Milano erano costretti di emigrare. Questa opulenta città venne emunta e tormentata a segno, che i suoi cittadini più volte per disperazione si ribellarono contro i loro oppressori, il che serviva a questi di nuovo pretesto per nuove concussioni e violenze. Il duca Sforza dovette più volte riscattare con denaro il suo ducato, ed alla fine l'ultimo di questi duchi cedette a Carlo V per una pensione, ciò che nessun sovrano può vendere: la sua corona e i suoi sudditi. Spenta poi ch'ebbe questo imperatore la repubblica di Firenze, le impose il più nequitoso de' tiranni, Alessandro, che non si sa se fosse figlio naturale del Papa o d'un mulattiere. Più migliaja di fiorentini vennero esiliati colla perdita de' loro beni; alcuni de' più distinti patriotti decapitati. Il marchese di Melegnano, un altro generale di Carlo V, nel 1554 devastò tutto il Sienese. Più di

5omila contadini per fame, guerra, o supplizj perirono. La Maremma Sienese da quel tempo in poi non potè più ripopolarsi per l'aria pestilenziale che vi si generò. Carlo V vendendo titoli e pergamene per far denari, riempì l'Italia d'una nobiltà povera, ignorante e oziosa. Sino allora la nobiltà italiana di Firenze e di molte altre città d'Italia aveva esercitato il commercio, come continuò ad esercitarlo sempre la nobiltà della repubblica di Genova, e si può dire anche quella di Venezia. Dopo quest'era funesta prevalse il pregiudizio castigliano che la nobiltà è costituita dall'ozio. Per quanto fatali fossero questi flagelli, sendo alcuni di essi temporarj, l'elasticità naturale de' popoli, quel principio di vita che in ogni nazione come in ogni corpo esiste, avrebbe col tempo sanate alcune di queste ferite. Ma l'impero di Carlo V aveva reso perpetuo lo sterminio delle rapine e delle armi con una pessima amministrazione, che più funesta della guerra stessa fece guerra continua all'agricoltura, all'industria e al commercio. I suoi successori non che mantenerla la resero ancor più micidiale. Fu

in certo modo una fatalità per l'Italia, che l'epoca di Carlo V e di Filippo II sia congiunta coll'epoca più brillante del genio italiano. I poemi, le pitture, le statue, i palazzi hanno abbagliato la mente di molti storici, e continuano tuttora ad abbagliare tutti coloro che, mossi soli dall'entusiasmo del bello, dimenticano il ben essere, i costumi, la dignità e la potenza de' popoli. Leonardo, Michelangiolo, Rafaello, Ariosto, Tasso ci fanno dimenticare Antonio de Leva, il Borbone, il Lannois, il Mendoza, Filippo II e i suoi ministri « di re cattivo consiglier peggiori ». L'Italia deve grazie immortali all'autore della storia delle repubbliche italiane del medio Evo, che rivendicò quelle repubbliche dalle calunnie di poco giudiziosi, o servili scrittori, e che, enumerando le glorie del genio italiano del decimosesto secolo, ricordò nello stesso tempo i dolori della nazione, adempiendo così al sacro dovere d'uno storico, di non dimenticar mai il popolo che dev'essere il protagonista d'ogni storia.

Da questa generale rivista discendiamo a un più particolar esame delle provincie.

Se ripeto alcuni fatti, lo faccio a bello studio perchè molti fatti dovrebbero essere scolpiti nella mente, massime degli italiani.

Alcune savie leggi ed istituzioni che fecero prosperare Milano ed altre città lombarde in tempo ch'erano repubbliche, essendo state conservate dai duchi Visconti e Sforza, continuarono ad esercitare la loro benefica influenza. I palazzi dei duchi Visconti erano fucine di tradimenti e delitti. Bernabò Visconti non fu secondo in crudeltà che al tiranno Ezzelino; Giovanni Maria suo nipote con una pazzia simile a quella di Nerone scorreva le strade di Milano nella notte con feroci mastini a cui faceva straziare i passaggieri; Filippo Maria fu un Tiberio in dissimulazione e perfidia. Ma sovente i delitti che disonorano i principi del pari che i popoli che li soffrono, non sono così funesti ai popoli come alcune improvvide leggi, che quantunque dettate da principi virtuosi, contengono un lento veleno che impoverisce e spopola le provincie. La corte dei duchi di Milano fu in certo modo simile alla

corte dei Czar di Russia per quasi tutto il secolo passato. Gli esigli in Siberia, gli strangolamenti di palazzo non impedirono in Russia i progressi della civilizzazione. Sotto il dominio dei duchi di Milano chiare e buone leggi assicuravano la proprietà. Una giurisdizione consolare, (che noi chiameremo tribunale di commercio) esente da cavilli forensi in un modo sommario e semplice decideva le liti. I commercianti e gli artigiani in ispecie erano immuni da molti tributi. Le tariffe daziarie erano regolate in modo da proteggere l'industria nazionale. Era accordata una universale facilità a chiunque di esercitare liberamente la propria industria, come e dove voleva. Onori si compartivano alla professione di commerciante, e ai più utili di loro si distribuivano gratificazioni. Si continuò ad accordare la cittadinanza ad ogni straniero che trasportasse nel ducato il suo domicilio e la sua industria, qualunque ella fosse. Cosicchè se Milano aveva in tempo di repubblica una popolazione di 200mila abitanti, 70 fabbriche di panni, 60mila lanajuoli che vivevano colle loro famiglie di quest'arte, per cui nei secoli XIII e

xiv questa dominante di 35 città era chiamata *Roma secunda*, sotto il governo dei duchi, se non accrebbe, conservò almeno la sua prosperità commerciale. La rendita del primo duca Gian Galeazzo Visconti nel 1395 era di un milione e 250mila zecchini l'anno, cioè quattro volte quella di Firenze. È però vero che lo Stato era molte volte più ancora esteso di quello di Firenze. Nel 1420 quando questo ducato, che poteva dirsi un regno, stendevasi da un mare all'altro, dal Mediterraneo all'Adriatico, e dalle Alpi inoltravasi frammezzo agli Appennini, fiorivano in questo ducato moltissime manifatture d'arme, di seta, di lana. Nel discorso pronunziato nel gran consiglio nel 1420 dal doge Mocenigo, rilevasi, che di sole manifatture di lana, le cinque città di Milano, Como, Pavia, Cremona, Monza esportavano per la via di Venezia 29mila pezze di panno all'anno, pel valore di circa nove milioni di lire di quel tempo, che sarebbero equivalenti a 40 milioni di franchi de' nostri giorni... Or bene tutto questo splendore si eclissò sotto l'impero di Carlo V. Cominciarono le estorsioni, le angarie d'ogni sorta, gli

alloggi militari delle truppe imperiali. Per molti anni non fu che un continuo saccheggio militare. Questo fu susseguito da un' amministrazione ancor più fatale. S'inventarono tasse d'ogni sorta sulla consumazione del popolo che accrescevano la mano d'opera a scapito delle manifatture. Si accrebbero le tasse sull' esportazione delle manifatture, e sull'importazione delle materie prime. Le tariffe daziarie non furono più un oggetto di legislazione, come dice Verri, ma una fonte di capitazione. Al libero esercizio delle arti si sostituirono monopolii di commercio, e quello de' mestieri. Dissi già che l'industria milanese aveva prosperato col favore della libertà di esercizio nelle professioni e mestieri. In ciò Milano aveva seguito una massima più liberale di quella che fu sempre in uso in Firenze. Il governo austro-spagnuolo sostituì alla libertà i corpi e mestieri, le loro leggi o statuti, che crearono pretensioni ridicole e litigi eterni. Questi statuti proibivano ad ogni cittadino, che non fosse ascritto a qualche corpo, di esercitare la propria industria. Non tardò l'accumulamento delle leggi, fonte di litigi e sottigliezze

forensi. Di qui nacque il gran numero de' curiali, nutritori di liti. Si abolì la giurisdizione consolare colla sua semplice e spedita procedura. Si eresse in sua vece un tribunale, chiamato col nome ridicolo di senato, che, per rendere più impropria questa denominazione, defatigava le parti colla lentezza delle forme, coll' arbitrio e col dispotismo. Il nome di senato, compete a un tribunale arbitrario e ligio all'autorità politica, come quello di Cesare compete a un imperator di Germania. Quindi nè la proprietà, nè la vita de' cittadini non fu più sicura sotto l'arbitrio di questo senato. A questa tirannia giudiziaria si aggiungeva quella de' governatori. Celebre è il detto del governatore a un milanese che ritornava da Madrid con un dispaccio reale = Il re comanda a Madrid, io a Milano = La distanza della sede del governo è un altra sciagura pei popoli. Venivano da Madrid le provvidenze sempre troppo tardi, dopo il fatto. S'introdusse il mistero negli affari. Non solo la libertà di parlare era impedita, ma il governo stesso non parlava mai. Si avvolgeva in una venerabile impostura, e rese la scienza di

governare agli occhi del volgo una specie di magia. Si affittarono le rendite. Subentrò all' avidità del governo quella ancora più oppressiva de' fermieri. Il governo non aveva più credito. Ne' bisogni straordinarii non trovava straordinarii sussidii. Si appigliava quindi al funesto partito di alienare i rami della rendita pubblica. Questa alienazione diveniva una sorgente di nuove estorsioni. La zecca si convertì in una fonte di rendite pel governo. Per un secolo e mezzo il governo andò alterando le monete, violentando inutilmente con 85 gride le leggi immutabili della natura. I decreti che questo mentecatto governo faceva contro il valor naturale e commerciale dei metalli, non erano meno stolidi dei decreti del Vaticano, che volevano fermar la terra contro le leggi del moto scoperte da Galileo. Tutte poi queste tasse riescivano ancor più pesanti per l' esenzione di cui erano favoriti gli ecclesiastici. Questi possedevano un buon terzo de' fondi dello Stato. La diaria, e tutte le altre tasse prediali ritadevano soltanto su gli altri due terzi de' proprietarii. Dispotismo, peste, ignoranza sono inseparabili compagni. Nel secolo XVI

e xvii. le pesti che di tratto in tratto desolavano l'Europa erano accompagnate da una pratica superstiziosa che le rendeva ancor più micidiali, voglio dire, delle processioni. La peste poi del 1630 diede origine al più inaudito processo, quello della colonna infame. Si pretese che due sciagurati abitanti coll' ungere con un unguento i chiavistelli delle porte avessero sparso quella peste. Colla tortura si obbligarono a confessare ciò che non avevano commesso, e, confessi di un delitto impossibile, vennero giustiziati. Che doveva poi essere il fato di questa provincia e dei suoi abitanti se vi si aggiunge l' inquisizione, il pregiudizio dell'astrologia giudiziaria, quello delle stregherie, ed anche la guerra che in mezzo a tante tenebre passava come una luce sanguigna per renderle ancora più tetre. Questo barbaro dominio durò per 172 anni sino al 1706. — Questo mio abbozzo è fatto sopra il quadro luttuoso che l'eloquente Verri ne fece nelle sue *Memorie sul commercio di Milano*. Questi annali che meriterebbero d' essere meglio conosciuti da tutti quelli che scrivono la storia d' Italia, costituiscono un debito a un

ramo della casa austriaca, che difficilmente questa casa avrà campo e voglia di cancellare. L'emigrazione degli abitanti, l'abbandono delle campagne furono le inevitabili conseguenze d'una così assurda amministrazione. Prima del 1630 erano già mancati 24mila trafficanti nella sola città di Milano. Le fabbriche di lana che da principio erano 70, alla metà del secolo XVII appena si ridussero a 15, e pochi anni dopo ad 8. Questo governo adunque che durò 172 anni ritrovò in Milano quasi 200 mila abitanti, e appena ve ne lasciò 100mila. Ritrovò 70 lanificj, cinque appena ve ne lasciò. Tutto era in decadenza e rovina. Nel 1706 il ducato cambiò di dominio, ma per lungo tempo ancora non cambiò di condizione. Dal ramo austriaco di Spagna, la Lombardia passò in potere del ramo austriaco di Germania. Questo nuovo governo sino alla metà del secolo non fu gran fatto migliore del precedente. Alla fine poi l'insistenza degli scrittori insieme col fortunato accidente di due illuminati sovrani, operò un cangiamento in favore dei popoli, che ridondò in vantaggio anche del governo.

Il regno di Napoli e la Sicilia, caduti sotto lo stesso giogo degli austriaci di Spagna, non soffrirono meno del ducato di Milano. Se non che non essendo queste provincie prima di Carlo V in uno stato di florida prosperità, il loro deterioramento non potè essere così grande. Or tiranneggiate da conquistatori, or devastate da guerre tra pretendenti stranieri, or manomesse da un avaro e feroce feudalismo, or donate, or vendute, or taglieggiate dalla corte di Roma, che sognò fossero suoi feudi in molti secoli precedenti, pochi intervalli di riposo godettero sotto Federico I, sotto il re Roberto e sotto Alfonso. Quando poi la pace avrebbe lasciato campo a buoni ordini e a savii provvedimenti, i feudatarii si opponevano ad ogni innovazione e miglioramento, temendo che la loro influenza e autorità si scemasse. Questo regno adunque non fu mai molto florido nè potente; nondimeno sino a Carlo V aveva goduto il sommo beneficio di possedere dei re proprii, quantunque stranieri, ed un governo nazionale. Sotto il governo spagnuolo, divenuto provincia di una corte lontana e straniera, la sua

rovina fu compita. L'amministrazione della giustizia diventò un labirinto in mezzo a una farragine di leggi accatastate le une sopra le altre. Venne anche qui il flagello de'curiali. Il foro ingoiava i patrimonii delle famiglie spinte a litigare dai tanti famelici avvocati. Gli stessi arbitrii dei vicerè come dei governatori in Lombardia. L' agricoltura negletta pel devastatore diritto del pascolo libéro, pel Tavoliere, immenso pascolo comunale, per la legge che proibiva la chiusura delle terre. S'inventarono anche qui monopolii d' ogni sorta, persino quello della tintura nera della seta, delle medicine. Le rivoluzioni, il cui fomite è sempre l' ingiustizia del governo, aumentarono la massa de' mali, perchè non ebbero un esito felice. Nel 1603 Tommaso Campanella vedendo i suoi compatriotti gemere sotto il peso di un governo concussionario, preparò una rivoluzione che doveva per sempre liberare la sua patria dagli stranieri e dal potere arbitrario. La sua impresa fallì. Nel 1647 però il dolore essendo giunto all' estremo non vi fu più d' uopo di conciliaboli secreti nè di prediche di frati, mezzi già impiegati dal

Campanella. Il soffrimento si convertì in furore, e il popolo ruppe da se le sue catene. Si erano poste delle tasse persino sulle frutta che servono di nutrimento al minuto popolo. Questa fu la scintilla che fece scoppiare la rivoluzione del 1647. Il popolo prese le armi, strappò il potere fuori delle mani del vicerè, e ne investì il suo condottiere Masaniello (1). Ma ben presto, ingannato dalle fallaci promesse del vicerè, ricadde di bel nuovo sotto il giogo de' suoi tiranni. Messina non molti anni dopo prese le armi per lo stesso motivo delle insopportabili imposte. Il disordine stesso delle monete era giunto a segno in questo regno, che nel 1626 sotto il cardinal Zapata scoppiò fra il popolo un' altra rivoluzione contro un editto del cardinale sulle monete, in guisa che il cardinale fu costretto a rivocarlo. Questo bellissimo regno dunque, oppresso da tasse, esausto da tributi, sotto il giogo d' una corte straniera, senza commercio, senza industria,

(1) Tommaso Aniello, detto volgarmente Masaniello.

senza strade, senza coltura (fuori che nella capitale) era giunto all' ultimo deperimento, quando ebbe un raggio di fortuna acquistando, verso la metà del secolo scorso, la sua indipendenza sotto un principe proprio. Da quel momento gli scrittori di questa vivacissima nazione si diedero a gara ad indicare i mezzi di trarre la loro patria dal languore e dalla povertà. I consigli furono provvidi, i libri giudiziosi. Se si ottennero poche riforme (in ragione degli sforzi degli scrittori) è d'attribuirsi all' opposizione dei feudatarii. Il regno delle due Sicilie è dove il feudalismo fu più fermo e ostinato, ovvero dove i principi furono meno risoluti e arditi in distruggerlo, che nelle altre parti d' Europa.

Lo stato Pontificio nel secolo XVI acquistò nuove provincie, e un' estensione maggiore di quella che mai avesse avuto per l' innanzi. Ma le nuove provincie retrogradarono dal loro pristino splendore, e discesero ben tosto al livello delle antiche costituenti lo stato della chiesa che non furono mai floride. Lo stato si ampliò considerevolmente, ma la sua forza e ricchezza

non crebbero in proporzione degli acquisti. Bologna che, mentre fu libera, fu agricola, industre, dotta, marziale tanto, che più volte da sola sostenne gli assalti or dei papi, or dei duchi di Milano, or de' Fiorentini, divenuta provincia papale, perdette industria e vigore. Ferrara, Urbino, Rimini che, se non sotto le ali della libertà, avevano fiorito almeno sotto splendidi principi, tramontarono anch' esse. Ancona già sì celebre pel commercio marittimo, anch' essa declinò. Mentre Leon X onorava le lettere, e le belle arti; l' agricoltura, le manifatture e il commercio andavano mancando ne' suoi stati. Il secolo di Leon X fu simile ad un' aurora boreale, che abbaglia e non vivifica, che splende e illumina dei deserti di ghiaccio. La felicità dei popoli non consiste in quadri ed in poemi, ma in un ben essere universale e in una libertà di pensieri ed azioni conveniente ai destini dell' uomo. L' Olanda, la Svizzera da secoli, e gli Stati Uniti d' America da cinquant' anni, sono nazioni libere e felici senza fasto letterario. Al contrario tutta la pompa e il lusso di Leon X, se convenienti erano ad un Mecenate, disdicevoli

e mal consigliati erano in un amministratore. Infatti esaurì le sue finanze e fu costretto di appigliarsi all' espediente di vendere indulgenze per le osterie pubbliche in Germania, per far denari. Se si eccettua il breve pontificato di Sisto V, in cui questo papa seppe metter ordine nelle finanze, e ammassare un tesoro coll' economia, si può dire che non v' è Stato in Europa come il pontificio, che sia stato per sì lungo tempo sì mal governato. Prima della pace conchiusa in Bologna con Carlo V, la città di Roma fu continuamente agitata da fazioni, da intrighi, da turbolente elezioni e contr' elezioni di papi. I papi or trucidati dal popolo, or attaccati da prepotenti feudatarii in Roma stessa, or assediati, or prigioni, or esuli in Francia, quand' anche avessero avuto la capacità di stabilire una savia amministrazione, non n' ebbero nè l'occasione nè il potere. Ma dopo Carlo V nulla può più giustificare la debolezza ed incuria del loro governo. Se i papi dopo quest' epoca credettero più conveniente al loro ministero il deporre la corazza e la spada, non dovevano perciò trascurare la difesa della proprietà e

della vita de' sudditi. Invece essi lasciarono cadere il loro governo in un tale spossamento, che le provincie furono infette per ben un secolo da malandrini, e la capitale stessa minacciata ad ogni momento dalle irruzioni di temerari banditi. Intanto tutte le coste dello stato erano messe a fuoco e a rubba dai barbareschi, che discendevano a far prigioni gli abitanti de' piccoli villaggi, e li conducevano a lavorare incatenati nell' Affrica. Gli abitanti di queste provincie non ebbero pure il meschino compenso dei lombardi e napoletani, che sparsero il loro sangue in spedizioni militari estranee agl' interessi della loro patria sotto i vessilli della Spagna, ma divisero cogli spagnuoli la gloria militare sotto i Davila, i Farnesi, gli Spinola, generali italiani di primo ordine. I sudditi romani erano divenuti il ludibrio di un pugno di masnadieri e di pirati: mal protetti da principi che facevano pompa di tre corone in capo, e si vantavano di essere i padroni di tutti i regni della terra. Invece di armi e di gloria non v'erano in queste provincie che cappucci e claustri; invece di libertà l'inquisizione colle sue prigioni e co' suoi

tormenti. Le bolle erano le sole manifatture della città di Roma, le indulgenze e le tariffe de' peccati le sole dogane; la sola professione animata e protetta era la mendicità. Ogni provincia governata a capriccio di un prelato; non centro di governo, non uniformità, non semplicità di leggi. La campagna di Roma resa un vasto e insalubre deserto, popolato da scarsi armenti, e da malandrini. Verso il mezzodì le paludi pontine, pel lungo tratto di cento e più miglia, continuarono sino al pontificato di Pio VI a minacciare co' loro miasmi il passaggiero. Come mai poteva aspettarsi una provida amministrazione da regnanti, che dalla solitudine dei conventi, da una vita contemplativa ed ascetica, venivano in una cadente età innalzati al trono e gettati nel vortice degli affari mondani? Come poi potevano intraprendersi riforme dove l' inquisizione contro i libri è più che altrove severa? Infatti, tranne la breve dissertazione del marchese Belloni, nessun altro economista di grido scrisse sotto questo governo, e quindi, a dispetto dei tanti lumi che circolavano già in Italia sin dalla metà del secolo scorso, in mezzo alle riforme

che da molti governi italiani si operarono, il governo Pontificio conservò tutti i suoi abusi e disordini sino all'epoca in cui venne aggregato in parte al regno d'Italia, ed in parte all'impero francese. Allora soltanto, ma per pochi anni, provò l'influenza d'un'amministrazione vigilante ed attiva. Sino a quest'epoca si può dire che l'amministrazione di questo stato per rispetto a strade, a commercio, a comunicazioni non fosse migliore di quella di Tunisi ed Algeri. Egli è un nuovo testimonio: che senza libertà, o senza i lumi della scienza uno stato, non che fiorire, non può emergere dalla povertà e dalla prostrazione.

La decadenza della Toscana fu ancora la più grande non già tanto pei mali a cui andò incontro, quanto per l'altezza della prosperità da cui era caduta. Il cangiamento di sorte riesce sempre più penoso pel paragone.

« Nessun maggior dolore
« Che il ricordarsi del tempo felice
« Nella miseria . . . .

L'imperator Carlo V non si contentò di spegnere gli antichi ordini che avevano resa Firenze ricca ed illustre, ma la diede in balìa del duca Alessandro, uno de' più odiosi tiranni che abbiano mai disonorato il trono. Il suo successore il gran duca Cosimo I non fu tanto sfrenato, ma fu più perfido e simulato. Sotto il regno di questi due duchi la metamorfosi della Toscana si compì. L'industria languì, o fuggì. Gli operai a migliaia emigrarono in Francia e in Inghilterra. I capitali non trovando più nè sicurezza, nè impiego nel commercio interno, o seguivano gli operai, o erano investiti in terre. I commercianti, i banchieri di Firenze, che andavano un tempo superbi del titolo di cittadini, comprarono dei vani titoli di nobiltà. L'ozio quindi successe all'attività. L'agricoltura, che dall'industria e dal commercio riceve impulso e incremento, languì. Il poco commercio rimasto, era inceppato da vincoli, quello soprattutto de' grani, vincolato dal divieto d'uscita, giaceva disanimato, e seco lui disanimata la produzione della terra. Le leggi civili intricate, incomode; le leggi criminali crudeli o insufficienti; il debito pubblico

grave, e le imposte onerosissime. La popolazione della Toscana, quand' era divisa fra molte repubbliche, montava a tre milioni. Alla fine del secolo scorso non oltrepassava un milione e duecento mila abitanti. La rendita attuale del gran ducato di Toscana non agguaglia quella sola della città di Firenze ne' suoi bei giorni repubblicani. Il solo comune di Firenze poteva mettere in armi un esercito di 20 o 30 mila combattenti. Ora il gran duca a stento ne mantiene 8 mila. Città, tempii, ponti, palazzi, statue, pitture, biblioteche, tutto ciò che si ammira ancora in Toscana, sono tutti monumenti dell' antica libertà. Tranne la bella città di Livorno, poche cose attestano la prosperità de' tempi posteriori. Nondimeno se dopo la morte del gran duca Cosimo I il commercio continuò sempre a declinare, la sorte degl' individui non fu così infelice e degradata come quella dei Lombardi, dei Napoletani e dei Romani. La Toscana aveva subìto una catastrofe, ma in mezzo al naufragio le era rimasta una tavola di salvamento, il principe proprio. Questi può essere talora tiranno, avaro, ingiusto, ma alla fine i suoi

successori si avvedono che coll'oppressione de' sudditi diminuisce la loro forza fisica e morale. Il principe proprio, anche quando non è frenato dalle leggi, appunto perchè considera la nazione come una sua proprietà, non la devasta con quel sistema di saccheggio e d'espilazione, come fa uno straniero che, dalla coscienza dell'usurpazione e dal pensiero di doverla perdere un giorno, è spinto solo a far bottino come in un'irruzione militare. Dopo il secolo decimosesto i Toscani nella loro decadenza godettero di un governo tanto dolce, che giunse a modificare i costumi della nazione. Quel popolo che per molti secoli non respirò che fazioni, ire e proscrizioni, sicchè Dante esclamava:

« Ed ora in te non stanno senza guerra
« Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
« Di que' che un muro ed una fossa serra,

divenne il popolo più mite e più affettuoso. Appena la scienza si fece consigliera degli uomini di stato, che i principi di questo delizioso paese furono i primi in Europa a mettere in pratica i suggerimenti

degli scrittori. La Toscana che nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti era già stata la foriera della civiltà europea, lo fu pure nelle riforme amministrative nel secolo XVIII. A suo luogo, cioè, alla fine del presente epilogo storico, accennerò i miglioramenti introdotti dai gran duchi nella legislazione criminale, nelle successioni, nel commercio de' grani ec.

La prosperità commerciale di Venezia e di Genova, dopo la venuta di Carlo V in Italia, retrocedette anch' essa; ma non sofferse un rovinoso rovescio come quella di Firenze. Queste due repubbliche conservarono la libertà e l' indipendenza. Questi due beni inestimabili valsero ad impedire la loro rovina, minacciata da una successione di funeste vicende, compagne inevitabili della sorte dei popoli commerciali.

La fortuna cominciò a mostrarsi avversa a Venezia sin dalla fine del secolo XV. Nel momento appunto ch' essa trovavasi impegnata in un' ostinata lotta coi Turchi, che già dalle mura di Costantinopoli minacciavano l' Europa, avvenne il passaggio del Capo di Buona Speranza, che la privò

poi per sempre del commercio esclusivo del Levante e dell' Asia; e la scoperta dell' America che trasportò sulle spiagge occidentali dell' Europa una nuova attività ed emulazione commerciale. Questi impensati avvenimenti in un colla rivalità della Francia, dell' Olanda e dell' Inghilterra, che sorsero industriose e potenze marittime, avrebbero bastato a dar un tracollo alle sue manifatture, e al suo commercio. Ma oltre ciò, ella ebbe subito dopo a sostenere la guerra a morte, che le mosse contro la lega di Cambray. Ella scampò da quella crociata, ma otto anni di una lotta colle maggiori potenze di Europa la lasciarono spossata appunto nel momento che i profitti del monopolio dell' Oriente andavano per lei scemandosi. Non sì tosto uscì da questo pericolo, che Selim imperatore de' Turchi (1521) conquistò il Cairo e Alessandria, e chiuse ai veneziani l' Egitto, ch' era la strada per cui anticamente ricevevano le droghe dell' Asia e le vendevano in Europa. Poco dopo il re di Spagna gravò l'introduzione in quel regno d' un' imposta sulle merci veneziane, che distrusse il traffico che i bastimenti della

repubblica facevano su tutta la costa d'Affrica da Tripoli a Marocco, permutando le loro merci con polvere d'oro, e vendendo poi questa sulla costa di Spagna da Almeria a Valenza. Nel secolo susseguente la tempesta del 1613, inaudita, affondò quasi tutte le navi che si trovavano ne' porti da Marsiglia sino a Napoli, e recò un incalcolabile danno alla marina delle potenze italiane. Il duca di Ossuna vicerè di Napoli, inimico del nome veneziano, colla flotta che teneva nell'Adriatico, semprepiù rovinava il commercio di Venezia. Marsiglia, mentre Venezia combatteva contro i turchi, diffondeva i suoi panni, ed altre manifatture nelle scale del Levante, soppiantando quelle della repubblica. Le piraterie degli Uscocchi inquietarono e danneggiarono pure non poco il suo commercio. E alla fine, dopo un lungo alternar di fortuna, perdette quasi tutte le sue colonie nell' Arcipelago, e non le rimasero alla pace di Carlovitz (1715), che le isole ioniche. Ho voluto riferire tutte queste circostanze per far vedere quanto sia il potere e l'influenza della libertà; poichè ad onta di tante peripezie, Venezia, mercè di esse, conservò

sino alla fine del secolo XVIII un alto grado di splendore e ricchezza, che non si estinse intieramente se non se dappoi che cadde sotto il dispotismo straniero.

Quest' ultima riflessione può applicarsi anche a Genova. Tiranneggiata per alcuni anni dai Visconti nel decimo quarto secolo; messa a sacco da Luigi XII; saccheggiata di nuovo nel decimo sesto dall'esercito di Carlo V, e spogliata dai Turchi di Teodosia, di Scio, di Mitilene che possedeva; bombardata e umiliata da Luigi XIV nel decimosettimo; pure questo branco d' indomiti repubblicani, scampati da tanti naufragi, continuarono, all'ombra della libertà, a coltivare il commercio, e ad accumular ricchezze. Nella seconda metà del secolo XVII essi prestavano denaro agli altri paesi d' Italia al 2 e al 3 per cento; il che prova due cose: la povertà degli altri paesi in paragone di Genova, e la mancanza del traffico in Genova, che obbligava i capitali a cercare altrove un impiego. È noto come all'epoca della rivoluzion francese, per le stesse ragioni, i genovesi avessero grandissime somme sul banco di Francia che fallì.

Citerò uno squarcio di uno storico che non è prodigo di elogi (1). « Nessun popolo si è veduto meno da' suoi maggiori degenerato del genovese. Fortezza d'animo, prontezza di mente, amore di libertà, attività mirabile, civiltà ancor mista con qualche rozzezza, ma esente da mollezza; un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa in somma ritragge ancora in lui di quel popolo che resistè ai romani, battè i saracini, pose negli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Colombo e Doria, cacciò dalla sua città capitale i soldati d'Austria (1748); e se i destini in questi ultimi tempi non fossero stati tanto contrari alla misera Italia, forse i Liguri avrebbero lasciato al mondo qualche bel saggio di valore e di virtù ». Questa repubblica non conta un solo scrittore fra gli economisti italiani; il maggior encomio che far si possa della libertà.

Il solo stato in Italia che in vece di decadere andasse sempre crescendo in potere

---

(1) Carlo Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814.

dopo l'epoca di Carlo V è il Piemonte. Sino ad Emmanuele Filiberto, ossia, sino alla metà del secolo decimosesto, il Piemonte non fu che un picciolo stato che di rado figura nella storia d'Italia, avvolto in oscure guerre, ligio alla Francia, occupato da eserciti or francesi, ora spagnuoli, rappresentò sino a quest'epoca una delle infime parti nei grandi avvenimenti d'Italia, quando questa era la prima nazione d'Europa. Cominciò ad acquistar fama colla fama di Emmanuele Filiberto, il vincitore della battaglia di S. Quintino. Alla fine del secolo si ingrandì col marchesato di Saluzzo; un secolo dopo si ampliò coll'altro marchesato di Monferrato; nel secolo scorso con altre provincie e città a spese dell'Austria; ai nostri giorni finalmente col genovesato. Questa graduale ampliazione, che si osserva essere avvenuta in tutte le grandi e stabili monarchie dell'Europa moderna, sembra un fausto augurio pei futuri destini del Piemonte. Questo stato adunque non fu già, come quello del Papa, che si indebolì ingrandendo. Esso all'incontro, coll'aggregazion di nuovi territori, crebbe ognor più d'ascendente,

di riputazione, d'importanza politica. Sotto Emmanuele Filiberto le provincie di suo dominio contenevano una popolazione di 1,200,000 abitanti; nel secolo scorso questo regno ne conteneva 3,500,000; ed era coll'acquisto del genovesato 4,000,000. Sotto lo stesso Emmanuele Filiberto l'esercito non era che di 22 mila uomini. Carlo Emmanuele II, un secolo dopo, mantenne un esercito di 33 mila. Carlo Emmanuele III, nel 1734, aveva un'armata di 45 mila uomini. Ora il Piemonte ne può mettere in campo 60 mila. Sotto Emmanuele II l'entrata non era che di 7 milioni di franchi. Vittorio Amedeo II, suo figlio, la raddoppiò. Ora ascende a 60 milioni di franchi almeno.

Il Piemonte anticamente aveva sempre avuto gli stati generali che moderavano l'autorità regia. Nei 23 anni, in cui Francesco I e i suoi successori occuparono il Piemonte, i re di Francia continuarono a radunarli. Essi cessarono sotto Carlo Emmanuele II. Non cessarono però che per la mera ommissione di convocarli. Essi non avevano mai cagionato nè discordie, nè turbolenze. Per lo contrario, non produssero

che il prezioso bene d'impedire che i principi opprimessero il popolo con tasse arbitrarie ed esorbitanti. Se questa rappresentanza nazionale non produsse maggiori vantaggi, è d'imputarsene le continue guerre in cui per molti secoli i duchi di Savoia si trovarono involti; e se, colla loro cessazione, non nacque moto retrogrado nella prosperità dello stato, è d'ascriversi alle conquiste e agl'ingrandimenti che susseguirono, i quali impedirono che si sentisse la mancanza d'una rappresentanza nazionale. È d'altronde forza confessare che le guerre sovente intraprese da questi principi subalpini non nacquero dal loro capriccio, ma dalla necessità di difendersi colla spada alla mano contro i due colossi, l'Austria e la Francia, che altrimenti avrebbero inghiottito i loro stati. Il principe Eugenio di Savoia diceva: ch'è colpa della geografia se i principi di Piemonte sono infedeli. Si può aggiungere: ch'è pur colpa della geografia se per molti secoli hanno avuto la spada alla mano. Essi però seppero trar profitto della guerra, che per lo più rovina gli altri principi. Con essa inalzarono se stessi alla dignità reale; con essa acquistarono

un'estensione al loro regno e gloria ai loro sudditi. E, dalla guerra resi attivi ed esperti negli affari, conobbero per esperienza la verità: che un re non è ricco se non è economo: e non è forte se non esercita la giustizia e possiede il cuore de' sudditi. Il duca Filiberto fortificò i suoi stati e li seminò di castelli e fortezze. Gettò pure i fondamenti della bella città di Torino. Le armi non fecero loro dimenticar le lettere. Alla corte di Carlo Emmanuele II frequentavano il Tasso, il Marini, il Chiabrera, il Tassoni. Vittorio Amedeo decorò Torino del superbo tempio di Superga. Carlo Emmanuele III non prendeva per la sua guardarobba ed altri bisogni che 35 mila franchi l'anno; e il marchese di Ormea, suo primo ministro e gran cancelliere del regno, non aveva di emolumento che undici mila e cinquecento lire. Appena si troverebbe nelle repubbliche tanta parsimonia. Questa antichissima dinastia italiana è la sola che, nell'esercizio d'un potere arbitrario, non abbia commesso quegli eccessi di cui si sono bruttati tutti gli altri principi italiani, e la sola che, del supremo potere, abbia fatto uno

strumento di onor militare pel nome italiano. La vittoria di Torino, nel 1703, sopra i francesi, la battaglia di Guastalla, nel 1734, sopra gli austriaci, i combattimenti di Montenotte, di Cosseria, nel 1795, sono ricordanze onorevoli e tanto più care agl' italiani, che nei secoli della loro potenza molti fatti vantano contro gl' italiani e ben pochi contro gli stranieri. Questa loro moderazione fu corrisposta da una docile condotta ne' sudditi. Non v' è stata forse monarchia più quieta della piemontese sino al 1796. Per molti secoli ella non soffrì turbazioni popolari, e quelle che scoppiarono nel 1798 ed in seguito, non furono cagionate dalla tirannia de' principi, ma dall' ansietà de' popoli di abolire alcuni avanzi de' tempi feudali, e di ottenere quelle istituzioni che il secolo nostro domanda. Questo desiderio de' popoli non era nè intempestivo, nè irragionevole, perchè, ad onta della moderazione dei principi, l' amministrazione era fondata su basi viziose. Se alcuni pochi difetti furono emendati dei tanti che ne aveva, è pure un effetto dei lumi che gli scrittori avevano ovunque diffuso.

Per raccogliere adunque sotto pochi punti quanto vien detto in questa dissertazione si vedrà:

1.° Che la libertà da se sola, senza l'aiuto dell'economia pubblica, e a dispetto di molti errori, basta a far fiorire gli stati.

2.° Che la scienza non è un equivalente, ma un inefficiente surrogato alla libertà.

3.° Ch'essa è più necessaria alle monarchie assolute che agli stati liberi.

4.° Che la libertà è così essenziale al ben essere de' popoli, che la scienza stessa in ultim' analisi non è che una libertà più circoscritta.

5.° Che senza libertà e senza scienza gli stati non possono prosperare se non per intervalli e per sbalzi, mercè il capriccio passeggiero di qualche ben intenzionato regnante o ministro.

STORIA
DELL' ECONOMIA PUBBLICA
IN ITALIA

GASPARO SCARUFFI

REGGIANO.

Se si volesse rintracciare un' origine più recondita di questa scienza in Italia, si potrebbe rinvenirla nelle opere di scrittori anteriori al secolo decimosesto, e nelle arringhe proferite da uomini di stato in Firenze ed in Venezia. Ma alla fine non sarebbero che semi. Le origini sono sempre umili e meschine anche delle più alte cose. Ma hanno le scienze d' uopo d' un blasone? Il nostro secolo è quasi guarito della smania delle genealogie. E quand' anche l' Italia dovesse, nell' anzianità di queste scienza, essere sopravanzata da qualche altra nazione, la sua priorità in tanti altri rami dell' umano sapere è così generosamente riconosciuta dalle altre nazioni, che non sarebbe una gran perdita per essa

il sacrificare questa vanità alla cortesia delle sue rivali. Quantunque però io cominci la storia dell' economia pubblica dall' opera del 1582 di Gasparo Scaruffi, non sarebbe giusto di passare in silenzio alcuni principii annunziati sessant' anni prima da quell' illustre italiano tanto calunniato perchè mal inteso, e tanto mal inteso perchè, invece dell' elogio, fece la satira de' tiranni. Macchiavelli aveva posato per una delle principali basi della prosperità di un popolo quel principio, che fu nella bocca di tutti gli scrittori del secolo passato, e ch' è ora mai un proverbio pel nostro secolo. « La sicurezza pubblica e la protezione sono il nervo dell' agricoltura e del commercio; perciò deve il principe animare i sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizi loro e nella mercanzìa e nell' agricoltura, e in ogni altro esercizio degli uomini, affinchè quello non si astenga d' ornare le sue possessioni per timore che le sieno tolte, e quell' altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premi a chi vuol far queste cose, e a qualunque modo ampliare la sua città o il suo stato ». Coerentemente a questo assioma soggiunge

l' altro. « Nei governi moderati e dolci si vede maggiori popoli, per essere i matrimoni più liberi e più desiderabili dagli uomini; perchè ciascuno procura volontieri que' figliuoli che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, chè conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventar grandi ». Queste auree massime sono veramente degne d' un repubblicano, com'era Macchiavelli, cresciuto in mezzo a un popolo commerciante. Le ho citate a bello studio, perchè possono servire a sgombrare quella sinistra impressione rimasta in alcuni, che questo illustre patriotta, sitibondo della verace gloria, sia stato il precettore de' tiranni. Ma qualunque sia il merito di questi ed altri principii, che si trovano sparsi nelle opere di Macchiavelli, non si possono riputare nemmeno come elementi d' una scienza, non essendo che sentenze staccate e isolate, che sarebbero sfuggite in un autore che non avesse tanta celebrità. Sono appena sintomi d' una scienza di cui cominciavano a formarsi gli embrioni. I primi strati di essa (che non altrimenti meritano di essere

chiamati) non si ritrovano sino all'anno 1581. Quanto io dissi di Macchiavelli è da prendersi più per un omaggio reso a un grand' uomo, che per una pretensione nazionale.

Fra i molti mali che in tutti i secoli l' Europa soffrì, si deve annoverare anche quello dell'alterazione o falsificazione delle monete. Questo disordine che inciampa il commercio, che danneggia del pari i patrimoni privati, che le rendite pubbliche, e corrompe popoli, governi e individui, dominava un tempo in tutti gli stati d'Europa. Gli autori lo chiamarono flagello, funestissima peste, contemporanea della peste che nel secolo XVI e XVII devastava alcune contrade. E in quella guisa che, per estirpare la peste, si mettevano in opera dei rimedi peggiori del male, come le processioni, e le indulgenze nelle chiese; così i rimedi, che talvolta si praticavano contro il *morbus numericus*, non facevano che peggiorarlo. Si può dire che per molti secoli repubbliche e re furono falsari pubblici. Negli estremi bisogni alzavano, o alteravano l' intrinseco delle monete, paghi di soddisfare all' istantaneo bisogno, e non

presaghi del loro proprio danno, nè curanti di quelle del commercio de' loro sudditi. I re d' Aragona giuravano nella coronazione di non mutare le antiche leggi delle monete; ma con quella fede che simili giuramenti si osservano in tutti i secoli, essi battevano monete false; a segno che il Papa Innocenzo III proibì loro con iscomunica d'essere monetarj falsi. Carlo V, questo principe austriaco che fece egli solo più male all' Europa e all' Italia, quanto tutti i suoi successori insieme, battè nel 1540 gli scudi d'oro di Castiglia ed altri a minor bontà e peso del consueto. Talora l' alterazione e contraffazione delle monete serviva di uno strumento e di un mezzo per combattere i nemici, come fecero gli Olandesi nella rivoluzione contro la Spagna, ed i Francesi nel secolo XVII in Catalogna. Talora, all' incontro, serviva di fondamento per muovere guerra a chi infestava i suoi vicini di monete adulterate; come Pietro d' Aragona il IV fece guerra al re di Majorca per avere infestati i suoi regni di false monete. E per accrescere il cumulo delle assurdità umane, quei governi stessi, come la repubblica di Venezia, quella di

Firenze, le leggi sassoni, che usavano di ardere vivi i falsarj, essi medesimi molte volte le adulteravano e falsificavano. Sembra che il proprio danno, che gli autori di questi disordini col tempo ne soffrono, avrebbe dovuto ammonirli; ma re e repubbliche furono non solamente sordi ai consigli degli scrittori, ma quasi insensibili alla loro propria ruina.

Fra tutte le altre nazioni però, l'Italia sofferse maggiormente di questo disordine, siccome quella che, per sua infinita sventura, fu sempre divisa in tanti diversi governi, che moltiplicavano il male pel loro numero. L'Italia che ha tanti lamenti verso Carlo V, ha pur quello degli scudi d'oro di Castiglia, ed altri a minor bontà e peso del consueto, che quel malaugurato imperatore nel 1540 battè. Questo disordine non fece che accrescersi in appresso in Italia, e continuò a dispetto dei tanti scrittori che lo combatterono non meno con calcoli dimostrativi, che con eloquenza. In guisa che, per ripetere il giustissimo detto del sig. Ganilh, « *l'Italia fu sempre rimarchevole per la pessima moneta, e le migliori opere sulla moneta* ». Malgrado che dalla

metà del secolo XVI sino alla fine del XVIII, uomini di gran sapere ed esperienza avessero reiteratamente dimostrata la necessità di rimediare a questa malattia politica, essa esisteva ancora in alcuni stati d'Italia sino a che venne sotto il dominio di Napoleone. Essa non fu una delle ultime cause dell'estinzione delle arti in alcune provincie pei grossi e sicuri guadagni de' mercanti e banchieri a cui dà luogo. I Fiorentini in ispecie si applicarono al traffico delle monete, come più lucroso e più sicuro de' pericoli, trascurando gli incrementi di quelle arti che fecero grandi i loro maggiori.

A questo disordine adunque l'Italia deve la prima opera che comparisse in Italia sull'economia pubblica. Questa è il = *Discorso sopra le monete e della vera proporzione fra l'oro e l'argento* = di Gasparo Scaruffi Reggiano. Questo discorso fu indirizzato dall'autore il 16 maggio 1579 al conte Tassoni, e pubblicato soltanto nel 1582. Il conte Scaruffi nacque in Reggio nel principio del secolo XVI, e morì nel 1584. Fu uno de'nobili d'Italia che giovò alla sua patria non solo cogli scritti,

ma anche in fatti colla generosa protezione accordata alle belle arti. Egli fu direttore della zecca di Reggio sin da giovane per molti anni, sicchè coloro che non confidano se non negli uomini d' esperienza, avrebbero dovuto avere in istima l' opera sua sulla riforma monetaria. Questo colto e splendido uomo, vedendo in pratica il gravissimo male che desolava tutti gli stati d'Italia, ch' egli chiama un incendio « che consumava e distruggeva il mondo », non si restò a deplorare oziosamente il male della sua patria, o a suggerire palliativi e locali rimedi. Ma inalzando la sua mente sopra le comuni idee, e considerandosi cittadino cogli altri italiani d' una stessa terra, anzi cittadino d' Europa, concepì una *Zecca Universale*, cioè una riforma monetaria eguale e generale per tutta l'Europa, com' essa fosse una sola città, o una sola monarchia. L' utilità d' una moneta uniforme è un pensiero comune a' nostri giorni; è in bocca di tutti (eccetto in quella di molti principi); ma al tempo dell' autore era da riguardarsi come un' idea eminente e felice. Egli adunque col suo trattato suggerisce una monetazione universale,

e ne ragiona i principii e l'esecuzione. Proponeva: che tutti gli stati adottassero una stessa zecca, cioè, una moneta d'una stessa forma, lega, peso, numero, e titolo di valore su queste basi: 1.°, che la proporzione tra l'oro e l'argento fosse come quella da 1 á 12: 2.°, che si dividesse la moneta per dodici e per sei, levando i molti rotti che si facevano nelle leghe o finezze nel far denari: 3.°, che la fattura fosse pagata a parte dai proprietari e non fosse cavata dal corpo delle monete: 4.°, che fosse impressa sopra tutte le monete d'oro e d'argento la nota del loro valore, della lega, della finezza e del numero di quante ne vadano alla libbra d'oro: 5.°, che tutti quelli che portassero argenti nelle zecche per farli coniare, dovessero ridurre la quinta parte di essi in monete minute ec. ec.

Da questo abbozzo si vede che l'autore propose la divisione del 12, ch' era la più comoda conosciuta a' suoi tempi, e seguita ancora in molti stati d'Europa. Egli non poteva consigliare il sistema decimale, che venne soltanto scoperto dagli astronomi due secoli dopo come il più comodo ed invariabile.

Era lo Scaruffi tanto atterrito dai mali che derivano al pubblico ed al privato dalle frodi nei contratti dei metalli preziosi, sotto qualunque forma sia, che per togliere ogni inconveniente suggerì l'espediente, che poi si è veduto in vigore quasi dappertutto in Europa, del marchio degli ori ed argenti d'apporsi a tutti i lavori degli orefici.

Per poi eseguire questa riforma, proponeva che si convocasse una dieta europea, esprimendosi in questi termini: « Laonde la Santità del Sommo Pontefice, la Maestà Cesarea, ed altri re e principi, ai quali spetta tal impresa, abbracciando questo fatto, potrebbero per legge pubblica ordinare che tutto ciò fosse osservato; e senza alcun dubbio non vi sarà persona pubblica o privata (come così tengo per fermo), che non accetti volontieri questi nuovi, veri, reali, facili e così utili ordini, conoscendosi che le cose delle monete sono per andare di male in peggio; ed anco perchè ciascuno desidera conseguire con effetto, nelle monete d'oro e d'argento, la giusta quantità in peso del puro e del fino, che sia l'intero e real pagamento del suo credito, e non altrimenti;

e così pure è sempre stata, ed è mente dei re, principi e signori, che da ciascuno sia ricevuto ne' pagamenti tutto quello che di ragione, e veramente aver si debba. »

Questa dieta ebbe lo stesso successo dei congressi imaginati da Enrico IV, e dall' Abate di St. Pierre. Le loro Santità e Maestà, non che seguire un [illegible] loro sudditi, tanto utile a loro [illegible] [illegible]ono ad avere ciascuna una moneta di nome, di peso, di figura, di valore diverso. Forse un accordo fra tutti i governi d' Europa era difficile a sperarsi nei tempi dell' autore, ma qual' ostacolo v' era che un tale accordo avesse luogo fra i principi italiani? Ma questi, in quel modo che un secolo innanzi ricalcitrarono ai consigli del grande Macchiavelli di formare eserciti stabili e guardie nazionali, preferendo piuttosto di rimanere male armati e deboli, così persisterono nel proposito di conservare l' Italia un mosaico di governi, di leggi, di dogane, di monete, di regolamenti di stampa nocivi alla proprietà degli autori, piuttosto che adottare leggi uniformi su questi punti che riducessero l' Italia a una specie di confederazione, e

appianassero gli ostacoli che ora tuttavia sono frapposti al commercio, e alle comunicazioni interne.

Rispetto poi a un solo tipo di monete, le Santità e Maestà italiane de' giorni nostri non solo sono da riprendersi per non aver fatto, ma anche per aver disfatto; poichè qu[illegible] [illegible] separarono per un' inaspettata fortuna i loro stati ne[illegible] [illegible] invece di conservare l' uniformità delle monete che Napo[illegible]ne aveva introdotta, tosto si diede ciascuna di loro a coniare diverse monete, a guisa di fanciulli intenti a fare il proprio burattino diverso da quello degli altri.

BERNARDO DAVANZATI

FIORENTINO.

Il secondo a scrivere su questo stesso disordine delle monete fu Bernardo Davanzati fiorentino. Questo celebre scrittore, e ancor più celebre traduttore che scrittore, nacque in Firenze nel 1529. Esercitò da giovane la mercatura in Lione, poi continuamente nella sua patria. Sostenne pure con dignità molte cariche pubbliche. La fortuna si mostrò specialmente propizia a questo scrittore. La sua meravigliosa traduzione di Tacito procacciò a lui più fama e seguaci in Italia, che non le opere originali di altri scrittori di merito, e le altre sue opere stesse. Questa traduzione, che diede alla prosa italiana la forza e la vibratezza che Dante seppe dare alla poesia, divenne per un fenomeno singolare un testo di lingua, e fu presa per modello di stile da alcuni insigni scrittori del nostro secolo, Alfieri, Foscolo, Botta.

Davanzati con due piccoli trattatelli, l'uno « *sulle monete* », l'altro « *sui cambi* » acquistò altresì il merito in faccia alla posterità d'essere il secondo che nel 1588 scrivesse in Italia sopra un argomento d'economia pubblica. Il primo non è che una *lezione* (ossia un discorso di 30 pagine), così da lui intitolato, e diretto all'accademia fiorentina, in cui l'autore, col suo solito stile laconico e purissimo, accenna alcuni principii che regolano la materia delle monete. Il disordine delle monete era così grande ed universale in Italia, che l'autore stesso dice: che da 60 anni questo tarlo aveva roso oltre il terzo di questo membro. L'accademia fiorentina poi reputò necessario di assegnare questo soggetto per tema al Davanzati, ch'era uno de'suoi membri. L'autore non ha inteso di scrivere un trattato; egli dice che scrive più per intertenimento degli accademici, che per insegnamento. Principia (un po' troppo lontano per verità) principia, per così dire dal principio, dall'etimologia della parola *Moneta*, *Pecunia*, *Nummus* ec. Indi fa l'elogio dell'oro e dell'argento chiamandoli: « Stromenti che volgono e rivolgono

tutto il globo de' beni mortali; e possiamoli dire cagioni seconde della vita beata ». L' Harpagon di Molière non avrebbe fatto un maggior elogio del denaro. Definisce la moneta « oro, ariento, o rame coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio e misura delle cose per contrattarle agevolmente ». Questa definizione è conforme in sostanza a quella degli scrittori posteriori, che più profondamente trattarono questa materia. Egli accenna i danni che provengono al pubblico ed ai privati dal peggioramento e dall' alterazione delle monete, così: « Il danno è manifesto, perchè, quanto la moneta peggiora, che di lega, che di peso, tanto scemano le entrate pubbliche, e li crediti e le facoltà de' privati, perchè in tanto men' oro o ariento si riscuotono; e chi meno metallo ha, meno cose che son li veri beni, può comperare. Perchè sempre avviene, che non sì tosto la moneta è peggiorata, che le cose rincarano; ed è ragione, perchè (secondo che, non mica da matto, il Carafulla etimologizzava) *vendo* vuol dir *venga e dò*. Le cose in vendita si danno, perchè ci venga quel tanto metallo solito, e

credulo esser nella moneta, e non tanti segni, o sogni, o pezzi di moneta. Se in centonove pezzi oggi è quel medesimo ariento che soleva essere in cento, non bisogn'egli con 109 pagare quel che si pagava con 100? » Egli è poi d'opinione che la spesa di monetaggio debba stare a carico della zecca, perchè è un peso dello stato, com'è quello dei soldati, e dei salari de' magistrati per mantener la libertà e la giustizia. E per iscemare questa spesa egli vorrebbe che si facessero men belle, e che piuttosto si ritornasse per risparmio di spese all'antico uso di battere le monete a martello. Tale e tanta difficoltà poi, e tanti fastidi avevano creato in tutta l'Europa le monete, che più per celia e per disperazione, che sul serio, egli consiglia di fare senza monete, e spender l'oro e l'argento a peso e taglio, come usano i Chinesi. Il Galiani fu troppo severo nella sua opera, nel prendere sul serio e censurare acremente l'autore per una simile opinione, ch'egli aveva lanciato in ischerzo.

La notizia de' cambi, che lo stesso Davanzati scrisse per un certo M. Giulio del Caccia, dottor di legge, non è neppur

essa un trattato. Con essa l'autore non fa che spiegare i termini tecnici di commercio, e il meccanismo del cambio, senza entrare nelle cause che lo alterano, o negli effetti che ne derivano. È uno di quegli scritti piuttosto da conservarsi come monumento dei primi tentativi della scienza, che da leggersi. Amendue queste dissertazioni hanno però per gl'italiani il pregio della castità della lingua, e della concisione dello stile.

ANTONIO SERRA

NAPOLETANO.

Le opere di Scaruffi e di Davanzati non furono che i crepuscoli d' una scienza, che doveva avere la sua aurora in una parte dell' Italia, dov' era già apparsa quella della filosofia moderna.

Il regno di Napoli, che nella letteratura e nelle belle arti non ha contribuito alla gloria d' Italia quanto alcune altre parti della penisola, per una specie di compenso è stato il primo e il più fecondo in opere di filosofia, e d' una filosofia ardita ed originale. Qual ne siasi la cagione, o il cielo, o gli eventi, o la situazione di questa regione segregata oggidì dalle altre, ove le scienze sono coltivate, fatto si è, ch' essa ha prodotto sempre delle menti forti, indipendenti e originali. Il settentrione dell' Italia vanta molti filosofi fra i suoi scrittori; ma per la vicinanza della Francia sembra che abbiano seguita quella scuola straniera. Napoli invece separata

dopo la barbarie della Grecia dai gran centri del sapere, non ha così vicino il pericolo e la seduzione dell'imitazione. Forse l'originalità inglese in tutti i rami di letteratura procede dalla stessa causa, cioè, dal suo isolamento. Fu in Napoli difatti che, nel 1508, nacque Bernardo Telesio che ravvivò in Italia la filosofia di Parmenide, e fu il primo forse in Europa a sollevare lo stendardo della ribellione contro l'autorità d'Aristotile, o, per meglio dire, contro il gergo metafisico de' suoi commentatori; a ristaurare le scienze fisiche; a sostituire lo studio de' fatti a quello delle parole. Perseguitato dai frati, morì di dispiacere nel 1588. Giordano Bruno pure napolitano tentò un'essenziale riforma nella filosofia; disputò in Parigi contro Aristotile, che fu il tiranno legittimo, per più secoli, delle scuole. Egli che aveva già incorsa l'ira dei frati domenicani, e di Calvino in Ginevra, si attirò anche quella dei professori accademici; caduto in potere dell'inquisizione di Roma, fu condannato nel 1600 alle fiamme per aver disertato la chiesa, e fattosi seguace di Lutero in Germania. Tommaso Campanella, seguace di

Telesio, riformatore anch' esso della filosofia, nemico d' Aristotile, nacque nel 1568 in Calabria. Accusato anch' egli d' ateismo, perchè volle sostituire la filosofia delle cose a quella delle parole, e sosteneva, che i sensi devono essere la guida della ragione, perseguitato dai frati e da Filippo II, dopo essere stato torturato e carcerato per venti sette anni, esule ed errante nel resto della sua vita per l'Europa, morì infelice in un convento di domenicani in Parigi. Nacque pure sotto questo cielo il filosofo Giambattista Porta, che scrisse un trattato sulla fisonomia, e fu il primo a gettare le basi dell' ingegnoso sistema di Lavater. Un secolo dopo nello stesso regno di Napoli fiorì Giambattista Vico, il più originale e il più temerario dei filologi, che simile agli astronomi che descrivono il corso dei pianeti dal principio del mondo sino alla fine, tentò d' indovinare la storia dei tempi anteriori alle tradizioni scritte, osò predire il corso avvenire delle nazioni. Alla metà del secolo scorso fiorì nello stesso regno Genovesi, padre della filosofia moderna in Italia, e della scienza economica; e sul fine del secolo Filangieri, molto più noto agli stranieri

di tutti i suoi predecessori; non ingiustamente; perchè fu anche di tutti loro il più utile alla società.

Questo stesso regno adunque, ch'ebbe la gloria di dar il natale a tanti illustri filosofi, ebbe pure la fortuna di produrre il fondatore della scienza economica. Questi è Antonio Serra.

Egli nacque a Cosenza. Poche notizie ci sono pervenute di lui. Si sa ch'egli fu dottore, ma s'ignora se in teologia, o in legge. Bensì sappiamo ch'egli pure fu infelice, e che per tanti anni giacque in una prigione. La causa della prigionia sofferta è onorevole. Gli scrittori inclinano a credere ch'egli fosse un complice nella congiura tramata da Tommaso Campanella, il filosofo, per liberare la sua patria dal giogo straniero degli Spagnuoli, e sostituire a un governo arbitrario una forma di governo repubblicano. Il Campanella, ch'era frate dominicano, ordì questa rivoluzione dal convento di Stilo, in cui era stato rinchiuso per castigo di alcune sue opinioni filosofiche. Egli aveva arrolato nella sua cospirazione una legione di 300 frati di diversi ordini, un'altra di 200 predicatori, che

co' loro sermoni andavano preparando gli animi del popolo, ed una terza di 1800 fuorusciti. Se avesse avuto il coraggio di accettare il soccorso della flotta turca, forse sarebbe riescito nell' impresa. Questa ripugnanza gli fece fallire il disegno. Colla tortura, e con ventisette anni di prigione, sostenuta con fermezza inalterabile, scontò un pregiudizio derivante però da nobiltà d' animo. I motivi che mossero Serra a prender parte in questa rivoluzione, sono quelli che discolpano Gi[illegible] da Procida dinanzi alla [illegible] posterità. La [illegible] patria gemeva sotto un governo oppressore; leggi intralciate; tasse enormi; atti tirannici; agricolura negletta; nessun commercio. Serra adunque obbedì alla coscienza; ma soggiacque all' avversa fortuna. Sofferse dieci anni di carcere, ma li sofferse con filosofia, e con coraggio stoico. Fu degno complice di Campanella; lo imitò; seppe resistere sette volte ai dolori della tortura, a cinquanta diverse prigioni senza rivelare i suoi compagni, o commettere un sol atto di debolezza. Esempio di fermezza antica, che sembra una qualità propria dei Napoletani. Ognuno sa con quanta fermezza

morirono nel 1487 due ministri del re Ferdinando II, che furono i promotori della rivoluzione de' Baroni contro l'ingiustizia e rapacità del loro sovrano. Abbiamo veduto nella rivoluzione del 1799, come i patriotti di Napoli seppero con stoica intrepidità incontrare la morte. Mario Pagano, Cirillo, Vincenzo Ruffo, Francesco Conforti, Baffi, e molti altri morirono tutti con invitto coraggio.

Ma l'amor della patria è un fuoco sacro e inestinguibile nel cuor d'un vero patriotta. Così il Serra dal fondo della sua prigione aveva l'occhio fisso ancora sui mali del suo paese, e nei dieci anni della sua soludine impiegò la sua mente in rintracciarne i rimedi. Questo affetto è la generosa passione di tutti quelli che, espulsi dal loro suolo natio dalla fortuna o dall'ingiustizia degli uomini, non cessarono mai nelle più lontane contrade e ne' più dolorosi momenti, come Dante, Petrarca, Bernardo e Torquato Tasso, Camoens, di volgere il pensiero alla loro patria, come figli verso una madre.

Vedendo adunque il Serra il più bel regno d'Europa essere fatto strazio di

proconsoli, nido di briganti, deserto di povertà; si mosse ad indagare quali sarebbero i veri rimedi a tanti mali. E nell'investigare i rimedi per la sua patria, rimontò e tracciò le cause generali e comuni della grandezza e prosperità degli stati. Egli non ricorse per ciò agli esempi dell'antichità, ma a quelli dell'Italia stessa sua contemporanea. Studiò le cause della prosperità e ricchezza dei Genovesi, dei Fiorentini e dei Veneziani, e da quelle trasse la sua nuova teoria; in quel modo che la parte degli scrittori de' nostri tempi, nelle materie di libertà e di commercio, non desunsero più i loro principii da Tiro o da Roma, ma dalla presente Inghilterra.

Il suo libro è intitolato = *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare i regni d'oro e d'argento.* Comparì alla luce nell'anno 1613.

Nulla più si sa intorno al suo libro, nè intorno all'autore. S'ignora dove e quando morì. Circa al suo libro, rimase quasi ignoto a' suoi contemporanei, e ignoto affatto a' suoi posteri; sicchè l'editore zelante degli economisti italiani a stento se ne procacciò due esemplari.

L' autore e il libro furono involti nell' obblio. E la fortuna sembra stata a quest' uomo tanto avversa, che, anche dopo che il suo libro venne riprodotto alla luce, o gli stranieri non se ne curarono, o lo vollero spogliare del merito d' essere stato il primo fondatore dei principii della scienza. Questa mia osservazione non riguarda il sig. Say, il quale sebbene a torto incolpi il Serra di non considerar per ricchezze che le materie d' oro e d' argento, con generoso candore gli cede la gloria d' essere stato il primo ad indicare il poter produttore dell' industria = « L' Italie en eut l' initiative comme elle l' eut, depuis la renaissance des lettres, dans presque tous les genres de connaissance, et dans les beaux arts. Dès l' année 1613 Antonio Serra avait fait un traité dans le quel il avait signalé le pouvoir productif de l' industrie; mais son titre seul indique ses erreurs; les richesses pour lui étaient les seules matières d' or et d' argent. » = Il mio lamento è diretto al sig. M' Culloch, autore dell' articolo nell' Enciclopedia britannica sulla storia dell' Economia pubblica, il quale attribuisce la priorità agli autori inglesi,

affermando sul semplice titolo dell'opera del Serra, ch' essa non trattava propriamente che di monete. Se il sig. M' Culloch avesse letto un po' più in là del titolo, non avrebbe attribuito, commettendo un' ingiustizia, all' Inghilterra un vanto di cui l' Inghilterra già di tanto gloriosa può far senza. Ha forse d' uopo la patria di Smith, di Stewart, di Malthus, di Riccardo, di usurpare l' onore della priorità? Il togliere d' altronde all' Italia il solo conforto che le rimane, la gloria de' propri grand' uomini, è una usurpazione simile al furto che si commette negl' incendi e ne' saccheggi. L' abate Galiani, che profondamente conosceva tutti gli autori francesi ed inglesi, e che, superiore ai pregiudizi nazionali, rendeva a ciascuno il suo, non esitò di esprimersi così: « Io non dubiterò di collocarlo (il Serra) nel rango del primo e più antico scrittore della scienza politico-economica, e di concedere alla Calabria anche questo finora ignoto vanto d' esserne stata la produttrice . . . . . Ma quest' uomo ch' io ardisco comparare al Melon de' Francesi, e in questa parte al Locke degl' Inglesi, e che li supera

ambidue per aver vissuto tanto tempo prima, ed in un secolo di tenebre e di errori nella scienza economica; quest'uomo di così perspicace intelletto, di così sano giudizio, fu disprezzato mentre visse, ed è rimasto dopo morte dimenticato insieme col di lui libro ». Ma meglio ancora di questa autorità, per quanto valevole sia, è la testimonianza che si ricava dal libro stesso del Serra. La prima parte del libro è divisa in dodici capitoli, nei quali il Serra si diffonde a spiegare le cause per cui i regni abbondano d'oro e d'argento, e, secondo lui, queste cause sono o naturali, o accidentali proprie, o accidentali comuni. Le naturali sono di una sola maniera, cioè, quando ne' regni vi sono miniere d'oro e d'argento. Le cause accidentali proprie sono: 1.° l'ubertà del suolo per cui facilmente sovrabbondino le robe all'uso necessario e comodo del paese, e attraggano in concambio dall'estero oro ed argento in pagamento; 2.° il sito, rispetto ad altri stati e ad altre parti del mondo, che può essere causa potente di traffico, com'era ancora Venezia al tempo di Serra, non solo riguardo all'Italia, ma

all'Europa e all'Asia. Le cause accidentali comuni poi sono: 1.° le manifatture, le quali, secondo l'autore, sono d'un prodotto più certo all'artefice, che non la terra al contadino per l'intemperie a cui va soggetta; anche più grande, perchè forniscono all'artefice il modo di moltiplicare il guadagno a cento doppi, il che non fa la terra all'agricoltore; più sicuro, perchè l'esito è più facile, e meno soggetto a guasti e corruzioni, come lo sono i semplici prodotti del suolo; e d'un ricavo maggiore, perchè spesso uno stato e una città ritrae molto più dalle manifatture, che dal terreno. Venezia teneva il primo luogo in Italia in questo rispetto. Da ciò si vede, che il Serra è uno dei pochi economisti italiani che sieno addetti al *sistema mercantile*: 2.° la qualità delle genti, quando gli abitatori del paese sono di natura industriosi e diligenti, e d'invenzioni, che non solo trafficano nel proprio paese, ma fuori; a questo rispetto Genova era la prima città in Italia, e dopo quella Firenze, e dopo Venezia: 3.° il traffico marittimo, il quale è favorito dalla situazione e animato dall'industria degli abitanti. L'autore però

non si contenta d'indagare queste fonti principali, ed altre subalterne della ricchezza pubblica; egli sale ancora più alto, e trova una cagione ancora più efficace di quelle che aveva accennate, nella forma del governo. Tutti i vantaggi d'uno stato, sia naturali, o accidentali, sarebbero incerti e passaggeri senza una garanzia politica, senza buoni ordini, e leggi stabili. Non vi può essere prosperità dove *nuovo re e nuova legge*, dic'egli, e i sudditi di Santa Chiesa per la continua mutazione non conseguiscono quel governo buono che potrebbero conseguire, se il governo fosse stabile. All'incontro Venezia, secondo lui, godeva anche del supremo vantaggio di avere ottimi magistrati, e leggi fisse. Il Serra, che aveva voluto dare alla sua patria un'esistenza libera e indipendente, aveva da lungo tempo sentito la verità, che le istituzioni politiche sono la base della prosperità delle nazioni. Questa massima mostra una mente che vede tutti gli anelli della catena sociale, e gli fa tanto più onore, che il più grande degli economisti, Smith sviluppò distesamente lo stesso principio, che le istituzioni liberali sono indispensabili alla prosperità commerciale di un popolo.

Parrà forse strano che, dopo questo elogio, io non consigli la lettura del libro di Serra, se non a coloro che amano di vedere l' origine delle scienze. I primi passi nelle scienze e nelle arti sono più oggetti di curiosità, che di reale istruzione, per quei che vivono in tempi in cui le scienze e le arti sono quasi giunte all'apice della perfezione. Ma l' encomio non è punto eccedente il titolo di riconoscenza che l' autore ha verso di noi. In tempi in cui si studiava ancora l'arte dei governi nella *politica* d'Aristotile, non è certo un merito volgare l' avere scorto pel primo, che le moderne società sono basate su diversi principii delle antiche, e l' avere scoperto i principii motori della potenza e della ricchezza delle moderne nazioni. Questa scoperta non è meno importante, nè meno benemerita della società, di quel che lo sieno le scoperte della tolleranza religiosa, l' introduzione del diritto delle genti scritto, della libertà civile, e della rappresentanza nazionale che tanto hanno contribuito alla felicità dell' Europa. E tali invenzioni poi in morale e in politica non sono meno utili e importanti di quelle fatte nelle scienze,

o in fisica, come l'invenzione della stampa, della carta, della bussola, del telaio, delle macchine a filare, delle macchine a vapore ec. E sebbene niun consiglio del Serra sia stato abbracciato dai vice-re Spagnuoli in Napoli (1), non minore perciò debb'essere la nostra ammirazione pel suo genio.

(1) In lui s'è verificato un proverbio grazioso e sensato del volgo napoletano che dice, tre essere le cose non preziose in questo mondo, *la forza d'un facchino, la bellezza d'una meretrice, il consiglio d'un meschino.*

GIAN DONATO TURBOLO

NAPOLETANO.

Contemporaneo del Serra fu Gian Donato Turbolo, anch'esso Napolitano. Dopo avere esercitato in Napoli per 16 anni il traffico e l'arte del cambio, venne eletto maestro della zecca di quella città nel 1607. Nell'esercizio della sua carica egli scrisse molte memorie relative agli abusi del sistema monetario della sua patria. Forse le verità spiacevoli, ch'egli inculcava, furono la causa della sua destituzione nel 1622. Sette anni dopo venne però restituito alla sua carica. La sua disgrazia non abbattè il suo coraggio, e continuò a stampare altri discorsi, ed altre critiche. I suoi opuscoli che sono compresi sotto il titolo = Discorsi e Relazioni sulle monete del Regno di Napoli = furono pubblicati in epoche diverse, nel 1616, 1618, 1623, 1629. Tutte le sue dissertazioni però non versano che sui disordini esistenti in quel tempo nella monetazione napoletana. Esse non sortono da questo angusto circolo, e sono

anche scritte in uno stile oscurissimo. L'abate Galiani ha ragione di dire: ch'egli trattò la materia più da maestro di zecca che da filosofo legislatore. Le sue memorie adunque non offrono nè istruzione nè piacere. Non sono che avanzi d'antichità. Si possono però conservare anche queste ruine per servire di storia dell'ingegno umano; come nelle belle arti si conservano i primi schizzi de' pennelli, e i primi tozzi di pietra che furono le prime statue e pitture. Ma non dobbiamo studiarli:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa »

GEMINIANO MONTANARI

MODENESE.

Nel 1680 Geminiano Montanari pubblicò il suo *Trattato Mercantile delle monete*, e pochi anni dopo l'altra sua operetta intitolata = *Breve Trattato del valor delle monete in tutti gli Stati.* = A quest'epoca il disordine delle monete cominciava ad infestare gli Stati Veneti, quelli della Chiesa, la Toscana, la Lombardia, il regno di Napoli, ed una gran parte della Germania. Le malattie dei corpi politici sono quasi sempre più lunghe ed ostinate di quelle del corpo umano. Per queste si consultano medici, ciarlatani, oracoli, e s'impiega ogni sorta di farmaci; per quelle si disprezzano medici e medicine.

Geminiano Montanari nacque in Modena nel 1633. Fu buon matematico, astronomo diligente, viaggiò in Germania, fu tenuto in onore da Alberto IV duca di Modena, coperse la cattedra di matematica in Bologna per 14 anni, poi quella di astronomia e metereologia per 9 in

Padova, dove morì nel 1687. Il Tiraboschi crede ch' egli sia stato il primo ad eseguire in Italia la trasfusione del sangue, e riferisce la sperienza da esso fatta in Bologna in casa del Cassini nel maggio del 1667, in cui il sangue cavato totalmente da un agnello, che perciò ne morì, fu trasfuso in un altro che visse sette mesi dopo. Non so come il Tiraboschi avesse scordato, che due secoli prima questo esperimento non solo si praticava su gli animali, ma fu messo in esecuzione nel 1492 nell' ultima malattia del Papa Innocenzo VIII. Questo Pontefice si lasciò persuadere da un medico ebreo di tentare il rimedio della trasfusion del sangue, che non era stato fin allora sperimentato che sopra gli animali. Tre giovanetti di dieci anni furono successivamente, mediante una ricompensa ai loro parenti, sottoposti all' apparato che doveva trasfondere il sangue dalle loro vene in quelle del vecchio Papa, e così rinnovarlo. Tutti e tre i giovanetti morirono nel principio dell' operazione, e il medico ebreo prese la fuga anzichè continuare l' esperienza su altre persone. Fu una ventura, altrimenti avremmo avuto

dei Papi non solo infallibili, ma anche immortali a spese dell' umanità.

Se però il Montanari non ebbe il merito d'avere tentato pel primo in Italia questo terribile ed evitando esperimento, ebbe quello però di avere scritto un' opera sulle monete che supera le precedenti, e può stare al pari per la sobria erudizione, per la chiarezza e pei principii generali colle migliori che tanto in Italia, che fuori si stamparono in appresso su questa materia. Mi sia lecito, per colmo d' elogio, il ricordare, che questa sua opera è anteriore a quella di Locke in tempo, e non inferiore in pregio intrinseco.

Con uno stile rapido e animato l'autore in questi due trattati discorre che cosa sia moneta, delle materie con che si fabbrica, di quanta importanza sia all' umana società; e dopo avere scorsi gli errori che si commettono, e i danni che dall' alzamento delle monete provengono all' erario del principe ed alle borse de' privati, stabilisce le massime universali da seguirsi dalle zecche. Quantunque queste regole sieno oggimai divenute proverbi popolari, sendo però esse sovente ripetute nelle

altre opere sulle monete di cui avrò a far menzione, le enuncierò qui in breve, una volta per sempre, ad onore di colui che fu il primo a stabilirle con più ordine ed evidenza de' suoi predecessori.

1.° Sarà prima regola mantenere, quanto sia possibile, alla valuta degli ori ed argenti, quella proporzione che nelle altre zecche si osserva, acciò nella sproporzione non trovino i mercanti quel profitto per cui vuotano gli stati ben presto di quel metallo ch' è a miglior prezzo.

2.° Si potrà di qualche picciola cosa alterare questa proporzione, quando una zecca pel suo servizio abbisogni più d'un metallo fino che di un altro, non tanto però che metta conto a' mercanti il farvi negozio particolare.

3.° Alle monete forastiere nel proprio paese non bisogna dare valuta punto maggiore di quello ch' è la bontà loro intrinseca, altrimenti quelle piazze ove si battono empirebbero la nostra asportandone in proprio profitto quel più che noi valutiamo.

4.° Alle monete proprie si può dare qualche vantaggio sopra l'intrinseco valore,

mantenendo però la proporzione solita dell' argento all' oro, ma estendersi poco, perchè per poco vantaggio il suddito le tollera, il forastiere non trova utile di asportarle, e riporta a noi piuttosto le nostre che le sue, e non hanno occasione le altre zecche di empire lo stato nostro di forastiere.

5.° Se il principe trova congiuntura d' inviare in istati alieni gran quantità di qualche moneta con profitto considerabile, non deve lasciarla correre nel suo stato, o non a quel prezzo; e poca e solo quanto basta per mandare in quello stato alieno.

6.° Quanto alle monete basse forestiere particolarmente de' principi confinanti che più facilmente s' introducono, se sono di rame schietto devonsi proibire affatto; se con argento, valutarle scarsamente alla valuta dell' intrinseca bontà, acciò non vi trovino utile per introdurle.

7.° Le monete basse della propria zecca non sieno mai battute in più quantità del bisogno dello stato per gli usi delle spese minute, e sino à questo segno si può loro dare che valuta piace al principe senza riguardo alla bontà.

Al tempo di questo autore la zecca di Bologna aveva l'uso di battere le sue monete di tal bontà e peso, che non ne veniva detratto nemmeno tutto il rimedio, che nelle altre zecche si suol dare pel consumo degli stromenti e per li salari degli ufficiali della zecca, che tutti erano mantenuti dalla città, senza rimborsarsi di un soldo sopra le monete che vi si coniavano. Egli disapprova quest' uso, dicendo che succedeva che, appena uscite le monete di quella zecca, in un' altra erano disfatte e ribattute, e la città di Bologna non le godeva che per breve tempo. Steuart nella sua opera disapprova un simile uso, che si continua nella zecca di Londra, per gli stessi addotti inconvenienti.

—

SALUSTIO ANTONIO BANDINI

SIENESE.

L'anteriorità d'un libro, è da computarsi dalla data in cui fu scritto, o da quella in cui fu pubblicato? Per me non è più questo un quesito da discutersi, ove sienvi irrefragabili prove dell'epoca in cui il libro fu composto. Sotto tale condizione non v'è dubbio per me che la data dell'opera sia quella in cui l'opera fu scritta. Se altrimenti fosse, si farebbe ingiuria a quegli autori che per la tirannia delle leggi o degli uomini fossero stati costretti a seppellire nel loro gabinetto i proprii pensieri sino a tempi più liberi e sereni, e si disanimerebbero altri di meditare e scrivere in secreto a dispetto d'un'intollerante censura: se altrimenti fosse si farebbe trionfare la cupa intolleranza, e si legittimerebbe il suo dispotico dominio. Il diritto della paternità sopra i libri, questi figli della mente, deve incominciare, come quello sulla vera prole, dalla nascita.

Questo ragionamento è quello che mi ha fatto collocare dopo il Montanari il Bandini, dando la precedenza al suo *discorso* sopra la maremma sienese, il quale, sebbene non sia stato pubblicato che nel 1775, fu scritto dall'autore nel 1737. Così farò colle opere di altri economisti, quando consti ch' esse furono scritte molto tempo innanzi alla loro pubblicazione.

Salustio Antonio Bandini nacque in Siena nel 1677 di famiglia patrizia. Fu educato per l'armi, ma quantunque possedesse tutte le arti cavalleresche, e i pregi d' un' alta e bella presenza, non aveva sortito dalla natura inclinazione alcuna per questo mestiere. Si ritirò in villa ancor giovanetto, e colà si diede intieramente agli studi agronomi. Entrò poscia nel sacerdozio a 28 anni. Gli fu conferito un canonicato nella chiesa maggiore di Siena, e nel 1723 venne nominato Arcidiacono. Egli risuscitò, rianimò l' Accademia fisiocritica di Siena, che ottenne una pensione, una sala, e molti ricchi arredi accademici dalla beneficenza del granduca Francesco I. Il Bandini ne fu eletto presidente. Incoraggì i suoi concittadini a coltivare gli

studi utili e le scienze invece d'una stucchevole erudizione, che gli oltremontani a ragione rimproveravano agl'italiani. Fece dono della sua libreria all' università di Siena, e dopo 83 anni di robustissima salute morì nel 1760.

Queste circostanze della vita dell' arcidiacono Bandini non sono per verità molto interessanti; ma io non poteva tacere i fatti principali della vita di un autore ch' è da molti riputato il precursore dell'economia politica. Il Gorani, caldo d' amor nazionale, e tanto più bramoso di esporre al mondo i pregi dell'oppressa Italia, per mostrare che avrebbe più diritti di non esserla, avventurò di affermare nel bell'elogio che fece del Bandini *« che perfino nell'economia politica un italiano ne ha conosciuti i principii, de' quali sono creduti scopritori esclusivi gli* ECONOMISTI *francesi che hanno scritto venti anni dopo di lui ».* Lo stesso Gorani però mosso da un sentimento di filosofica giustizia soggiunge poi: *« Francesco Quesnay nei due articoli sui Grani e sui Fittabili da lui dati all' Enciclopedia (nel 1755) espose i principii di questa sua scienza che poteva chiamar nuova, perchè*

non aveva notizia dell'opera del Bandini stampata solamente nel 1775, e della quale non se ne aveva in Francia, e nemmeno quasi nella Toscana veruna conoscenza. »

La scoperta di questa scienza è un altro vello d'oro. Abbiamo già veduto che il merito dell'anteriorità apparterrebbe senza alcun contrasto ad Antonio Serra.

Vedremo in seguito che in Ortes molti pretendono vedere il precursore de' principii di Adamo Smith. Se la pretensione degl' italiani vuol limitarsi alla *casuale* anteriorità di tempo, credo che non vi sia ingiustizia in ciò. Antonio Serra sarebbe il primo fondatore della scienza; il Bandini sarebbe il precursore della setta degli economisti francesi; e l'Ortes il precursore della libertà di commercio di Adamo Smith. Ma nè gl' italiani possono pretendere di più, nè gli stranieri possono essere offesi da un' anteriorità accidentale, che non toglie ai loro autori il merito della scoperta. Poichè se ella è incontrastabile l' anteriorità di tempo in favore di questi autori, è pure fuor d'ogni dubbio che gli stranieri non furono punto guidati da essi nelle loro scoperte. Si è già veduto che il libro di

Antonio Serra rimase ignorato sin quasi a' nostri giorni. Il discorso del Bandini, sebbene scritto nel 1737, non fu stampato sino al 1775, cioè, dopo ch'erano comparse le opere del dott. Quesnay, e d'altri economisti francesi. E le opere di Ortes, quantunque pubblicate prima di quella di Smith, la conoscenza di esse, come si vedrà, pare che fosse circoscritta a pochi de' suoi amici, non che fosse diffusa presso gli stranieri. Ciò mostra che il germe delle scienze non è il dono esclusivo d'un popolo; ma esiste presso tutti. Fortunatamente esse non sono come certi prodotti della terra che non sono indigeni che di un suolo, e non allignano in terre straniere che per adozione. I Chinesi scopersero molte scienze e molte arti, che poscia molte altre nazioni scopersero da se senza il loro aiuto. E molte volte le scoperte sono più figlie del caso, che dell' ingegno e del sapere di una nazione. L'invenzione della stampa fu ritrovata dai tedeschi in un tempo, che la Germania era in lumi ed ingegni di gran lunga inferiore all' Italia. Così l' invenzione della polvere fu ritrovata da un frate, mentre avrebbe dovuto essere stata ritrovata

da qualche soldato svizzero o spagnuolo. Non dico questo per menomare la gloria de' miei concittadini; quand'anche fosse solo dono di fortuna, la gloria è sempre preziosa; ma per avvertirli: che non dobbiamo contentarci di un mero suono, e pascerci troppo di fumo. Bello è il pensare che un Gioia d'Amalfi (se pur è vero!) fu l'inventore della bussola; che Cristoforo Colombo ha scoperto l'America. Ma non è umiliante poi il riflettere, che gli italiani non possedano un palmo di terra nel mondo da loro scoperto, e che alcuni governi italiani paghino ancora tributo agli algerini? Sia pure che la forza del vapore fu la scoperta di un italiano di due secoli fa; ma chi la rese utile alla sua nazione è un inglese. L'Inghilterra ha dieci mila macchine a vapore, mentre l'Italia, prima inventrice di questa nuova forza, non ne ha forse alcuna.

Il discorso economico dell'arcidiacono Bandini, non fu una produzione della calma e oziosa meditazione del gabinetto. Esso gli fu suggerito dall'animo suo benevolo e desideroso di migliorare la sorte d'una provincia toscana, che egli visitava

sovente, e che interessò non meno il suo cuore che la sua mente. Questa era la maremma sienese.

La maremma sienese, la quale si estende dal Levante al Ponente in una lunghezza di settanta miglia, forma la provincia inferiore dello stato di Siena e comprende i due quinti della Toscana. Questa provincia fiorente e popolata in tempo degli etruschi e della repubblica romana, fu dopo la caduta dell'impero rovinata e saccheggiata dai Saraceni, dai Goti, dagli Ungheri, dai Greci e dai Longobardi. Nel Medio Evo si era qualche poco ravvivata; ma Carlo V, il devastatore dell'Italia, nel lungo assedio posto a Siena per mezzo de' suoi generali, sterminò la popolazione della campagna, sicchè, da quel tempo in poi, la maremma fu per due secoli insalubre ed inabitabile. Cosimo I, mediante alcuni miglioramenti, cercò di rimetterla dallo sterminio. Quando fu assunto al trono, la maremma appena contava 7000 abitanti, e nel tempo di sua morte ne aveva 22,000. I suoi successori della stirpe medicea, fecero pure alcuni tentativi in pro della maremma di quando in quando, ma misti

a tanti abusi, a tante gabelle, e operati con tanta lentezza, che riescirono infruttuosi. Sotto i governi assoluti il bene è un caso fortuito che appena nato sparisce. Sotto i predecessori di Francesco e del card. Ferdinando, la maremma fu abbandonata all'incuria, e in preda ad ogni sorta d'avanie. Le negligenze de' governi i quali trascurarono i canali, le arginature, i ripari e tutte le altre opere colle quali veniva procurato lo scolo alle acque, resero più che mai insalubre e quasi pestilenziale quel soggiorno.

Tale era lo stato della maremma sienese allorchè il Bandini la visitò. In varie occasioni fece sentire: che da questa tanto estesa provincia poteva il sovrano ottenere un grandissimo accrescimento di potere, e la Toscana mille soccorsi, stante la maremmana fecondità. Fece molti progetti per procurare lo scolo delle acque stagnanti, ma siccome accorgevasi dell'insufficienza di queste spese, quando non si togliessero gli ostacoli morali ed economici, insistè sulla necessità di sollevare questo afflitto paese dalle infinite angustie fiscali che tanto avevano contribuito ad inselvatichirlo

ed a spopolarlo, affine di allettare con nuovi vantaggi nuovi abitatori.

È tempo di esporre le principali idee che questo discorso contiene:

1.° *Libertà.* Tutti i grandi pensatori in economia politica hanno avvertito che la prima base della prosperità pubblica sono le buone leggi e la libertà. Il primo suggerimento del Bandini adunque era: « deve lasciarsi operar la natura: deve regolarsi con poche leggi, e queste semplici ed a portata di pastori e di agricoltori; bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà, per ristorarlo da quelle impressioni maligne che cagionano una vita stentata, priva d'ogni ricreazione e nella continua orrenda vista di terre desolate ed incolte ».

2.° *Semplicità d' amministrazione — Poche leggi.* Corollario di questo principio: era il consiglio di togliere le tante gabelle, che mentre dissanguano il popolo, inceppano le sue azioni; i tanti impiegati che consumano inutilmente, tiranneggiano o vendono cara l'impunità; le tante leggi che altro non sono alla fine che vincoli. »

3.° *Libertà favorevole ai prezzi.* Con solidità di ragionamenti e con esempi pratici

dimostra: che l'avvilimento del prezzo de' generi non è solamente funesto all'agricoltura, ma altresì alle arti, perchè queste non possono essere nutrite e incoraggiate se non dal gran numero di proprietari ricchi. Quindi improvvidi sono quei regolamenti che, per deprimere il prezzo de'generi, ne inceppano la circolazione e lo spaccio. « Se il consumo non è proporzionato alla quantità del frutto, questo perde di stima, si avvilisce il prezzo. Questo avvilito, mette in perdita il coltivarlo, onde ne segue la desolazione delle campagne, la povertà, la miseria della città, e finalmente la carestia. Il volere aggravarsi lo stomaco di quell' alimento che ci sopravanza, negando di permutarlo con altra cosa che ci bisogni, è un volere affliggere noi medesimi perchè l'altro stenti di fame ».

4.° *Libertà favorevole all' abbondanza.* La mancanza di libertà è il mezzo più sicuro di procurare le penurie, e d'impoverire i paesi più fertili. Addusse il Bandini in favore della libertà del commercio de' grani gli esempi dell' Olanda e dell' Inghilterra, ai quali aggiunse quello della sua patria che, altre volte, con una

popolazione sette volte maggiore, seppe preservarsi dalle carestie col lasciar correre i prezzi, e col permettere libero l' esito dei grani alla marina, senza pigliare altra precauzione, se non quella di farne venire dai paesi esteri, quando v' era il bisogno, e senza alterare per questo in verun modo la solita libertà.

5.° *Dannosi i pregiudizi e le leggi contro il monopolio*. Fu il primo ad alzare la voce contro il pregiudizio che condannava all' infamia coloro, che trafficano di grano. Provò ch' era importante ai governi l' inspirare ai negozianti di grano la più inviolabile fiducia di poterlo estrarre e vendere ad ogni lor piacimento. Questa coraggiosa opinione del Bandini coincide con quella di Smith, il quale disse quarant' anni appresso: che dopo l' industria del coltivatore non havvene alcuna più favorevole alla produzione del grano, quanto quella dei mercanti di grano ».

6.° *Vantaggi della rapidità di circolazione*. Non è tanto l' abbondanza dell' argento che forma la ricchezza di un paese, ma la rapida circolazione: « Succede dell' oro nel commercio come di una fiaccola

in mano di un fanciullo, che pare che faccia un cerchio continuato di fuoco, se venga raggirata con velocità. Così una piccola somma d'oro, se si raggiri velocemente da una mano in un'altra, abbaglia l'occhio e par che moltiplichi se medesima. Perchè un solo scudo che passerà da una in altre mani cento volte in un mese, mantenendo ugualmente il commercio che con diversi scudi che non facessero in questo tempo altro, che un solo passaggio nella seconda mano, farà figura di cento scudi, provvedendo, ciascheduna di queste cento persone che lo spesero, del loro bisogno per l'intiero valore di uno scudo».

«Posto tal principio ne segue: che può apparire arricchito un paese senza che vi sia venuta nuova moneta, ma solamente coll'essersi messa in maggior moto quella che già vi era, di modo che, mai non stagnandosi, passi per le mani di ciascheduno in quella quantità che gli bisogna spendere secondo il proprio grado».

7.° *Unica imposta più facile, più economica.* Dopo avere descritte le spese e le vessazioni che cagionano le molte gabelle, dimostra: che si potrebbe di tutte farne un

fascio, e compenetrarle in una sola tassa sulle terre, cioè, nella decima. Per rendere poi la percezione di questa più dolce e più economica propone di appaltarla. « Con tutto ciò potrebbe anche facilitarsi di più e rendersi in molti luoghi affatto insensibile questa gabella, col tassare ogni comunità, villa o marchesato in una quantità certa, permettendogli di appaltarsi col fisco, e comporsi, come si dice, a un tanto l'anno ec ». E sebbene il Bandini godesse di una ricca prebenda in maremma, e, come prete, godesse l'esenzione di ogni tassa; ebbe la patriottica generosità di proporre: che dalla decima non fossero punto tenuti esenti i beni degli ecclesiastici; confortando questi a un tale sacrificio colla riflessione, che col suo piano i terreni diverrebbero in seguito tanto più produttivi, che gli ecclesiastici, anzichè scapitare, vi guadagnerebbero in questo cambiamento di tasse.

Queste poche citazioni varranno a far veder con quanta chiarezza, ingenuità ed eleganza questo autore scrivesse. Egli infatti, come benissimo osserva il Gorani, evitò i termini astratti, e troppo metafisici, e sfuggì molti altri difetti nei quali

caddero in Francia coloro che, nella ricerca di queste stesse verità, si distinsero. Non è dunque una lode superflua che tributo su questo punto all'autore; perchè, il difetto dei termini astrusi e delle frasi involute, è ricomparso ai nostri giorni fra gli scrittori inglesi, ed è da desiderarsi che l'ammirazione per essi non c'induca ad imitarlo. Fedele poi il Bandini alla sua massima che le osservazioni e l'esperienza valgono meglio della più squisita erudizione, non fece alcuna di quelle tante citazioni d'antichi autori e moderni, da cui gl'italiani non hanno mai saputo astenersi. Non v'è dunque alcun dubbio, che il Bandini sì pel soggetto che trattò e pei principii che sviluppò nel suo discorso, è da riguardarsi, come uno scrittore della setta degli economisti, che consideravano la terra come la sola e principale sorgente d'ogni ricchezza. Pare che il Bandini avesse intieramente dimenticato: che sotto quel cielo stesso ove raccomandava con tanta parzialità lo studio dell'agricoltura, avevano fiorito, in tempi più liberi e felici, le arti e il commercio, ed erano le principali sorgenti d'una ricchezza molte volte maggiore di quella de' suoi tempi.

Questo libro ebbe un' influenza molto più felice di quella di molti altri libri. Contribuì a rendere feconda ed abitata un'estesa provincia da prima malsana e deserta. Sebbene sia rimasto ignoto al pubblico sino al 1775, pure penetrò di buon' ora nel gabinetto degli uomini in potere, ove i libri sogliono arrivare più tardi. Fu scritto come già dissi, e nel 1737, e nel 1739 ne fu presentata una copia al granduca Francesco e a due suoi ministri. L'imperator Francesco lontano, e distratto dalle cure dell'impero, recò poco sollievo all'afflitta provincia della maremma. Ma giunto Pietro Leopoldo al trono, ed avendo letto il discorso dell'arcidiacono, ne gustò i principii, li studiò, e li pose a profitto. Mandò varie visite in maremma, la scorse, l'esaminò egli stesso, e la fece esaminare dal matematico Ximenes. Collo scolo delle acque l'aria fu purgata. L'acqua da bere dai vicini monti fu con acquidotti procurata alle abitazioni dei colli e delle pianure. Si abolirono le gravezze fiscali, e le proibizioni vincolanti la circolazione; si migliorò non solo l'amministrazione politica, ma altresì quella della

giustizia. Gli abitatori moltiplicarono, acquistarono rapidamente, col libero commercio dei generi e delle merci, mezzi d' accrescere la fecondità delle terre, di raffinarne le produzioni, e quindi divennero più industriosi, più ricchi e più felici. Ecco gli effetti d' un buon libro sotto un buon principe.

ANTONIO BROGGIA

NAPOLETANO.

Carlo Antonio Broggia fu un mercatante di Napoli di grande esperienza e dottrina, che sacrificò la sua fortuna al piacere d'istruire i suoi concittadini. In una memoria che pubblicò nel 1754, avendo dispiaciuto al ministero per la censura che fece d'alcuni suoi errori, fu esiliato a Palermo. Restituito in patria dopo alcuni anni, non per giustizia che gli era dovuta, ma per grazia sovrana, morì in Napoli. « Broggia meritava sorte migliore per la sua buona fede, e per l'estensione delle sue vedute economiche, ma egli perì vittima della verità che scoperse a chi ricusava di udirla. Broggia partecipò in qualche modo della gloria, e delle calamità di Socrate e di Genovesi. » Quantunque sproporzionato sia questo paragone che Pietro Napoli Signorelli fa tra Broggia, Genovesi e Socrate, non è però men vero che Broggia sia uno dei molti scrittori italiani che furono vittime o dei pedanti o dei preti

o dei principi. Convien dire che il ministero abbia usato con lui di un estremo rigore, se dobbiamo giudicare l'autore dallo stile sommesso e servile che impiega nel primo capitolo dell'opera che stiamo per esaminare. Per facilitare il passaggio ad alcune verità, si avvilisce persino a raccomandare l'obbedienza passiva, titolando i re « *di ministri di Dio, e che ad onta dell'ingiustizia tocca ai popoli solo il soffrire, ed a pazientare con rassegnazione quel governo che sovente pare, ma non è cattivo, come l'ignoranza o il mal talento suppone; e se lo è, tocca solo a Dio il farvi sosta, non tocca a chi ubbidisce* ». Nonostante tale prostrazione indegna d'un filosofo, egli non potè sfuggire la persecuzione ingiusta del governo. Nuova prova che la codardìa non fa che rendere più protervo e feroce il potere assoluto. Questi non si contenta d'essere inviolabile, ma vuol essere anco infallibile.

I due trattati del Broggia sui tributi e sulle monete furono la prima volta pubblicati nel 1743. Essi sono due eccellenti libri che con ragione riscossero encomii dal Muratori, dal presidente Negri, e si

diffusero per Europa. Quello dei tributi specialmente, se si considerano i tempi in cui fu scritto, è un libro che contiene la maggior parte dei principii che vennero poscia confermati dal consenso di tutti quelli che scrissero su questo ramo d'economia pubblica.

La meta costante dell'autore è la ricchezza dello stato; le vie che vi conducono sono l'agricoltura, l'industria, il commercio. Queste due ultime sembrano le predilette dell'autore. Nella teoria dei tributi adunque ha una cura speciale nel conservare l'industria libera, illesa da vessazioni, esente più che sia possibile da pesi. Allo stesso tempo ei mostrasi fervido avvocato dei contadini e delle povere classi. Il loro ben essere, secondo le sue ricerche, conformi in ciò alle osservazioni degli scrittori a lui posteriori, è una condizione indispensabile per ottenere la ricchezza in uno stato moderno. Non è però solo per calcolo (come son usi di fare i viventi scrittori, che considerano gli uomini un po' troppo come macchine), ma per sincero amor degli uomini ch'egli perora pel loro ben essere. Ad ogni momento protegge la

loro cause; ad ogni momento raccomanda e dimostra che il raddolcire la sorte dei contadini è pur dell' interesse del principe. Chè le rivoluzioni, dic' egli, non nascono dal buono e dolce governo, ma dal governo ingiusto e rapace. Per la stessa ragione disapprova i feudi, perchè avviliscono i popoli, e distruggono in essi quel temperato spirito di generosità e di forte animo, cotanto necessario a stabilire ciò ch' *è amore o parte intellettiva* in chi deve ricevere buoni ordini dal legislatore. Combatte pure la massima falsa e crudele di tener oppressa e misera la moltitudine per tenerla quieta. Con ciò, dic' egli, s' indebolisce lo stato, si facilita la conquista ai nemici, perchè la sicurezza degli stati non dipende dagli eserciti mercenari, e dalle truppe straniere (volendo alludere ai corpi Svizzeri ed Albanesi che il governo napoletano ebbe il costume di assoldare e pagar cari inutilmente).

Vuole quindi l' autore che il tributo,

1.° Cada sull' entrate certe, cioè: consista in gran parte nella decima, che secondo lui è il tributo più fruttifero, il meglio proporzionato, ed il meno vessante,

siccome quegli ch'è chiaro, e non ammette arbitrii nè angarie. È altresì politico, perchè castiga l'ozio, ed eccita l'industria. Non vuole però che cada sulle ricchezze mobili, e però disapprova le tasse sui capitali, o sulle persone, come sono il testatico, le tasse sui mestieri, quelle su gli attrezzi, e su gli animali addetti all'agricoltura, perchè oltre ad essere tasse contrarie all'industria, e poco umane, sono anche ripiene di arbitrii, formalità, angarie « fa mestieri di determinare che l'industria per se stessa, essendo naturalmente la parte più fondamentale donde risorga il sostegno, la possanza, e la felicità dello stato, giammai una tal parte toccar si dee, nè smugnere punto ».

2.° Nei bisogni staordinarii, come le guerre, il governo dovrebbe ricorrere alla fonte del tributo prediale, aumentarlo, doppiarlo anche se occorre. È più giusto che paghino i ricchi che non i poveri. E soprattutto se si tratta dell'indipendenza di uno stato, non è egli meglio che i ricchi si liberino con qualche sacrificio dal conquistatore straniero, che poi succhia tutto il loro sangue? Questa esortazione patriottica

potrebbe essere diretta ai ricchi di tutti i paesi. Ma l'autore sembrava averla fatta espressamente pei ricchi suoi concittadini, sdegnato di vedere che il regno di Napoli sua patria, fosse ad ogni tratto la conquista e la preda di un pugno di stranieri «Ella è cosa certamente da deplorarsi (esclama l'autore), che non essendo uno stato fornito di sufficiente virtù militare, partecipata ai popoli il più che si può, sia quello esposto ad essere di leggieri occupato da otto in dieci mila uomini, e che un pugno di soldati si renda padrone di un milione d'uomini, che sarebbero attissimi a portar armi ed a far le più belle conquiste, non che le più necessarie difese. Ma ella è cosa vieppiù da deplorarsi, che un tale stato pieno di ricchezze, sì naturali che artificiali, nelle quali sfoggia e lussureggia il vano fasto e il lusso de' cittadini, si abbia a perdere miseramente per mancar al governo danaro e roba, che non si contribuisce, da poter fare una valida difesa, e rendere vani gli sforzi e gl' insulti de' nemici; e quindi chi può dare è quegli appunto cui riesce più di schermirsi, e però non dà, o meno dà ». Questo lamento

non era fuor di luogo. Per non aver seguito il consiglio dell'autore si è veduto a' giorni nostri corso, conquistato e devastato il bel regno di Napoli due volte dai francesi, una volta dai russi, turchi e inglesi, e due volte dagli austriaci in men di trent'anni!!

3.º Afferma essere meglio ricorrere all'espediente del tributo prediale, che il vendere i dazi e le gabelle, come usavano di fare i principi ne' secoli passati. Quest'uso aveva l'inconveniente di non aver limiti. Venduto un dazio conveniva crearne un altro. Si andava all'infinito.

La vendita dei dazi non è, rigorosamente parlando, più in uso; ma che sono gl'interessi dei prestiti contratti dai governi attuali, o le ipoteche accordate per questo titolo su alcune rendite dello stato, se non una alienazione di una parte dei tributi innominata? E difatti l'inconveniente accennato dall'autore è lo stesso, perchè i prestiti vanno anch'essi all'infinito.

4.º Non stima giusto nè utile che tutto il peso dei tributi graviti sulla terra. Questo peso dev'essere ripartito tra la decima, i dazi, e le gabelle. L'autore non vorrebbe che queste tre sole specie d'imposte.

5.° Le gabelle, ossia tasse su alcuni commestibili hanno, secondo lui, il vantaggio: 1.° di essere volontarie e non forzose: 2.° d'essere in porporzion del consumo: 3.° di venire facilmente confuse dal contribuente colle variazioni di prezzo a cui vanno soggette le derrate; riescono quindi spesse volte impercettibili: 4.° che non si esige providenza, accumulazione, economia; cose quasi impossibili ad ottenersi dalle povere classi, come avviene col testatico, colla tassa delle patenti, ec. Non ha il Broggia a questo proposito anticipate le più belle riflessioni, che si fecero dagli scrittori a' nostri tempi più riputati? Egli ama tanto questo genere d'imposte, che, laddove il commercio e il consumo sono grandi ed estesi, vorrebbe che tutte le imposte consistessero nelle tasse di consumo. Ma siccome tutti gli stati sono abbondanti d'industria e di traffico, così egli consiglia di ricorrere al tributo prediale, per una più conveniente distribuzione del peso. Di questa sua opinione abbiamo un esempio vivente nell' Inghilterra, la cui entrata, per quanto grande ella sia, consiste quasi per intiero nell' imposte indirette; tanto vasto è il suo commercio e il suo consumo.

6.° Condanna gli affitti di certi generi di consumo, ossia i monopoli, mascherati da alcuni governi sotto il nome di *privative*. I monopoli furono un vizio costante dell'amministrazione spagnuola per più secoli. Nel regno di Napoli oltre il monopolio del sale, v'era quello della manna, della tinta nera per le sete e persino della farmaceutica.

7.° Quanto poi ai dazi, ossia diritti di dogana, l'autore insiste che debbano essere moderati. Primieramente per non intorpidire il commercio, fonte copiosa di ricchezza per uno stato. Poi per evitare i contrabbandi, i quali trascinano seco una moltiplicità di leggi severe, di formalità noiose, di visite, perquisizioni domiciliarie, pene crudeli e sproporzionate, e immoralità di costumi. « È tanto necessaria una certa mediocrità intorno ai dazi ed anche a tutti i tributi, che giammai le dogane debbonsi affittare. Facendosi altrimenti, per quanto si limiti la potestà dell' appaltatore, questi, come mosso dalla gran premura del suo interesse, sempre riuscirà d' introdurre angarie, e le più crudeli vessazioni, con istrazio, travaglio e impedimento del commercio ».

Parlando dei dazi egli tratta la quistione de' porti franchi, che non trovasi (almeno per quel ch'io mi sappia) agitata presso alcun autore straniero, forse perchè l'Italia sola ne aveva molti. Il Broggia esamina adunque se i porti franchi sotto il rispetto de' tributi sieno utili o no. Egli opina che i porti franchi, ossia franchiggie assolute, com'erano in Italia a' suoi tempi i porti di Livorno, di Messina, di Ancona, di Cività Vecchia, fossero pregiudizievoli: 1.° perchè diminuiscono l'entrata dello stato: 2.° perchè col buon mercato incoraggiscono di troppo il consumo delle merci estere: 3.° impediscono la prosperità dell'industria nazionale: 4.° fomentano il contrabbando per le contigue provincie: 5.° perchè in apparenza animano il commercio, ma in realtà non sono che una fattorìa di commercianti esteri che sono i soli che lucrano. In sostegno della sua opinione adduce gli esempi dell'Olanda e dell'Inghilterra che prosperavano senza porti franchi. I porti franchi non sono buoni che per battere altri porti franchi, come quello di Marsiglia, a suo avviso, era stato stabilito per battere i porti franchi d'Italia; e la

prudente Venezia era stata indotta a un ribasso di dazi solo a fine di battere i porti franchi d'Ancona e di Trieste. Per le stesse ragioni egli è egualmente nemico delle fiere franche, ossia del rilascio de' dazi sulle mercanzie a favore specialmente de' forestieri.

Questo libro de' tributi si potrebbe dire un trattato compiuto, se l'autore non avesse ommesso due esami importanti che non si sogliono mai trascurare ne' trattati moderni e che sono della natura intrinseca dell' argomento, cioè: 1.° l'indagare su chi ricada alla fine il tributo, poichè si sa, che molte volte il primo che lo paga (quantunque sia povero) non fa che anticiparlo, ed un altro è il vero contribuente: 2.° l'esaminare in che modo un tributo favorisca o danneggi l'industria. Questo esame è stato fatto con estrema acutezza nelle opere de' nostri giorni.

Diminuiscono pure il merito di questo libro alcuni errori, in cui l'autore è caduto. Chi si sarebbe aspettato che un autore il quale spesso si lagna che si fomentasse troppo a' suoi tempi = *l'estremo servire e l'estremo signoreggiare* =,

encomiasse e proponesse di adottarsi le denunzie secrete ed anonime, a guisa di quelle ch'esistevano in tempo della repubblica veneta? Così egli, che consiglia di tener viva più che si può l'industria e il commercio, suggerisce poi ai principi di avere un tesoro di denaro in riserva, non vedendo che un tesoro è una sottrazione d'un capitale alla circolazione e alla produzione. Un altro errore ch'egli adottò da' suoi tempi è quello pure dei magazzini pubblici che consiglia, per supplire ai bisogni dell'annona. Troppo ristretto è pure il numero delle imposte, riducendole egli a tre; imposta prediale, dogane, tasse sui commestibili. Egli non riflettè, riguardo alle imposte indirette, ch'esse appunto, simili a un peso che, collo sminuzzarlo meglio si riparte, moltiplicate in minor quantità, ma per un maggior numero, riescono più leggiere e più fruttifere. Finalmente non posso lasciar di dire: egli fu un seguace troppo ardente del *sistema mercantile*. Forse commerciante egli stesso, forse sedotto dall'esempio dell'Inghilterra di que' tempi, egli non vorrebbe che vendere senza comprare. Vuole industria, vuol commercio,

ma vuol che si chiudano i porti agli esteri; non vuole che si consumino i prodotti degli altri popoli. « Il bene (dic' egli) allorchè è tale realmente, produce bene per tutti i versi; ed essendo la proibizione delle manifatture forastiere un bene necessarissimo, fa mestieri del tutto che giammai si trascuri ». Il suo pregiudizio su questo punto è tanto forte che teme persino il buon mercato delle merci estere, perchè il buon mercato trae seco per lo più un maggior consumo. Egli riguardava il consumo delle merci straniere come un impoverimento dello stato, invece di considerarlo come uno stimolo all' agricoltura del regno di Napoli negletta, perchè non aveva concambi in ricompensa, che l'animassero. Altro non può dirsi in sua discolpa, se non: che partecipi di un tal errore furono scrittori, individui, in breve tutto il secolo passato.

Malgrado tali ommisioni ed errori, questo trattato è scritto con tale chiarezza d' idee, calore d' umanità, e illuminato patriottismo che, sebbene io sia nemico irreconciliabile della noia e de' libri inutili, non dissuaderei alcuno di leggerlo anche ne' nostri tempi.

Non così animerei alcuno a leggere il trattato delle monete che il Broggia scrisse come una materia connessa con quella de' tributi, non potendosi a dovere soddisfare i tributi se lo stato scarseggia di denaro, e di circolazione di denaro. Non già che questo trattato sia privo di merito, o che contenga dei gravi errori. Sebbene Galiani parli del libro e dell' autore con una spregiante ironia, io credo che Galiani siasi troppo abbandonato al suo genio satirico, e direi anche alla gelosia di mestiere che tavolta lo tormentava. Si può affermare al contrario che i suoi principii sono per lo più sani e ben appoggiati. Egli non è caduto nell' errore, quasi comune sino a' suoi tempi, di considerare il denaro come la vera e sola ricchezza di uno stato. Anzi non cessa mai di raccomandare che la prosperità di uno stato non dipende dal moto del denaro, ma dal moto e dalla circolazione della roba. Parimenti non perde mai di vista il vantaggio d' una rapida circolazione, della stabilità dei prezzi, della facilità di conteggiare e di mercanteggiare. È inutile ch' io dica, che egli riprova l' alterazione delle

monete, siccome contraria alla giustizia, al credito, non che all' interesse del principe e del commercio. Ma tutti questi ottimi principii sono frammisti a tante digressioni sulle tariffe delle monete correnti allora in Napoli, che la lettura riesce non che faticosa, molte volte infruttuosa; oltre di che le opere, che in seguito si stamparono in Italia su questo argomento, sono così precise e perfette, che hanno fatto cadere nell' obblìo le precedenti. Quindi è che mi limito a dire: che il trattato delle monete fa onore all' ingegno del Broggia, e ch' esso pure mostra il criterio giusto e la grande esperienza di cui era dotato.

FERDINANDO GALIANI

NAPOLETANO.

Prima del Broggia poche opere si erano scritte sulle monete tanto in Italia che fuori. Ma dopo il Broggia sorse in Italia una serie di distinti scrittori, che particolarmente si occuparono di questa materia. Quegli che immediatamente gli tenne dietro fu l'abbate Galiani colla sua opera della moneta, che stampò nel 1750. Quando l'autore la scrisse non aveva ancora ventun'anni compiti, sendo nato questo scrittore nel 1728 in Napoli. Molto si è conteso per sapere, se questo libro pieno di principii politici, e di osservazioni filosofiche, che solo possono essere il frutto di una lunga esperienza, abbia ad attribuirsi al giovine Galiani, ovvero non abbia ad essere considerato che come l'espositore delle opinioni, e dottrine di due uomini maturi di età e di senno, il marchese Rinuccini, e Bartolommeo Intieri, amendue toscani, che il giovine scrittore usava frequentare. Per me non vi può

essere alcun dubbio. Posso ben credere, che Cesare e Pompeo prima d'arrivare all'età di vent'anni già fossero generalissimi d'eserciti. La guerra non richiede che coraggio, gioventù e buon senso. Non è similmente una cosa oltre natura, che Tasso abbia scritto un poema, il suo Rinaldo, a dieiott'anni, e che in un'età quasi eguale Voltaire avesse già scritto una tragedia. L'immaginazione e la poesia sono compagne della gioventù. Ma che un'opera, come quella di Galiani, ripiena di profonde osservazioni sulla storia, sulla natura umana, e insieme di critiche sui governi, sia stata pensata in tale età, è per me un'impossibile morale. Non potendola adunque credere un'opera inspirata, la credo dettata da due provetti studiosi di politica e di leggi.

Questo libro non è scritto con quella leggierezza e leggiadria con cui l'abbate scrisse molti anni appresso i suoi celebri dialoghi sul commercio de' grani. Essa al contrario è scritta in uno stile elegante sì, ma grave. Nella ristampa, che Galiani stesso ne fece nel 1780, dice di avere espressamente imitato lo stile di un uomo attempato

per godere il rarissimo, ma pericoloso piacere di tenersi ignoto, e di sentire l'imparziale e sincero giudizio d'ogni ceto di lettori. I principii della moneta ch'egli stabilisce in quest'opera sono, all'eccezione di pochi punti, simile a quelli del Broggia e del Montanari. La materia della moneta passa presso alcuni per la metafisica della politica, tanto è secca e spinosa. Si potrebbe anche più propriamente chiamarla la matematica dell'economia pubblica, siccome quella ch'è più suscettibile di calcolo e di dimostrazione. Il perchè, se il Galiani non ha potuto dir molto di nuovo nell'esposizione delle massime, le ha però saputo arricchir di opportune digressioni e di esempi, senza uscir mai dal suo proposito, sicchè ha reso il suo libro utile insieme e piacevole. La maniera filosofica e ad un tempo amena, con cui gl'italiani trattarono l'economia politica, è forse una delle cause per cui quasi tutti i letterati e filosofi più eminenti d'Italia scrissero intorno a questa scienza.

L'autore tocca tutti i punti che hanno relazione colla moneta, la natura del valore, i dazi, l'interesse del denaro, le

carte obbligatorie, l'origine e natura de' banchi, i debiti dello stato, il cambio.

Galiani fu uno de' primi scrittori italiani che prendesse a fare l'analisi sopra la natura del valore delle cose, dimostrando essere il prodotto di molte circostanze diverse, cioè, della rarità, dell'utilità, della quantità e qualità della fatica, del tempo ecc. Spinge poi la sua analisi sino al valore de' talenti degli uomini, affermando che questi si apprezzano in quella stessissima guisa, che si fa di quello delle cose inanimate, e che si regge sopra i medesimi principii di rarità e utilità congiunti insieme. Qui avverte, « che la rarità non si deve valutare sulla proporzione con cui gl'ingegni sono prodotti, ma secondo quella con cui vengono a maturità, onde che, quanto sono maggiori le difficoltà per potere un ingegno pervenire a' gradi importantissimi e degni di lui, tanto allora il suo prezzo è più grande. Un generalissimo, quale fu il principe Eugenio, o il maresciallo di Turenna, ha un prezzo sterminato in paragone d'un semplice soldato; non perchè pochi ingegni simili a quelli la natura produca, ma perchè rarissimi sono

quelli che in tante e così fortunate circostanze ritrovinsi che possano, esercitando i loro talenti, grandi capitani apparire colle vittorie riportate. Fa in questo la natura, come nella semente delle piante, che, quasi prevedendo la numerosa perdita, assai maggior quantità ne produce e ne fa cadere in terra del numero delle piante che poi sorgono; perciò una pianta val più di un seme ».

Così fu uno de' primi a combattere il comune pregiudizio che l'alto prezzo delle cose fosse segno di miseria e calamità. Al contrario egli dimostra che, tranne alcuni casi straordinari di calamità, l'alto prezzo è un segno della prosperità e ricchezza d'un paese. L'alzamento, quando è costante, nasce dal corso maggiore del denaro che la maggior industria fa entrare; e l'abbondanza del denaro unita all'abbondanza delle cose, non solo dura, ma trae nuova gente, anima vieppiù l'industria, si aumentano le ricchezze, e vieppiù si aumentano i prezzi. « È pregio adunque, dic'egli, per Londra e Parigi ch'ivi tutto vada più caro, e queste città non diminuiscono per ciò. È pregio questo, che

dimostra il nostro secolo migliore de' passati . . . . Ora, soggiunge, prego i miei concittadini che, uniformandosi alla verità non all' inganno delle voci, si consolino, che la *presenza del proprio re* abbia fra noi fatte incarire stabilmente le cose, e introdotta quella sontuosità di spese ch'è figlia dell' opulenza e del giro velocissimo del danaro; che riguardino non con invidia, ma con occhio di disprezzo quel tempo infelice di provincia, in cui i commestibili erano più vili, perchè il denaro era assorbito dalla corte lontana ». L' utilità dell' indipendenza, e d'un principe proprio era talmente fitta nella mente e nel cuore dell'autore, ch'ei la riproduce in questi termini altrove. « La sola presenza del principe basta quasi a sanare uno stato da ogni infermità. Ogni principe, quando non sia un tiranno, sempre ravviva uno stato. E perciò la presenza del principe sarà da me numerata principalmente come una cagione a perfezionare il corso della moneta. Da lui è dato impiego e stimolo a faticare a tutti. Di quì nasce il lusso, e dal lusso la magnificenza, la letizia, i dolci costumi, le arti, i nobili studj e la felicità ».

Finalmente egli fu tra i primi che portarono opinione, che debba lasciarsi libero l'interesse del denaro, come pure il prezzo delle monete. La moneta si dovrebbe trattar come mercanzia. « Non è degno d'uomini savi il riporre una falsa idea di vergogna nel lasciarsi regolare in opera così grande dal popolo. È cosa più grande assai il prezzo del grano, del vino, dell'olio, più grande quello delle terre, delle case, degli affitti, degl'interessi, e de' cambi, eppure niuna legge ne dà regola, fuorchè il consenso solo della gente. E veramente, come può essere vergogna il lasciare piena libertà a coloro, il servire ai quali è il sommo degli onori? I magistrati sono i ministri destinati alla felicità della moltitudine, ed alla conservazione della di lei libertà: ed il principe stesso a questo impiego da Dio è consegrato ».

Ma, per dare un'idea ancora più alta di questo libro, e in un far vedere in che modo abbian gl'italiani legato la politica colla scienza economica, voglio riferire uno squarcio di quest'autore che mi pare degno del gran Macchiavelli pel vigore e per la profondità. « Nè è da seguire la comune

« espressione che taccia talora le na-
« zioni di viziose, neghittose, e cattive.
« La colpa non è loro, perchè è natura
« de' sudditi, dopo che al cattivo governo
« hanno colla disobbedienza inutilmente
« resistito; armarsi di stupidità; ed è que-
« sta rocca siccome l'ultima, così la più
« sicura ed inespugnabile, rendendo i sud-
« diti non meno inutili al principe, che se
« ribelli fossero, ed il principe non meno
« debole che se sudditi non avesse. L'espe-
« rienza ha fatto conoscere che l'uomo è
« più forte nel patire che nell'agire, e
« che di chi opprime e di chi tollera cede
« prima quello e poi questo; avendo an-
« che l'inerzia i suoi conquistatori, della
« quale sentenza oltre ad esserne le anti-
« che storie ripiene, si è conosciuta la ve-
« rità negli americani che colla loro bru-
« tale insensibilità, diversa dall'antica loro
« industria, hanno fiaccata e doma ogni
« arte degli europei; e così si sono in
« certo modo sottratti a quel giogo che la
« loro inerme virtù non aveva potuto spez-
« zare. Da questo poi procede che una
« nazione oppressa teme, per le frequenti
« battiture avute, e il bene e il male; e

« diviene cotanto irragionevole che bisogna
« farle utile per forza, come a forza si
« medica quel cane che dalle ferite del
« bastone è spaurito ».

Non sembra questa una pagina di Macchiavelli? Non farà dunque meraviglia il sapere che la censura stessa del governo napoletano all'esame del manoscritto di questo libro ne fece ampissimi elogi; e se poi il governo stesso siasi giovato delle massime enunciate in esso nella riforma della moneta, la quale in seguito si mantenne sempre nel regno di Napoli in ottima regola e calma, e senza la minima scossa e perturbazione. Ecco dunque un altro bene prodotto da un buon libro.

Venti anni dopo, cioè, nel 1770 Galiani scrisse i suoi famosi dialoghi sul commercio de' grani. Li scrisse in francese, mentre trovavasi a Parigi nella qualità di secretario d'ambasciata, a cui dal suo governo era stato eletto sin dal 1765. Nel 1769 la carestia de' grani aveva suscitata in Francia una quistione sulla libertà o restrizione del commercio di questo genere; quistione intricata, e dibattuta sempre con ardore in Inghilterra, in Italia, dovunque si

accese. Tanta fu la grazia e il lepore che il Galiani seppe mettere ne' suoi dialoghi, che rallegrò le società di Parigi, ottimi giudici in fatto di spirito, che a gara li esaltavano, e tanto più perchè li credevano frutto d'una penna francese. Infatti egli trattò un soggetto così arido colle grazie con che Fontenelle scrisse sui vortici di Cartesio, e Algarotti spiegò l'attrazione di Newton. Voltaire in una lettera del 10 gennaio 1770 scrive a Diderot che gli aveva mandato un esemplare di questo libro: = « Dans ce livre il me semble que Platon et Moliére se soient réunis pour composer cette ouvrage. Je n'a iencore lu que les deux tiers. J'attends le denouement de la pièce avec grande impatience. On n'a jamais raisonné ni mieux, ni plus plaisament....... Oh! le plaisant livre, le charmant livre, que les dialogues sur le commerce des blés! Qu'il m'a fait de plaisir! Que j'en sais bon gré à l'auteur! » = Federico II, amico degl'italiani, e ancor più dello spirito elegante, ne fece pure un encomio. Galiani, piccolo di statura, ma vivacissimo, non era men ricco di spirito negli scritti che nella conversazione. A

proposito di lui la duchessa di Choiseul soleva dire: = « En France il y a de l'esprit en petite monnaie, et en Italie en lingot ». = Questo complimento è una prova della cortesia e dello spirito delle dame francesi. In quanto a Galiani è però vero che tutti i grandi uomini di lettere in Francia di quel tempo si recavano ad onore la sua amicizia; e dalla corrispondenza di Grimm si vede quanto egli fosse tenuto in pregio da tutta la società del barone di Holbach.

Il cardine di quest' opera si è, che il miglior sistema in fatto di annona è il non aver sistema alcuno. Nel primo dialogo dimostra che in questa materia non si dee procedere per esempi; mentre le circostanze de' paesi sono diverse. Nel secondo distingue i vari paesi ne' quali conviene usare un diverso regolamento. Nelle piccole sovranità che hanno poco territorio e grandi arti e manifatture, come Ginevra, i magazzini annonari pubblici sono necessari. Nel terzo tratta delle sovranità mediocri, ch' egli distingue con territorio fertile, come la Sicilia, la Sardegna, il Milanese, la Fiandra; e con territorio sterile in grani,

come l' Olanda, Genova ec. ec; e prova che a quest'ultime conviene la libertà intiera del commercio delle biade. Propone nel quarto i primi dubbi sull' editto di Francia del 1764, che lasciava libera l'esportazione de' grani, finchè non fosse giunta a un certo prezzo. Nel quinto tratta dei paesi puramente agricoli; e, dimostrando la loro miseria, stabilisce che le arti, le manifatture, e il commercio di mare formano la vera ricchezza delle grandi sovranità. Nel sesto, dopo avere dimostrato che in Francia havvi poco terreno incolto a fronte della popolazione, conchiude che poco superfluo di biade si avrebbe, se tutto si coltivasse. Nel settimo forma il quadro del commercio de'grani, discendendo nelle particolari circostanze che lo accompagnano; donde si riconosce quanto poco contribuisca alla ricchezza di una nazione. Nel dialogo ottavo accenna un progetto per l'estrazione de' grani di Francia per modificare l'editto del 1764. Questo progetto consiste nell' imporre un diritto di sortita sui grani e farine, ed un altro di entrata per le biade forastiere.

In questi suoi dialoghi però Galiani ha voluto dire più di quel che ha espresso. Perciò egli stesso in una lettera a monsieur Suard nel 1770 dice: = « Vous qui êtes de la secte de Diderot et de la mienne, ne lisez-vous pas le blanc des ouvrages? A la bonne heure que ceux qui ne lisent que le noir de l'écriture n'aient rien vu de décisif dans mon livre; mais vous! lisez le blanc, lisez ce que je n'ai pas écrit, et ce qui y est pourtant, et voici ce que vous y trouverez. Dans tout gouvernement, la legislation des blés prend le ton de l'ésprit du gouvernement. Sous un despote, la libre exportation est impossible, le tyran a trop peur des cris de ses esclaves affamés. Dans la démocratie, la libertè d'exportation est naturelle et infaillible, les gouvernans et les gouvernés étant les mêmes personnes, la confiance est infinie. Dans un gouvernement mixte et tempéré, la libertè ne saurait être que modifiée et tempérée. » =

Richiamato in patria il Galiani nel 1770 dal governo, fu da questi innalzato alla carica di consigliere del magistrato di commercio. Negli anni successivi venne altresì

impiegato nel ministero delle finanze, e nell' amministrazione militare. Fu uno de' pochi uomini dotti fortunati nel corso della loro vita, onorati, e adoperati dai loro governi. Morì nel 1787 nell' età di 58 anni.

Questo scrittore è da porsi fra i fautori del *Sistema Mercantile*.

GEROLAMO BELLONI.

Girolamo Belloni banchiere in Roma sotto il Papa Benedetto XIV, scrisse nel 1750 una dissertazione sul commercio, di un centinaio di pagine, ch' ebbe una straordinaria fortuna. Fu tradotta in varie lingue, lodata a cielo in Francia e in Italia, e il Papa stesso Lambertini la premiò, conferendo il titolo di marchese all' autore. I libri sono talvolta prediletti dalla fortuna come alcuni uomini. Questa dissertazione non contiene che delle idee già comuni in quel tempo presso molte nazioni sì sulla moneta, che sul commercio, e pure ottenne una celebrità non comune. Locke in Inghilterra, Melon in Francia, Ustariz in Ispagna, Broggia e Galiani in Italia avevano più diffusamente e con più ampie dimostrazioni parlato di commercio, di moneta, e di cambio. Se v' ha qualche cosa di straordinario in questo opuscolo, non sono che due errori. Il primo, che l' autore considera il cambio, come « *la regola più sicura per iscoprire lo stato di un regno*

in ragione di traffico »; ciò che molte volte non è, come oramai è noto a ciascuno. Un' esportazione straordinaria di denaro in tempo di guerra, o per un disequilibrio nel valore delle monete, può alterare il cambio senza che il traffico sia alterato. Nell' ultima guerra il cambio fu sempre sfavorevole all' Inghilterra per l' immense somme di denaro ch' era costretta di spedire sul continente. Nondimeno il suo commercio invece di sminuire, si amplificava. L' altro errore è l' approvazione che l' autore dà al divieto dell' esportazion del denaro, chiamandolo « *lodevolissimo costume* ». Costume invece del pari ingiusto che inutile. Il Papa però premiò l'autore; ma nè il premio è sempre una prova del merito, nè il giudizio di un Papa è sempre infallibile. Lo stesso Papa Lambertini che ricompensava un opuscolo di 100 pagine col pomposo titolo di marchese, non aveva dato neppure una lode a Galiani, quando andò a visitarlo in Roma, pel suo bellissimo libro della moneta. L'autore nella prefazione alla seconda edizione romana fatta della sua dissertazione nell'anno 1757 sotto il nome dello stampatore

ripete gli elogi degli altri, e si dà da se tanti elogi che conferma il trito proverbio, che il vero merito non è mai disgiunto dalla modestia.

Se v' ha un merito singolare in questo scritto, si è che fu il frutto della propria esperienza dell'autore, il quale ad onta del titolo di marchese ebbe il buon senno di continuare la mercatura e di mostrare agli italiani, che non v'ha vergogna a mettere ad una lettera di cambio la firma di un marchese o di un duca, come continuano a fare in Genova gli Spinola e i Doria.

GIAN FRANCESCO PAGNINI

TOSCANO.

Se la dissertazione del Belloni mi sembra inferiore alla fama di cui godette in Europa, quella invece del Pagnini « *Sopra il giusto pregio delle cose* ». pubblicata un anno dopo, nel 1751, mi pare piena ancora d' interesse pe' giorni nostri. Ella pure oltrepassa di poco le cento pagine, ma è piena di osservazioni nuove, e di un'erudizione che non è d' un superfluo ornamento, ma serve alla dimostrazione. Il primo oggetto dell' autore è di render ragione, perchè la maggior parte degli antichi e moderni scrittori abbiano pensato sulla moneta e sul commercio tanto diversamente. A questo fine l' autore stabilisce i più essenziali principii sopra il giusto pregio delle cose, e dimostra che la moneta è soggetta alle stesse leggi del prezzo a cui soggette sono le altre cose. Il suo valore è indipendente dall' arbitrio degli uomini. La fatica per produrla, la quantità, l' offerta e la dimanda,

sono gli elementi del suo prezzo. È dunque ridicola, per non dire di più, quella tirannìa che alcuni principi e alcuni governi hanno preteso di esercitare sulla moneta; manìa tirannica come quella di Serse, che voleva comandare al mare, o simile a quella di coloro, che pretendono dominare sulla coscienza o sul pensiero; tutte cose più potenti di loro. L'altro scopo dell'autore è quello di spiegare la ragione per cui i Romani considerarono la moneta come dipendente dalla sola volontà del governo. Il Pagnini cita a questo proposito le leggi romane. Dirò qui di passaggio, che gli interpreti sono divisi d'opinione su questo punto; e il presidente Negri nella sua opera sostenne per lo contrario, che anche la giurisprudenza romana aveva assegnata la vera natura della moneta (1). Se però dee prevalere l'interpretazione del Pagnini: che il fondamento

(1) Dopo avere citata per intiero, tomo I pag. 326, la legge I delle Pandette de *contrah. Emption*: « Carli soggiunge: a me pare che non si possa nè in più belle, nè in più significanti parole definire gli attributi della

e la misura della valuta della moneta fosse, secondo i giureconsulti romani, l'autorità assoluta del principe, e non la quantità del metallo che in se contiene, o la stima che il commercio generale ne fa; vi è una potente ragione per adottarla, ch'è quella dal Pagnini stesso accennata. La moneta presso i romani, a parer suo, non era che un istrumento universale delle permute che seguono tra persone dipendenti da una stessa autorità, come i pezzi di ferro ai quali diede corso Licurgo, o le conchiglie presso alcuni popoli nell'interno dell'Affrica anche a' dì nostri. I romani non avevano commercio attivo cogli altri popoli. Poteva adunque la moneta essere sottoposta all'arbitrio del governo. Qui il Pagnini analizza la costituzione politica dell'impero romano; e fa vedere, che le sue finanze non consistevano che nelle contribuzioni, e nelle spoglie dei popoli vinti;

---

moneta, e stabilire il suo prezzo proporzionale alla quantità del metallo, esclusa ogni alterazione arbitraria; nè saprei capacitarmi, come da questo luogo contrario al prezzo arbitrario o impositizio alcuni abbiano avuto il coraggio di argomentare in modo, che resti attribuito tutto all'arbitrio, e niente alla materia . . . . »

e che il commercio non solo era ignoto, ma riputato spregevole presso un popolo che apprezzava soltanto l'agricoltura e la guerra. Di qui passa ai popoli moderni, e nota gli avvenimenti sopravvenuti presso di questi, i quali hanno intieramente cambiata la natura della loro costituzione. Primieramente la posta, la bussola, e la stampa (tre cose sconosciute presso gli antichi), facilitando i viaggi, la navigazione, il commercio, riavvicinarono fra loro tutti i popoli che presso i romani erano riguardati come nemici. Tutte le scoperte quindi divennero comuni. La più importante, quella della polvere, fu resa subito universale. L'educazione, il progresso nelle arti e nelle scienze, è presso a poco eguale presso le nazioni moderne. Si usano dappertutto le stesse armi, la stessa disciplina militare. L'eccessiva preponderanza di una nazione sopra un' altra è divenuta difficile, e tanto più difficile, per l'uso de' ministri residenti presso i governi stranieri e spianti ogni cosa, non che pel sistema d'equilibrio da Elisabetta e da Enrico IV in poi seguito in Europa. « Onde fu d' uopo che l' ambizione, da cui non

mai resta libera la natura degli uomini, si aprisse una nuova strada per arrivare a' suoi fini. I popoli si rivolsero dunque a promuovere l' industria, le arti e le manifatture, e cercarono di acquistare col mezzo di queste quella grandezza, cui non era più possibile di pervenire colla guerra. Si ebbe ricorso alle negoziazioni, dalle quali dipende la sicurezza, l'equilibrio e la bilancia del potere di tutti gli stati. » — Non essendo più dunque le conquiste e le guerre una sorgente di ricchezza, ogni stato è costretto per tenersi al livello degli altri di cercare nell' industria e nel commercio le fonti della sua forza e prosperità. Ecco dunque come la moneta, ch' è il veicolo del commercio tra tutte le parti del mondo, non può più essere soggetta all' arbitrio de' governi, ma dev' essere regolata dalle leggi comuni che fissano il prezzo di tutte le altre cose. Chi porta violenza a questo veicolo, sturba il commercio, danneggia se stesso, e ben presto si pente della propria tirannìa, come in ogni altra specie di tirannìa succede.

Un inglese che non ritrova ne' suoi economisti alcuna dissertazione, della natura

di questa del Pagnini, sarà per avventura inclinato a credere, ch'ella sia una questione oziosa. Per l'Inghilterra, che da mill'anni non sa più che sia il dispotismo del diritto romano, e quello ancor più pesante de' suoi commentatori, sarebbe certamente una disputa oziosa. Ma per gl'italiani, che fino all'epoca del codice Napoleone più o meno furono soggetti non meno alla giurisprudenza romana, che agl'infiniti suoi interpreti, non era nè inutile, nè senza interesse. Non è gran tempo che ben chiara e distinta è in Italia la divisione tra tempi antichi e moderni; ed è stato difficile, ed è ancora penoso per molte menti italiane la separazione inevitabile tra romani e italiani. Alcuni si fanno la dolce illusione che la gloria sia anch'essa un fidecommesso inalienabile che discende ai più lontani posteri, e che l'imitazione degli antichi sia un sacro dovere, che spetta ai nipoti verso i loro maggiori. Quest'altro ramo di pazzìa per l'antiquaria non ha poco contribuito a confondere e ritardare i progressi della moderna legislazione.

Molti anni dopo, nel 1764, lo stesso Pagnini pubblicò la storia della decima e

mercatura degli antichi fiorentini, a cui va annessa una disgressione sul valore dell'oro e dell' argento, e sulla proporzione dei prezzi delle cose dei secoli XIV e XV, in confronto del secolo XVIII, specialmente rispetto alla Toscana. Questa digressione, appoggiata a note dei prezzi estratte da autentici registri di Firenze del secolo XIV e XV, rinforza semprepiù l'opinione del conte Carli (che fra poco vedremo) su questo stesso argomento. Il Pagnini pure sostiene, che l'Italia ha poco o punto partecipato dei tesori dell' America, e delle scoperte fatte alla fine del secolo XV. Leggierissima, e forse di niun vantaggio, se non pregiudiziale, è stata, secondo lui, l'influenza che hanno avuto nelle cose nostre quelle ricche scoperte, e che in luogo di essere aumentato, si è al contrario avvilito il prezzo delle grasce, e della maggior parte degli altri generi. I metalli preziosi da quell'epoca sono divenuti più rari fra noi, ed havvene in Italia molto minor abbondanza di prima. Il metodo, ch'egli ha seguito in questa ricerca, è quello stesso del conte Carli. Ha confrontato la quantità dell' argento che si conteneva nelle

lire, ne' soldi, e danari, che si sa essere costato ne' secoli XIV e XV un dato genere con quella quantità d'argento che si contiene nelle lire, soldi, e danari nel suo tempo correnti, pei quali si vendeva lo stesso genere, confrontando altresì la propraporzione tra l'oro e l'argento vegliante tanto ne' secoli predetti che al tempo che scriveva. Con questa regola egli trovò, che riguardo alla Toscana la maggior parte dei prezzi delle grasce e degli altri generi erano, nel 1764, o eguali o più bassi di quelli dei secoli XIV e XV.

Il Pagnini nacque in Volterra nel 1715. Egli non fu soltanto scrittore contemplativo, ma anche attore. Egli occupò per lungo tempo vari, ed importanti impieghi nelle finanze sotto il governo toscano. Era altresì membro della società economica Fiorentina. Già si sa che non è un gran pregio l'essere ascritto a un'accademia; ma si sa altresì che va eccettuata quella dei Georgofili in Firenze che, fu cotanto utile all'agricoltura della Toscana, e ai progressi della scienza agraria. Il Pagnini, in agricoltura, alla teoria riuniva la pratica. La società de' Georgofili fra gli altri

vantaggi conseguì quello pure di avere per membri quasi tutti gli scrittori di economia pubblica ch'ebbe la Toscana, come Pagnini, Paoletti, Bandini. Sia poi che lo studio dell' agraria insegni un' elegante parsimonia, e una buona logica a' suoi cultori, sia che l' esempio degli antichi grandi scrittori toscani agisca continuamente sulla mente degli scrittori di quel paese, io osservo, che tutti gli economisti ch' ebbe la Toscana scrissero con precisione, con eleganza, e si fanno leggere con piacere. Il Pagnini morì nel 1789.

POMPEO NERI

FIORENTINO.

La casa d'Austria, che da Carlo V in poi aveva lasciate disastrose vestigia ovunque aveva regnato, verso la metà del secolo scorso cangiò alquanto tenore coi piccoli stati che le erano rimasti in Italia. Finchè uno de' suoi rami possedette il Regno di Napoli e di Sicilia, i ducati di Parma e Piacenza, non che i ducati di Mantova, e di Milano, non pensò che a spogliare i popoli che le obbedivano. Ma dacchè verso la metà del secolo passato dopo la pace di Aquisgrana non le rimasero che i ducati di Milano, e di Mantova, pare che la perdita degli altri domini l'avvertisse della necessità di meglio governar que' che le erano rimasti. La giustizia storica richiede, che sia fatta onorevole menzione delle riforme amministrative che introdusse nella Lombardia.

La prima operazione che questo governo intraprese, fu quella del censimento delle terre. La disuguaglianza de' carichi

pubblici nello stato di Milano era una querela antica, che oltre avere seminata e tenuta viva per quasi due secoli una rovinosa discordia tra provincia e provincia, tra le città e i loro contadi, tra i comuni d'uno stesso contado e i contribuenti d'uno stesso comune, aveva danneggiata l'agricoltura, distrutto il commercio, esiliati gli artigiani.

Sin dalla fine del secolo duodecimo si era dalla repubblica milanese formato una stima e catasto dei beni. Questo catasto si pubblicò nel 1248.

Coll'andar de' secoli lo stato dell' agricoltura cangiò talmente, che un tale catasto non era più una giusta stima. Sotto Carlo V s'intraprese un nuovo estimo dei terreni e degli stabili, che fu terminato nel 1564, e pubblicato nel 1568. Questo censimento però fu difettoso per errori di misura, di stima, e di ommissioni. Fu una fonte di lagnanze e di riclami per più di un secolo e mezzo.

Nel 1718 Carlo VI, aderendo alle istanze di tutte le provincie ordinò che s'intraprendesse un nuovo censimento. Questo terzo catasto fu però interrotto e sospeso

sino al 1750, non tanto per le guerre che sopravvennero, quanto per quella lentezza che sempre fu connaturale al gabinetto austriaco, e che da alcuni si crede essere una sua massima di stato. Alla fine del 1749, per ridurlo a compimento, venne istituita una commissione, di cui fu nominato presidente Pompeo Neri. Questo insigne magistrato era nato a Firenze nel 1707 d'un padre già rinomato giureconsulto. Prima di essere chiamato in Lombardia aveva già esercitate delle cariche distinte nella sua patria. È sotto la sua presidenza che il censimento venne compito e pubblicato nel 1759. Questa operazione fu condotta con una saviezza, imparzialità, e sagacità che servirà sempre di modello a chi vorrà imitarla. Infatti molti altri governi tanto in Italia che fuori non tardarono ad imitarlo. Il re di Prussia, Federico il Grande, ne volle seguire le stesse tracce. Ai nostri dì l'abbiamo veduto eseguito in tutta la Francia, e Napoleone l'estese a quegli stati italiani che o non avevano censo, o ne avevano un imperfetto. Vero è che si sono in seguito modificate le norme della stima, e la Francia soprattutto adottò il metodo

certamente migliore di tassare la rendita invece del capitale. Ma l'idea madre è presa dal censimento lombardo.

Mentre era presidente di questa Commissione fu dato a Pompeo Neri dalla stessa imperatrice Maria Teresa l'incarico di presiedere alle conferenze, che si tennero per un concordato relativo alle monete fra gli stati austriaci in Italia, e gli stati del re di Sardegna al di quà delle Alpi. Nel 1758 venne richiamato in patria, e scelto per uno dei consiglieri della reggenza. In seguito venne da Giuseppe II decorato dell'ordine di santo Stefano re d'Ungheria. Questo magistrato adunque, che fu per uno degli economisti italiani, venne onorato da Giuseppe II, ed impiegato da altri tre sovrani, Francesco I, Maria Teresa, e Pietro Leopoldo. Quelli che vilipendono i libri col nome di sogni teorici, e non accordano la loro stima e la loro fede che alla pratica, non hanno alcun pretesto per disprezzare le verità che quest'uomo pratico ha sparso ne' suoi scritti. Questa cieca parzialità per la pratica non lascia di manifestarsi anche nell'Inghilterra, dove i libri e gli scrittori sono tenuti in alta venerazione.

Anche nella coltissima Inghilterra, dico, v'è una specie di persone che parlano della pratica come della sola arte che meriti confidenza, e degli scrittori come di ciarlatani e di alchimisti. Se gli economisti italiani fossero meglio conosciuti dagli stranieri, potrebbero più che altro col loro esempio distruggere questo pregiudizio; poichè si saprebbe che la maggior parte di loro furono anche uomini d'affari, o commercianti, o impiegati pubblici. Broggia, Zanon, Belloni furono negozianti, Paoletti, Bandini erano agronomi, Pagnini, Carli, Verri, Beccaria, Neri, Filangieri, Briganti furono pubblici impiegati.

L'opera di cui Pompeo Neri arricchì la scienza economica è quella intitolata = « *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete, di Pompeo Neri Fiorentino.* » =

Questo libro, da lui scritto nel 1751, si può dire un manuale per ogni mastro di zecca. Negli altri libri sulle monete si ritrovano i principii che devono regolare questa materia. Ma nel libro di Pompeo Neri oltre questi principii, si trovano indicate tutte le regole e tutti i processi per eseguire una monetazione. S'indicano i

diversi metodi, e le spese occorrenti di raffinazione, la proporzione che si deve osservare tra l'oro e l'argento, le spese di zecca, e si trattano in un modo breve e succinto le più importanti quistioni che furono mai sempre agitate sulle monete. Pompeo Neri ha un merito superiore a quello di molti altri scrittori, la brevità. Tutto questo bel trattato è contenuto in un solo volume. Il secondo volume che vi è stato annesso non è che una compilazione di documenti, di carteggio di cancelleria, e di processi verbali, che chi non è un offiziale di zecca può lasciar di leggere.

L'autore non poteva dir nulla di nuovo sur un argomento su cui già tanto erasi scritto, ma disse il già noto in un modo ignoto, cioè, laconico. Ciò che accresce ancora il pregio di questo libro si è la chiarezza e la nobiltà di stile con cui è scritto.

Noterò soltanto quelle cose che comunemente non si ritrovano presso gli altri scrittori.

1.° L'autore porta opinione che la spesa della monetazione debba cadere a carico dello stato, e non abbiano le monete

a prezzarsi che per il puro metallo fino che contengono. Cionenostante consiglia di seguire la pratica comune di far pagare le manifatture delle monete ai consumatori, facendo, dic'egli, un sacrifizio alla verità, finchè giunga il tempo in cui sia permesso di pensare più animosamente. In ciò egli è d' accordo col Davanzati, ma si scosta da tutti gli altri autori. Questa pratica fu seguita anticamente dalla zecca di Bologna, lo fu pure nel decennio sotto il ministero di Colbert tra il 1679, e il 1689, e di nuovo in Francia dal 30 novembre 1795 al 15 aprile 1796, ed è tuttora seguita in Inghilterra, ma non ha altri esempii in suo favore, ed è riprovata da tutti gli scrittori inglesi e non inglesi.

2.° Egli trasse alla luce una convenzione fatta nella materia monetaria, l'anno 1254, tra le città di Cremona, Parma, Brescia, Piacenza, Pavia, Tortona e Bergamo non per anco da altri pubblicata. Questo concordato seguito tra quelle repubbliche fa vieppiù risaltare l'indolenza dei governi italiani d' oggidì, che neppure in questo innocentissimo argomento sanno agire in comune fratellanza e come membri d' una stessa confederazione.

3.° Giustifica i giureconsulti romani della taccia loro data di aver ammesso, che immaginario ed arbitrario fosse il valore delle monete. Egli ritorce quest' accusa contro i giureconsulti del secolo decimosesto e decimosettimo, siccome quelli che furono i propagatori dell' opinione, che il valor delle monete dipendesse dall' arbitrio e dai cenni del principe. Non entrerò qui a decidere chi abbia ragione tra il Negri e il Pagnini riguardo ai romani, ma certo che quanto ai giureconsulti italiani non è il solo caso questo citato dal Negri, in cui essi hanno prostituita la ragione ai piedi del trono. Egli è noto, come nelle contese tra l' imperio e i diversi stati indipendenti d' Italia, i giureconsulti col loro voto sostennero le pretensioni dell' impero al dominio dell' Italia, anzichè difendere l' indipendenza della loro madre terra. È d' uopo però dire, che nel secolo decimottavo fecero ben ampia ammenda di questa servilità col loro coraggio politico, e col loro liberale patriottismo.

GIAN RINALDO CARLI.

DI CAPO D'ISTRIA.

Un altro uomo di un merito eminente che il governo austriaco impiegò come magistrato nell' esecuzione delle sue riforme nel secolo scorso, fu Gian Rinaldo Carli.

Gian Rinaldo Carli nato in Capo d'Istria nel 1720 avea già passato il fiore della sua vita negli studi, ed era già noto ai dotti dell' Europa per la sua erudita opera sulle monete, quando nel 1765 fu ad un tempo stesso invitato dai governi di Torino, di Milano e di Parma ad assumere una carica amministrativa. Diede la preferenza al governo della Lombardia Austriaca; pervenne sotto di esso alla carica di presidente del consiglio di economia, ed ebbe parte in quasi tutte le riforme che avvennero. Morì consigliere emerito nel 1795.

Il sapere di Gian Rinaldo Carli era universale. Scrisse quasi in ogni materia. Mi limiterò ad annunziare le sole opere che hanno connessione colla scienza economica.

La prima opera ch' egli cominciò a stampare nel 1754 e terminò di pubblicare nel 1760, per cui si acquistò un' estesa celebrità, è la sua grand' opera sulle monete. Non si meravigli il lettore di sentire annunziato un altro trattato delle monete. L' alterazione delle monete era la malattia del secolo, e quella dei trattati era la malattia degli scrittori. È però bene sapere, che lo studio dell' antichità era stato lo studio prediletto del Carli sin dalla sua gioventù. Non v' era quindi soggetto forse più atto a fornirgli l' opportunità di spiegare le sue cognizioni, di quello delle monete. D' altronde l' erudizione, questo studio ch' esime dal pensare, e che ci fa credere dotti colla dottrina altrui, è stato in Italia sin quasi alla fine del secolo scorso l' occupazione favorita de' dotti. Molti si lagnavano che gl' italiani, invece di pensare ai vivi, pensassero ai morti di mille o duemila anni fa, e che, in vece d' indagare le cause di tante sciagure sofferte dai loro compatriotti, onde recarvi rimedio, non pensassero che a spiegare tronche cifre, corrose incisioni, reliquie di diluvi. Quindi Goldoni riscosse ben meritati applausi col mettere

in ridicolo sulla scena il suo Antiquario che compra da Arlechino armeno la pianella di Lucrezia e il calamajo di Socrate. L'opera di Carli però, quantunque abbondante d'erudizione, è anche ripiena di tutt' i giusti principii che oramai regolano questo ramo della pubblica amministrazione. Se il suo libro non è un gran d'acquisto per la scienza, atteso il gran numero di simili libri ch' esistono, le sue cognizioni profonde in questa parte lo condussero a scrivere alcuni anni dopo, nel 1766 = le *Osservazioni preventive intorno alle monete di Milano* = che servirono di principii fondamentali a questa importante e necessaria riforma. Questo è un altro beneficio, da non scordarsi. reso da un uomo dotto alla società, e particolarmente al suo governo.

Nella sua grand' opera sulla moneta trovasi una dissertazione *sopra il valore e la proporzione de' metalli monetati con i generi in Italia, prima della scoperta delle Indie, col confronto del valore e della proporzione de' tempi nostri.* Questa dissertazione è interessante non meno per la novità della sua conclusione, che pei corollari

e le applicazioni alle quali può condurre — In Francia, in Olanda, in Inghilterra tutti gli scrittori convengono che, dopo la scoperta delle Indie, i metalli in que' regni sono diminuiti di valore per la loro abbondanza, e quindi i generi sono aumentati di prezzo in confronto dei valori anteriori alla scoperta. Il fatto e la conseguenza sono egualmente veri in questi regni.

Anche in Italia regnava la preoccupazione, e forse presso alcuni regna ancora, che egualmente dopo la scoperta dell'America siasi in Italia notabilmente accresciuta la quantità dei metalli, sì che gl'italiani del secolo decimottavo devono essere più ricchi de' loro antenati del secolo decimoquinto, e che i generi pure devon essere divenuti più cari. Ma Carli in questa dissertazione dimostra, che questa opinione in quanto all'Italia è erronea, sendo stata l'Italia per lo contrario più ricca nel decimoquinto secolo, più abbondante di metalli, per cui questi erano apprezzati, ed i generi più cari.

L'autore premette un principio che non può essere posto in dubbio, cioè, che

per ritrovare il confronto fra il valore dei generi di un paese con un altro, o di un secolo con un altro, si dee primamente rinvenire la rispettiva proporzione di essi generi *con la quantità* di argento fino a cui essi corrispondono, e poi rilevare il rispettivo valore dell'argento coll'istituire la proporzione tra esso e l'oro. Ciò posto, egli afferma che la quantità dei metalli prima della scoperta dell'America, era molto più considerabile in Italia che nel 1750: 1.° per le cento zecche tutte in attività e in vigore ch'esistevano nel cinquecento: 2.° per la quantità delle monete d'oro, d'argento e di rame che coniavano. Al principio del secolo XV in Venezia, a' tempi del doge Tommaso Mocenigo, si coniava un anno per l'altro un milione di zecchini in oro, e per duecentomila zecchini in argento: nella zecca di Firenze fra il 1365 e il 1415 si batterono undici milioni e mezzo di zecchini; grandi quantità se ne coniavano nelle altre zecche: 3.° nei privilegi e per gli onori che i governi accordavano agl'impiegati e direttori delle zecche: 4.° per l'esteso e quasi esclusivo commercio che l'Italia esercitava prima del passaggio del

Capo di Buona Speranza, il che attraeva nel suo seno una grande quantità di denaro. I metalli adunque, sendo abbondanti, dovevano avere un minor valore relativo; e per conseguenza i generi dovevano esser cari.

Per lo contrario dopo la scoperta dell'America qual parte ebbe l'Italia nelle copiose miniere colà scoperte? Come poteva l'Italia averne una parte se il suo commercio non solamente diminuì, ma rovinò quasi del tutto, dopo le famose scoperte che con nostra maggiore mortificazione furono fatte da quattro italiani, Colombo, Amerigo Vespucci, Cabotta e Verrazani? Infatti verso il 1750 il numero delle zecche, di cento rimasero dodici, per la maggior parte altresì inutili ed oziose. È chiaro adunque che l'Italia si è impoverita di metalli dopo il cinquecento, e che il loro valor relativo avendo dovuto crescere, il valor de' generi dovette diminuire.

Non bisogna lasciarsi ingannare dal valor nominale dei prezzi, ma conviene badare all'intrinseco dell'argento che per una derrata davasi nel cinquecento, e per quella che davasi nel 1750.

Per esempio in Milano il grano nel secolo xv valeva lire 5. 1. 6, e nel decennio tra il 1740 e il 1750 valeva lire 18. L'accrescimento del valor numerario sarà come 1 a $3\frac{131}{240}$. Ma nelle lire 5. 1. 6 si contavano grani d'argento $896\frac{7}{12}$; e nelle lire 18 si contavano grani $1048\frac{9}{12}$. Differenza di valore intrinseco come 1 a $1\frac{16}{96}$.

Il Carli estese lo stesso ragguaglio ad altri generi; e in altre parti d'Italia, in Pisa, in Napoli, in Firenze, nello Stato Veneto, ec.

Dall'adeguato totale di questo ragguaglio si rilevano due cose. Primo, che si comperava alla fine del cinquecento tanto di generi con una lira, quanto nel 1750 con lire 3. 16. 8. Secondo che, data la proporzione maggiore tra l'oro e l'argento nel secolo xviii, in cui l'argento valeva meno che nel secolo xv, e fatte molte altre giuste deduzioni secondo la differenza delle circostanze di popolazione, d'aggravj, di guerre ec., risulta, che i generi nel 1750 costavano meno che nel secolo xv in ragione di un 18 in circa per cento. Questa conseguenza serve di controprova alla

premessa osservazione che i metalli sono diminuiti in Italia; perchè se i generi costavano meno nel 1750, forza è, che i metalli fossero più stimati, e perciò in quantità minore.

Il Carli rinforza questa sua dimostrazione con alcune patetiche osservazioni. « I palagi, dic' egli, i tempj, i pubblici edifizi « che una volta si fabbricavano, e che sono « ancora il principale decoro ed ornamento « delle città, illustre prova sono della soda « magnificenza de' nostri antichi. Dove sono, « dirò ben io, presentemente que' canovacci « d' oro e d' argento che famigliari erano « un tempo? Dove quelle raccolte di libri, « di pitture e di sculture che nelle case de' « particolari si raccoglievano? Dove quella « generosa protezione alle arti e alle lette- « re? Dove que' vasi d'oro e d'argento, « onde le stanze erano ornate? E dove fi- « nalmente quegli scrigni e que' tesori che « in ogni città, nelle case de' privati si ri- « trovavano? Dove sono que' cittadini che « possano fare imprestiti alle proprie città « di due in trecentomila zecchini per volta, « come i Panciatici in Firenze, e mante- « nere quattro e seimila uomini in arme.

« come gli Strozzi in Toscana, i Torre, i
« Visconti, gli Sforza in Lombardia; i Pe-
« poli, gli Obizi, i Gonzaga, i Malaspina,
« ed infinite altre famiglie in ogni parte
« d'Italia? In fine dove sono quelle caccie,
« quei giuochi, giostre, tornei, rappresen-
« tazioni ec. che con incredibile dispendio
« dappertutto si celebravano? A queste sì
« convincenti dimostrazioni e ad altre an-
« cora che potrebbero farsi, si aggiunga
« finalmente il riflesso, che là certamente
« regnano più che altrove le arti dove mag-
« giori premi vi sono, e dov' è più utile
« protezione. E chi non vede a qual per-
« fezione giunsero in Italia ne' secoli ad-
« dietro la pittura, la scultura e le lette-
« re? E chi, facendo il confronto coi tempi
« nostri, non confesserà chiaramente essere
« tutto talmente caduto fra noi, che qua-
« lunque cosa d'antico s'incontri non ci
« serva ad altro che di mortificazione e di
« rimprovero? Pieni siamo delle opere de'
« nostri antichi, ed esatte notizie ci restano
« de' mecenati e de' premi d'allora; sicchè
« null' altro a noi resta, se non che com-
« piangere lo stato presente d'Italia ».

Non è questo lo squarcio d' un atrabilare che esalti i tempi antichi per deprimere i suoi tempi. Egli è lo sfogo del dolore d'un uomo che conosce la storia della sua patria. Il Francese, l' Inglese, non hanno motivo di sospirare pei secoli passati; la loro gloria, la loro ricchezza, la loro libertà e potenza sono moderne. La felicità, la gloria e la potenza in Italia sono cose antiche; la debolezza, il disonore e la schiavitù sono moderne.

Nondimeno dal 1750 in poi, la condizione dell' Italia si è sotto ogni rispetto migliorata. E secondo i principii di questa dissertazione del Carli, v' è fondamento per credere che le ricchezze in Italia sieno accresciute dal 1750 sino ai dì nostri. Facciasi il confronto dei prezzi dei generi tra queste due epoche, e si vedrà che i prezzi de' giorni nostri sono nell' intrinseco maggiori. Egli è dunque una prova che i metalli si sono aumentati, e che ciò che attrae i metalli, l' agricoltura e l' industria, sono per conseguenza aumentate in Italia.

Un' operetta, nè così erudita, nè così voluminosa, ma sommamente pregevole pel soggetto e per la concisione con cui è

scritta, è la — *Relazione del censimento dello Stato di Milano* — pubblicata dallo stesso Carli dopo il 1776. I cenni ch' io feci di quest' impresa all' articolo di Pompeo Neri sono tolti da questa storia, la quale oltre il riferire i fatti concernenti gli anteriori censimenti, contiene e specifica i metodi seguiti nel nuovo, tanto per eseguire la stima dei terreni e formare le mappe topografiche, che per fondare il catasto, per stabilire le classi diverse de' terreni, ed in fine tutto quanto conduce all' interessante scopo della perequazione del carico. Un' altra parte interessante di questo libro, è la descrizione della nuova amministrazione comunale, che il governo di Milano stabilì coll' editto 30 dicembre 1755. Nulla si è immaginato mai di più liberale, nè di più popolare di tale amministrazione. Essa è fondata sull' aureo principio della rappresentanza popolare. I regolamenti fondamentali sono, che in ciascheduna comunità sia stabilito un convocato di tutti i possessori indistintamente descritti nelle tavole del censo. In questo convocato si riunisce la facoltà di deliberare e disporre delle cose comuni. Ogni estimato ha il diritto di

votare. Ogni anno si fa un bilancio preventivo delle spese, ed ogni anno si approva il bilancio consuntivo. In questo convocato ogni anno si eleggono tre deputati fra i primi e fra gl'inferiori possessori, ai quali si aggiunge un deputato del personale, ed un altro pel commercio, affinchè ogni classe de' contribuenti abbia il suo legittimo rappresentante. In questi cinque deputati era concentrata la rappresentanza, e la facoltà ordinaria d'amministrare il patrimonio comunale. Il governo austriaco senz'avvedersene, diede agl'italiani la prima idea e l'esempio d'un governo rappresentativo, e, quasi direi, democratico. La natura umana è estremamente elastica; poco basta per rialzarla dall'avvilimento alla sua competente dignità. Quei contadini lombardi che disprezzati per lo più e oppressi dalla nobiltà, non osavano in tutto il corso dell'anno alzare gli occhi verso il loro signore, ne' giorni del convocato sentivano la propria forza, ed avevano tutta quella baldanza che si conviene ad uomini liberi, e formanti parte della grande sovranità sociale. Se quest'amministrazione non fosse stata in seguito guasta e delusa

in molte parti dallo stesso governo austriaco dopo il 1814, non temerei di dire ch' è di gran lunga migliore dell' amministrazione *municipale* inglese tanto vantata. In molte città e contee d'Inghilterra il corpo municipale è a vita; in alcune di esse solo una classe di cittadini ha il diritto d'elezione, e generalmente poi gli elettori sono obbligati a scegliere il *maire*, ossia il primo magistrato, dal corpo municipale ecc. Il grande vantaggio dell' amministrazione inglese è l'indipendenza assoluta dal governo, che toglie a questi il pretesto dell' oppressione e de' capricci, le lascia alle municipalità quel vigore, quell' attività, quell' emulazione, che solo si spiegano nell' indipendenza.

Una riforma tanto saggia non poteva non partorire ottimi frutti. Il primo effetto fu un' economia nelle spese ordinarie de' comuni e delle provincie. Prima della riforma ascendevano a 11 milioni di lire milanesi; dopo di essa discesero a 8 $\frac{1}{2}$. Il secondo fu l' incremento dell' agricoltura. Essendo il tributo equabilmente distribuito, non vi fu più comune, nè provincia

sopraccaricata; l'agricoltura potè fiorire. Il terzo, ch'è quasi sempre l'effetto d'una buona amministrazione, fu l'aumento della popolazione. Nel 1749 nel ducato di Milano, essa non si trovò neppure di 900mila abitanti. Verso il 1770 era di 1,130mila. Vi sono pochi esempi in europa di un aumento così grande nel solo spazio di 20 anni. Quando si notano degli effetti così belli d'una riforma, come non sarà interessante il libro che ne parla? Non v'è infatti proprietario lombardo che possa ignorarlo. È la Magna Carta dei comuni della Lombardia. Per gl'impiegati poi è una lettura indispensabile. Aggiungerò di più, ch'è un libro utile a tutti que' popoli, che avendo il bisogno di stabilire una buona amministrazione comunale, possono trovare in esso delle norme chiare, certe, perchè sancite dall'esperienza.

I bilanci commerciali tra nazione e nazione furono un tempo in gran moda. Invece di servirsene solo per una guida nelle relazioni commerciali cogli altri popoli, si volle servirsene come di un termometro per notare la prosperità ascendente o discendente d'uno stato. Questa

norma incerta e fallace, quando è isolata da molti altri dati, trasse i governi nell'errore di credere, che la passività apparente fosse per essere alla fine la ruina inevitabile d'uno stato. Questo errore fu uno de' fondamenti del sistema mercantile che presso alcuni governi prevale ancora. Fra i molti scrittori che fecero bilanci economici si distingue Raynal, pel bilancio che fece tra tutte le nazioni del globo. Ora questo pregiudizio è quasi dissipato; i bilanci commerciali sono tenuti per un dato, e non per una prova. Ma verso la fine del secolo scorso, al tempo che Carli scriveva, era nel pieno suo vigore. Dappertutto non udivasi risuonare che bilanci, attività, e passività. È sempre un coraggio nobile l'affrontare il torrente dell'opinione pubblica, ed è una prova di profondo sapere il discernere in essa l'errore. Carli nel suo *Ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni*, si mostrò intrepido contro l'opinione pubblica de' suoi tempi. Fu in ciò superiore al suo secolo. Egli non niega, anzi acconsente che sia utile il formare de' bilanci annuali; ma essi, a parer suo, non devono condurre alla conclusione

che uno Stato perda o guadagni, ossia prosperi o decada. L'attività o passività d'uno Stato non deve risultare da un bilancio parziale tra nazione e nazione, ma dal complesso de' bilanci tra uno Stato e tutte le nazioni con cui commercia. Uno Stato può perdere con uno, e guadagnare con un altro. Non solo, per giudicare della prosperità o decadenza di uno Stato, questo dato non basta; esso non è che un elemento di questo calcolo. Per portare un giudizio più prossimo al vero, conviene unire questo dato a quello della popolazione, dell' interesse del denaro, del prezzo de' generi ec. L'autore è prodigo di esempi nel mostrare che, se da un lato i bilanci sono necessari per conoscere l'incremento o diminuzione del proprio commercio colle estere nazioni, non sono però una scorta sufficiente per indurre a un giudizio sul grado di prosperità d'uno Stato.

Anche intorno al commercio de' grani, Carli si trovò in opposizione col grido generale de' così detti *Economisti* de' suoi tempi. Leggasi la lettera da lui diretta nel 1771 a Pompeo Neri — *Sul libero commercio de' grani*. Tutti gridavano libertà,

libertà assoluta; tutti additavano l' esempio dell' Inghilterra. Carli aveva le stesse opinioni di Galiani su questa materia. Egli considerava il commercio de' grani più un *affare di amministrazione che di commercio*. Stimava che le circostanze locali di ciascun paese esigono de' regolamenti diversi. Circa poi la decantata libertà del commercio de' grani in Inghilterra, dopo avere dimostrato con quanta precauzione l' Inghilterra avesse proceduto prima di abbracciarla, fa poi vedere come anche quel provvido governo seppe sospenderla all' uopo. Dal 1693 al 1728, otto volte proibì l' estrazione de' grani. Sembra dunque che l' Inghilterra non abbia mai conosciuta una *libertà illimitata*. Essa ama la libertà, ma sa privarsene a tempo. Così quando fu necessario, sospese l' ancôra della sua libertà civile, l' *habeas corpus*.

Carli non era dunque del partito degli economisti. La terra non è per lui la sola e vera ricchezza dell' uomo, nè il commercio de' grani costituisce la vera felicità delle nazioni. « E quali sono, esclama « egli, i paesi dove il commercio de' gra- « ni è maggiore? La Polonia, l' Ungheria,

« la Sicilia, la Calabria e Puglia, le co-
« ste di Barberia, l' Egitto. Vi par egli
« che coteste nazioni siano ricche e feli-
« ci? Tutto al contrario». Infatti pare che
i popoli meramente agricoli sieno sempre
poveri e spopolati. L' agricoltura stessa
non può avere uno stimolo più attivo,
che nell' industria. Se i contadini non ri-
trovano dei concambi utili e piacevoli,
non avranno mai un interesse di coltivare
la terra oltre quanto il richiedono le pri-
me loro necessità? Il Polacco la coltiva,
perchè riceve in concambio le merci in-
glesi e olandesi. Lo Spagnuolo, l' Ameri-
cano del mezzodì lasciano la maggior
parte delle loro terre incolte o neglette,
perchè non avvezzi e insensibili a certi con-
sumi, non vedono una ricompensa della
loro fatica nei prodotti dell' industria. Se
si stabilissero nel Messico, a Buenos Ayres,
nel Perù, a Guatimala delle fabbriche di
pelli e di calze, ben presto i contadini di
quelle vaste regioni, invece di andare scal-
zi e mezzo nudi sotto un sole cocente,
cercherebbero nella coltura del loro suolo
i mezzi onde procacciarsi questi comodi;
« Una classe sola d' uomini (dice altrove
« l' autore contro gli economisti che non

« volevano che agricoltori nel mondo) non
« è atta a formare una società. Un paese
« tutto pieno di filosofi e di letterati peri-
« rebbe presto di fame. Un paese tutto
« d' artefici o mercatanti, non avendo a
« chi vendere o per chi lavorare, andrebbe
« presto in rovina. Un paese di soli ric-
« chi, nobili, e possessori, diverrebbe un
« paese di schiavi, e cadrebbe in anar-
« chia; e un paese tutto di plebe sarebbe vi-
« le, miserabile, ed inutile, se non perico-
« loso ad ogni sovranità. Questo vuol dire
« che il vero politico debb' essere tutto di
« tutti, e non creder mai che, negletta
« ed oppressa una parte, tutta la società
« presto o tardi, come di un mal conta-
« gioso, non debba sentirne gli effetti.
« *Conclus. del Ragionamento sui Bilanci* ».

Carli è uno scrittore chiaro, logico, acuto. Gli mancò poco ad essere un grande uomo. Ma scrisse su di tutto, disperse in superficie la forza del suo ingegno; « *fu universale, fu enciclopedico, invece di essere sommo filosofo, sommo politico o sommo antiquario, che sono i generi di studi, ov' egli sarebbe riuscito a preferenza* ». Tale è la giusta sentenza pronunziata dallo stesso autore del suo elogio.

ANTONIO GENOVESI

NAPOLETANO.

Broggia e Galiani, come si è veduto, allargarono l' orizzonte di questa scienza. Un altro napoletano, Antonio Genovesi, fu quegli che l' ampliò sino quasi agli ultimi suoi confini. Le scienze sono come le carte geografiche. Le prime non segnano che le grandi divisioni d' un paese con alcuni punti principali qua e là; non si perfezionano, non si riempiono i vuoti, che dopo molti e ripetuti viaggi.

Antonio Genovesi, nato nella piccola terra di Castiglioni nel regno di Napoli nel 1712, fu il ristauratore in Italia della filosofia, della metafisica, della spregiudicata teologia, ed altresì dell' economia pubblica. Versato nella lettura degli antichi e dei sommi moderni oltramontani, fu dei primi in Italia a ben discernere la differenza che passa tra la forma dei popoli antichi, e quella dei popoli moderni. Fu altresì uno de' primi a fortemente sentire la necessità che l' ingegno lasci le larve e le

vuole parole, per applicarsi a cose utili alla sua patria.

Genovesi fu il redentore delle menti italiane. Volle redimere la ragione dalla schiavitù degli scolastici, la religione dalla superstizione, il suo principe da una supremazìa straniera, la sua patria dall'umiliazione, dalla corruzione e dalla povertà. Non fu un genio, no: questo nome non va prodigato; ma fu un uomo straordinario; e degli scrittori italiani è forse il più benemerito dell'Italia, quantunque del suo ingegno non rimangano che dei monumenti imperfetti, in paragone di quelli che il progresso de' lumi creò. La corruzione della sua patria più che tutto lo accorava. Egli aveva come i filosofi dell'antichità « *pien di filosofia la lingua e il petto* ». Egli sentiva profondamente che per rigenerare una nazione guasta e degradata da un lungo servaggio, v'è d'uopo d'una grande rivoluzione. Ma una rivoluzione è un rimedio terribile; per lo meno sacrifica la generazione presente alle future. È un esperimento anche pericoloso, simile a quello della trasfusion del sangue. Per evitar questo estremo, non v'è che il rimedio

indiretto di riformar lentamente la nazione, mediante una buona educazione e savie leggi. Egli confortava sè, confortava i suoi compatriotti col ripetere sovente ne' suoi scritti, che una nazione può essere ciò che un'altra volta è stata. L'Italia fu due volte grande; in tempo dei Romani, e in tempo delle repubbliche italiane. Perchè non potrebb' esserlo la terza? Ma per giungere a una riforma, si vuole primieramente un' educazione fisica, che renda vigoroso il corpo, onde anche l'animo sia vigoroso. Si vuole una educazione intellettuale che abbandoni le parole per le cose. Si vuole finalmente imitare, in quanto si può, le nazioni che più risplendono per arti e civiltà fra le altre.

Com' era dunque possibile che un innovatore così ardito potesse sfuggire la persecuzione? La Corte di Roma, per mezzo de' teologi e de' gesuiti, gli mosse contro una persecuzione che durò tutta la sua vita. Per lo che, meritò da alcuni di essere paragonato a Galileo, non tanto per aver portato nella filosofia una nuova luce, come quegli nelle fisiche, quanto ancora per le persecuzioni sofferte dallo stesso prepotente potere.

Un semplice privato però, un filosofo pratico, quello stesso Bartolommeo Intieri che fornì a Galiani le idee principali dell'opera sulle monete, lo compensò delle persecuzioni altrui. Egli fondò nel 1755 espressamente per esso una cattedra di *commercio e di meccanica* coll'annúo stipendio di trecento ducati l'anno, e a condizione che non fosse mai conferita a frati. Genovesi occupò questa cattedra per alcuni anni, ed è ad essa che dobbiamo *le Lezioni di Economia Civile*, in cui si può dire che Genovesi fondò i principii generali di questa scienza in Italia. Questa cattedra è incontrastabilmente la prima cattedra di questa scienza, che siasi stabilita in Europa. La Svezia fu la prima ad imitarne subito l'esempio. Sin dal 1758 eravi una cattedra simile in Stokolm. Poscia tenne dietro la Lombardia ch'ebbe una cattedra nel 1768 in Milano; e finalmente dopo molti anni, l'esempio fu seguito dalla Germania, dalla Russia, e dall'Ateneo di Parigi. L'Inghilterra fu l'ultima. Non fu che nel 1825 che il sig. Drommond istituì a sue spese una cattedra di economia pubblica nell'università di Oxford; e la nuova

università di Londra n'ha testè fondata un' altra. È però vero che nelle università di Scozia questa scienza fu sempre insegnata dal professore di filosofia morale. Il celebre Adam Smith fin dal 1754, allorchè trovavasi professore di filosofia morale nell' università di Glascow, cominciò ad insegnare pubblicamente quelle teorìe, che poi sviluppò nella sua grand' opera stampata nel 1775. Così pure il suo antagonista Stuart nell' università di Edimburgo associò l' economìa pubblica alla filosofia morale che professava. E quest' uso continua tuttora in quelle università. Nondimeno il pregio di aver fatto questa scienza sedere a pari colle altre nelle università, e di averne così svegliato il gusto e la curiosità, spetta all' Italia.

Genovesi nelle sue lezioni comprende quasi tutte le parti dell'economia politica. Comincia dalle sensazioni dell' uomo, origine de' suoi bisogni, ne deriva i suoi diritti e doveri, analizza la natura della società, e dopo questa rapida digressione di diritto naturale, esamina i mezzi per rendere popolato, ricco, e felice il corpo politico. L' analisi dell' uomo è per molti

scrittori italiani come il vestibolo di questa scienza. Tale disgressione in Genovesi, sebbene estranea alla scienza, è chiara e conducente alla spiegazione di molti fenomeni. Nel percorrere poi le cause della prosperità delle nazioni egli adotta le tre grandi divisioni; 1.° di agricoltura; 2.° d'arti; e 3.° di commercio. Sotto il titolo di ciascuna di queste tre grandi sorgenti tratta in particolare tutti gli oggetti e le quistioni più importanti che ne dipendono.

Quantunque egli faccia grandissima stima dell'agricoltura, dal complesso de'suoi scritti pare ch'egli penda piuttosto in favore delle arti e del commercio. Quanto poi al commercio egli è un seguace del *sistema mercantile*. Egli non ebbe il coraggie di sprezzare un esempio felice, come fece Smith col fondare un sistema diverso da quello con cui la sua patria erasi fino allora arricchita. O il genio, o il coraggio mancò a Genovesi per ciò. Egli voleva migliorar la sorte del suo paese: e per lui la meta dell'Inghilterra era già una meta sufficiente. Invece Smith trovando già la sua patria potente, potè prefiggersi un punto più lontano e più elevato. Ecco

come si potrebbe giustificare Genovesi, per non aver saputo immaginare una via più larga e liberale di quella del sistema mercantile, che l'Inghilterra sino allora aveva seguito. Consiglia quindi molte restrizioni riguardo al commercio esterno, non solo a fine di rendere in alcune produzioni indipendente una nazione dalle altre, ma per farla più ricca relativamente alle altre; e ad esempio dell' Inghilterra dei suoi tempi vuole, raccomanda e grida ad ogni tratto per l' interno buone strade, prontezza di giudizi, buona moneta, in una parola *facile giro*, e *lasciar fare*.

Egli stima ed esalta l' agricoltura come una fonte ampia e perenne di ricchezza pubblica. Non cade però nell' errore degli economisti che chiamarono *sterili* le arti. Egli le chiama non *produttrici*, ma estremamente vantaggiose e cause di aumento di produzione: 1.° perchè aiutano le arti creatrici, cioè, l' agricoltura, la pastorale, la pesca ec., fornendo loro stromenti che agevolano il lavoro, e comodi che sollevano la fatica e rendono all' uomo il vigore e l' alacrità: 2.° perchè aumentano la popolazione dello Stato di tutto quel

numero di persone, corrispondente agli alimenti ec., che dovrebbero uscire di stato in concambio di comodi e manifatture estere: 3.° mediante il commercio estero le arti introducono il denaro che tanto contribuisce alla ricchezza interna, ch'è l'*olio che fa correre le ruote del carro*: 4.° raffinano i costumi, introducono la civiltà, il bisogno delle scienze, costumi più dolci: 5.° animano la produzione col consumo più vicino e costante: 6.° senza di esse un popolo non è popolo, ma un branco di selvaggi. Finchè le arti non sono introdotte, un popolo non può essere nè ingegnoso, nè potente.

Pochi autori, anche de' moderni, hanno fatto una migliore apologia delle arti sotto l' aspetto fisico e morale.

In molte altre quistioni relative all' agricoltura egli però non si scosta dall' opinione degli economisti. Vuole libertà di commercio de' grani. Vuol libero l' interesse del denaro. Riprova i fidecommessi, le mani-morte, il celibato e il divorzio come altrettanti ostacoli alla popolazione, e alla prosperità dell' agricoltura. Circa all' avocazione delle proprietà ecclesiastiche, fa un' eccezione per le argenterie

delle chiese. Approva che queste si accumulino nei tempii. Non si creda già, che sia questa una incongruenza in lui, o un effetto d'una superstiziosa pietà. Il suo motivo è anzi intieramente generoso e patriottico. « Ciò ch'è della religione è dello Stato, dic' egli; le argenterie sono veramente consecrate a Dio, ma per servire alla chiesa; cioè, a tutta la nazione ne' più gran bisogni ». Questo consiglio fu messo in pratica da tutti i governi, anche da quelli che sono ó fingono di essere i più divoti e bacchettoni. Ma invece, le mani morte sono un continuo male. « Voi troverete, « continua egli, in molti villaggi d' Italia « che non vi è un fabbro, un falegname, « un sarto, un muratore, un notajo, an- « corchè non vi manchino certe fondazioni « non necessarie, nè utili, che costano as- « sai più che non sarebbe costatà una casa « di queste arti ». Questo lamento non ha più luogo in Italia, dopo la rivoluzione francese, la quale a guisa di una bufera soffiò su molti abusi, e purgò l'aria di molte infezioni.

Genovesi non cadde nell' errore che ancora in oggi alcuni scrittori commettono,

di considerare alcuni ceti di persone come improduttori a carico della società. Afferma al contrario che, sebbene vi sieno delle classi di persone le quali esercitano un' industria che non produce niuna rendita immediatamente, sono tuttavia molto utili a mantenere e aumentare la somma delle fatiche, com' è quella de' medici, chirurgi, botanici, chimici, farmaceutici ec. Così la classe de' soldati, degli avvocati, dei magistrati non produce immediatamente, ma col difendere e proteggere la società e i diritti degl' individui, accresce la rendita della nazione. Un' altra classe, che non produce rendite, ma che aiuta lo scolo delle cose prodotte, è quella de' negozianti, bottegai, vetturini, la gente di servizio ec. Egli però avverte, che in queste classi vi debba essere il *meno possibile*. — Alcuni scrittori hanno estesa questa opinione di Genovesi sino ai semplici consumatori, adducendo che anche i *fruges consumere nati* sono utili coll' incentivo che porgono alla produzione col loro consumo. Il sig. Say l' ha impugnata. Io però credo che i semplici consumatori non sono meramente fuchi, almeno rispetto alle arti e alle belle

lettere. Senza la classe degli oziosi consumatori non vi sarebbe nè consumo di libri piacevoli, di poesie, di romanzi, di tragedie, nè una ricerca di oggetti di belle arti, di statue, di pitture; non in fine quella platea di spettatori, che applaudiscono ed animano di continuo il talento ed il genio.

Un'altra massima dominante nelle sue lezioni è, che la fatica è il capitale di tutte le nazioni, di tutte le famiglie, di ogni Stato. Quanto più sono quelli che travagliano, tanto si sta meglio da tutti. La fatica, a dir suo, sembra dolore; ma il piacere è sempre figlio del dolore; se questa è la legge del mondo, è legge generale, e bisogna adotarla. Nel suo amenissimo capitolo = *Dell'arte di far denaro* =: dice « dopo essersi i don Chisciotti della filosofia e i « Sisifi della chimica per molti anni lambiccato il cervello, e appassitisi, han « conosciuto finalmente che non vi è altr' arte da far denaro: che l'*onesta fatica*: e questo fa arrabbiare molti stolidi, romanzi ambulanti ».

Per poi mostrare la profonda sagacità di questo autore, citerò il passaggio in cui sin dal 1764 egli previde l'emancipazione

delle colonie americane. Noi abbiamo ai nostri giorni applaudito all' opera del sig. de Pradt sulle Colonie, perchè seppe profetizzare la loro libertà; non dovremo parimenti ammirare il filosofo italiano, che, prima anche del fortunato esempio degli Americani del Nord che scossero il giogo inglese, osò scrivere: « egli è nondimeno vero, che quei che hanno fondato « nel nuovo mondo delle gran colonie, « hanno pensato, come ordinariamente « pensiamo tutti, più al presente utile che « al futuro. Perchè non essendo possibile « che queste colonie non si formino coll' andar del tempo sul modello europeo, « esse vorranno avere tutte le arti e le « scienze nostre; con che vengono a poco « a poco a mettersi nell' indipendenza delle « metropoli, donde debba finire il nostro « presente guadagno. Nè stimerei fuor d' ogni « probabilità, che un giorno non potessero quelle colonie esser le nostre metropoli. Tutto nel mondo gira, e tutto « si rinnova col girar del tempo. Noi altri italiani avremmo potuto mai pensare « a tempo di Augusto, di poter esser coloni de' popoli settentrionali? . . . »

Non si può essere più onesto profeta di lui, accennando le ragioni a cui appoggiava la sua predizione.

Egli diede in luce queste sue lezioni nel 1765. Ma sin dal 1754 egli aveva pubblicato un gran numero di opuscoli economici, che sono stampati insieme ad alcune sue lettere. Dappertutto egli predica una riforma ne' principii, nelle leggi, negli usi; dappertutto egli combatte la micidiale obbiezione del *non si può*. Accumula ragioni, esempi, autorità per superare queste formidabili colonne d' Ercole « *non si può* ». Come già dissi, egli cita reiteratamente l' Inghilterra. È difficile l' immaginarsi quanto egli avesse diligentemente studiato la storia commerciale di quella nazione, le sue leggi, i suoi usi. Gli scrittori napoletani studiarono più di buon' ora l' Inghilterra e i suoi autori, che non i settentrionali. Per questa sua deferenza per l' Inghilterra, quasi direi fanatismo, si scusa col dire che le nazioni di Europa non hanno, nè più, nè meglio pensato sull' economia dello Stato e sul commercio sì esterno, che interno, quanto essa; ond' è che noi non siamo da essere rimproverati, se in

quest'arte nella quale è sì gran maestra, la prendiamo per modello.

Le opere di Genovesi sono un magazzeno di cognizioni, di fatti, di viaggi, di citazioni. Da Platone sino a Rousseau, non v'è quasi classico scrittore ch' egli non citi. La sua erudizione era immensa. Fra i tanti scrittori stranieri greci, latini, francesi, inglesi, tedeschi ch' egli cita, dobbiamo sapergli grado d' averci fatto conoscere due economisti spagnuoli Ustariz e Ulloa, che poco noti sono all'Europa ancora, e prima di lui quasi ignoti erano all' Italia.

Quest' abbondanza, e vorrei dire eccesso di citazioni, può riguardarsi come un difetto. Non si potrebbe giustificarlo che col presumere, che fosse sua intenzione di allettare i suoi contemporanei a leggere gli autori da lui citati; o che, parlando a' giovani studenti, credesse necessario d'indicar loro le ricche e pure fonti del sapere, invece dei poetuzzi e filosofastri di cui era ancora ingombra l' Italia. Ma temo piuttosto che fosse il difetto de' suoi tempi il citare l'autorità altrui; difetto, che gl' italiani ebbero più di ogni altra nazione, loro

trasmesso dall' innumerevole turba de' teologi, casisti, legisti, sofisti che per più secoli non ragionarono che con citazioni. Genovesi che proponeva agli altri tanto spesso l'esempio degl'inglesi, avrebbe dovuto pel primo imitarli nell' indipendenza, franchezza e semplicità con cui scrivono i loro libri.

Genovesi non amò le lettere e le scienze per un passatempo, o per la sola sua gloria; le amò e coltivò sino alla morte come un mezzo di migliorare la sorte dell' Italia. Qual più nobile scopo possono avere le scienze, del bene della patria? E il cittadino che le rivolge a questo fine, nel mentre che sembra non curare la propria gloria, la raddoppia unendo a quella di autore l' altra non men bella di buon patriotta. Egli scriveva ad Angelo Pavesi, suo amico, nel 1765: « Io sono oramai vecchio, nè spero o pretendo nulla più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere se potessi lasciare i miei italiani un poco più illuminati, che non gli ho trovati venendovi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può essere la vera madre d' ogni bene. È inutile di pensare

ad arti, a commercio, a governo, se non si pensa a riformar la morale. Finchè gli uomini troveranno il lor conto ad essere birbi, non bisogna aspettar gran cosa dalle fatiche metodiche. Ne ho troppa esperienza . . . . . . ».

Questo filosofo cittadino morì quattro anni dopo questa lettera nel 1769. Le sue lezioni, se non ottennero nell'amministrazione le riforme che additarono, non produssero però minor vantaggio. Esse svegliarono in Napoli, e si può dire in Italia, l'amore di questa scienza. Gran moto nacque dalle sue lezioni nella città, e tutti i ceti domandavano libri di economia, di commercio, d'arti, d'agricoltura. Tutto Napoli correva ad udirlo, e più di cento giovani scrivevano sotto la sua dettatura.

Nondimeno quanto più ci avanziamo nelle scienze, tanto più s'impallidisce la gloria dei primi fondatori. Le opere di Genovesi, sia di logica, di metafisica, o di economia pubblica cominciano ad essere note solo di nome.

È doloroso il pensare, che, mentre fra noi vive la memoria delle imprese d'eroi favolosi ch'estirparono dei mostri

ancor più favolosi dalla terra, ci andiamo scordando le opere di coloro che hanno fatto la guerra a mostri ben più funesti del serpente Pitone o dell' Idra Lernea, cioè, l' ignoranza, l' indolenza, la superstizione. Ma è un fatto inevitabile.

FRANCESCO ALGAROTTI

VENEZIANO.

Qual è il dotto o il letterato del secolo scorso che non abbia parlato di economia politica? Dopo la metafisica di Aristotile e di Platone, non v'è scienza che siasi resa tanto universale. Divenne una moda, un gergo. Anche l'Eroe del Parini non può trattenersi dal fare un panegirico dell' industria straniera, alla cui fine

« Commercio alto gridar, gridar commercio
« All' altro lato della mensa or odi
« Con fanatica voce, e tra il fragore
« D'un peregrino d'eloquenza fiume,
« Di bella novità stampate al conio
« Le forme apprendi, onde assai meglio poi
« Brillantati i pensier picchin la mente.
« Tu pur grida commercio: e la tua Dama
« Anco un motto ne dica.

Algarotti, questo dotto e bello spirito che scrisse quasi su ogni materia, compose pure alcuni saggi sull' economia pubblica. Non sono trattati, nè libri, neppure opuscoli. Sono poche pagine, che senza la sua

fama letteraria non avrebbero ottenuto un posto fra le operè degli altri economisti. Ma siccome l'editore volle fare una raccolta di tutti gli scrittori italiani, non potè a meno d'inchiudere nella sua raccolta anche i pochi pensieri d'un uomo già illustre nelle lettere. Se non avessero il merito dell'eleganza dello stile e del nome dell'autore, sarebbero inezie.

Algarotti nacque di famiglia ricca nel 1712 in Venezia. Come mai un suddito di una repubblica, che era un tempo salita pel commercio a tanta gloria e potenza, come non doveva essere partigiano del commercio? Quindi egli nel suo *Saggio sul commercio*, pubblicato non so quanti anni prima del 1764, lo considera come la sorgente della ricchezza e della potenza. Ripete il detto di un ministro: « quella nazione che l'ultima di tutte si troverà avere un fiorino in cassa, quella finalmente si rimarrà nel mondo padrona del campo. » Questo saggio non è che una ripetizione di pensieri comuni espressi in brillanti frasi.

Seguace delle scoperte di Newton, cultore della letteratura inglese, commensale per molti anni di Federico il grande,

come non doveva egli divenire un ammiratore dell' Inghilterra, alleata in quel tempo del suo ospite reale, e da un secolo e mezzo la patria della libertà e delle arti? Tutti gli uomini grandi di ogni nazione da un secolo in qua hanno fatto elogi dell' Inghilterra. Essa è pei moderni ciò che Creta era pei filosofi antichi; una scuola pratica di belle instituzioni. Dobbiamo adunque perdonare ad Algarotti un'ammirazione ch' ebbe comune con tanti uomini illustri. Egli poi aveva ragione più d' ogni altro di nutrire una tale predilezione verso un popolo che, calcando le orme della sua patria, era divenuto al pari di Venezia glorioso nell' armi, e opulento nel commercio. « Gl' Inglesi, dic' egli, che per terra e per mare si servono di armi proprie, ben mostrano che sulla professione del traffico innestar si può il valor militare, e se nel commercio essi hanno la sottigliezza Cartaginese, non mancano alla guerra della Romana virtù. » In una sua lettera ad Antonio Zanon poi dice: « Con un'anima così patriottica qual è la sua, ella meriterebbe di esser nato sotto il cielo di Londra, se già non sarò, così dicendo, tassato

d' anglomanìa. Così mi succedette l' altro dì che un letterato, sentendomi esaltare in moltissimi particolari gl' inglesi, si storse un poco, e quasi mi disse sul viso ch' io era attaccato da tal malattia. Ma quel letterato, il qual conosceva la legge con cui gravitano i pianeti nel sole, il calcolo delle flussioni, e le speculazioni del Locke, non conosceva poi nè l' atto di navigazione, nè quello di gratificazione, nè la eccellenza del governo inglese, nè come ivi oltre alle buone leggi vi è chi pon mano ad esse; non conosceva nè la prosa dello Swift, nè i versi del Pope, nè il modo che hanno trovato in quell' isola d' ingrassare la terra con l' arena del mare sino ad ora creduta infeconda, e molto meno il metodo di castrare i pesci, onde si fanno, com' Ella dice, di così saporiti capponi di vigilia; e però io temo non quel letterato credesse ch' altri esaltasse troppo gl' inglesi, perchè non li conosceva abbastanza egli.»

Che poi avrebbe detto se Algarotti avesse vissuto ne' nostri tempi, in cui l' Inghilterra ha centuplicato le sue scoperte e le sue meraviglie?

Scrisse altresì un' epistola in versi sciolti sopra il commercio. Non dirò altro se non che anch' egli cadde nella malattia epidemica degl' italiani, la versomanìa.

Il pensiero più felice che sia nato ad Algarotti fu quello sopra l' Africa. Egli stesso intitola *Pensiero* tre brevi pagine ch' egli scrisse *Sulla preferenza dell' Africa in confronto dell' Asia e dell' America, rapporto all' industria e al commercio degli europei*. È singolare che trent' anni dopo in Inghilterra si formò una Compagnia africana sotto la direzione del sig. Banks, coll' oggetto di commerciare. Questa compagnia ha raccolte delle notizie preziose sull' Africa, sui suoi prodotti, sulla sua popolazione. Essa manda missionari, essa sparge la bibbia fra quelle popolazioni, ed essa stipendia ed onora dei viaggiatori, perchè s' internino in questa mal cognita parte del mondo. Il celebre Mungo Park che, dopo essere penetrato più addentro che ogni suo predecessore dall' Occidente in Oriente, perì, fu uno de' viaggiatori della compagnia. La costanza degli sforzi della Compagnia, eccitò alla fine l' attenzione e l' amor proprio del governo. Il ministro

delle Colonie spedì da Tripoli nel 1824 il maggior Denman, e il capitano di marina Clapperton con medici ed altri assistenti, affinchè da Tripoli si dirigessero verso il Sud-Ovest, nella direzione del luogo dove probabilmente Mungo Park perì. La spedizione fu felice in quanto alle notizie. Il capitano Clapperton, e il maggiore Denman che sopravvissero ai loro compagni, pubblicarono nel 1826 la loro relazione. Essi hanno visitato i tre regni di Mandara, Bornou, e Houssa. Giunsero sino a Buctoo e a Sackatoo, città poste nel 13 grado di latitudine. Verificarono che la città di Bornou era stata posta dai geografi prima di questa spedizione, sei cento miglia distante dal luogo dov'è? Trovarono dovunque ospitalità, popolazioni tranquille, e non punto feroci. Trovarono alcune provincie coltivate a cotone, a indaco, a tabacco: e nella città di Kano, città di 30 a 40 mila abitanti con un gran mercato, trovarono degli operai in ferro, dei tessitori, calzolai e mercanti. Scopersero che alcune stoviglie inglesi, come tondi di terraglia e di peltro, di fabbrica inglese, erano penetrati sino in quelle parti. Da tutti questi fatti si vede

che ben apposta era l'opinione di Algarotti, che l'Africa sarebbe atta ad ogni sorta di produzione, e a mantenere coll' Europa un commercio più facile, più prossimo, e meno pericoloso e dispendioso di quello di molte altre remote regioni del globo.

Algarotti morì in Pisa nell' età di 52 anni nel 1764. Il re di Prussia che nel 1740 lo creò conte, e nel 1747 suo ciambellano e cavaliero del merito, gli fece erigere nel campo santo di Pisa il bel monumento che vi si osserva, e con poca modestia vi fece apporre l'iscrizione:

ALGAROTTO . OVIDII . AEMVLO.
NEWTONI . DISCIPVLO.
FRIDERICVS . MAGNVS.

ANTONIO ZANON

UDINESE.

Amico di Algarotti, suddito anch' esso della repubblica veneta, e contemporaneo e ammiratore di Genovesi fu Antonio Zanon, che nacque in Udine nel 1696. Nato di famiglia commerciante, studiò ed esercitò il commercio. Egli riuniva a questa stimabile professione l' amor delle scienze e delle lettere, e l' amore ancor più santo della patria. Fece per tutta la sua vita il *predicatore e il missionario di tutto ciò che poteva giovare alla patria ed al pubblico*, come usava dire egli stesso. Ma fu un missionario che non predicò solo colle parole e con gli scritti, ma cogli esempi ancora. Istrutto ed attivo somigliò a molti degl' illustri commercianti di Firenze, quando era repubblica, e a molti degl' inglesi viventi, che sono ad un tempo negozianti alla borsa, oratori nel parlamento, e letterati in casa. Al pari di Algarotti e di Genovesi, non si stancava di lodare gl' inglesi, e di proporre l' esempio delle loro

leggi e delle loro istituzioni agricole e commerciali. Cittadino di una repubblica decadente, procurava di eccitare il suo governo cogli esempj antichi della stessa repubblica, e coll' emulazione d' una marittima potenza, l' Inghilterra, che sorgeva sulle rovine di Venezia. Egli si compiaceva di ripetere il detto del sig. Le Blanc, che l' Inghilterra è Roma, Cartagine ed Atene insieme.

Col suo esempio fu utile alla sua patria, perchè incoraggiò l' agricoltura e l' industria. Ma fu utile anche a sè stesso, perchè col commercio e coll' agricoltura accrebbe di molto il suo patrimonio. Egli migliorò e col suo esempio diffuse la coltivazione de' gelsi nella provincia di Udine. A questo fine mandò due giovani contadini ad imparare questa coltivazione nella provincia di Verona, dove a quel tempo la coltivazione de' gelsi era meglio intesa che altrove. Quindi i fornelli di seta al suo tempo si accrebbero nella sola città di Udine sino al numero di trecento. Egli inoltre manteneva in Udine circa dugento persone nel setificio; ed eresse in Venezia una ricca manifattura di velluti *alla piana*,

che per molto tempo fu riputata la più perfetta; ed alla sua attività debbono altresì origine e l'incremento gli arazzi d'alto liscio, manifattura promossa dal doge Marco Foscarini. Si procacciò per tanto la stima de' suoi compatriotti, quella degli stranieri, e quella sempre più difficile del proprio governo. La repubblica veneta, non solamente più volte lo ricompensò colla medaglia d'oro, ma bene spesso lo consultò su gl' interessi pubblici.

Scrisse molte opere, ma nella collezione degli Economisti non si è stampato che una scelta delle lettere sull' agricoltura, sul commercio e sulle arti, che all' età di sessant' anni cominciò a scrivere nel 1757, e continuò sino al 1767. Queste lettere erano dirette dall' autore ai socj dell' accademia di agricoltura pratica di Udine, a cui l' autore apparteneva. Sia che l' autore non fosse profondo indagatore dei principj della scienza, o volesse adattare i suoi scritti a un' udienza di più persone, le sue lettere mancano di profondità, e ridondano invece di erudizione e di citazioni storiche. Egli cita un gran numero di autori stranieri, Melon, Temple,

Savary, Federico II, lo svizzero Bertrand, lo svedese conte di Tessin; mischia insieme le autorità, gli antichi coi moderni, il sacro col profano, il vecchio testamento con Voltaire e con Swift. La sua patria, ripeto, deve moltissimo a' suoi esempj e a' suoi consigli, ma la scienza non gli è debitrice di nessun progresso. Fu più benemerito cittadino, che scrittore profondo. Forse che sul nascere d'una scienza, quando si tratta di estirpare errori ed abusi, le digressioni, una prolissa facondia sono necessarie per ispianare la via alle dimostrazioni, per destare gli animi, per disporli ad ascoltare in seguito pacatamente l'arido e stretto ragionamento. Le prime conversioni sembrano riservate alle prediche e alle ampollosità. Ma certo è che difficilmente un italiano, ed ancora più uno straniero, troverebbe interesse e frutto oggidì nella lettura di queste lettere. Esse sono scevre di pedanteria, sono scritte con uno stile facile, caldo e piuttosto trascurato, com'è costume degli uomini d'affari. Ma l'argomento è per lo più comune, ed i suoi ragionamenti sono affatto spogli di nuove ed ingegnose osservazioni. Il tempo

diviene più che mai prezioso; noi siamo ogni giorno più incalzati da un torrente di libri nuovi, che minaccia di sobbissarci. Se il buon senso non mette da parte e seppellisce nell' obblio i libri inutili, conservando solo il nome degli autori per riconoscenza, saremo obbligati ad invocare un altro Omar. Chi potrebbe nei nostri tempi leggere con pazienza le dissertazioni con cui l' autore vuol dimostrare (ciò ch' è oramai dimostrato) l' utilità e la nobiltà della mercatura? Ciò non serve che a far nascere l' osservazione, che la professione commerciale doveva essere ben degradata e tenuta a vile, se faceva d' uopo di tante declamazioni per riannobilirla e trarla dal fango e dal disprezzo. Convien dire che dappertutto in Italia, tranne Genova, la mercatura fosse caduta in vilipendio. Chè anche Genovesi insiste su un punto tanto evidente, e pochi anni appresso, Beccaria scrisse parimenti un lungo articolo nel giornale del caffè sullo stesso argomento. In Amsterdam, in Inghilterra da Elisabetta in poi, non fu mai mestieri di una simile apologia; nè lo fu ai bei tempi di Firenze, quando il commercio conduceva alle prime

cariche del governo, ed i nobili rinunziavano alla nobiltà per rientrare nella classe de' cittadini.

Zanon sentiva la verità, ma si contentava di enunciarla. Simile a quegli scrittori ch'esaltano la virtù, la morale, la libertà senza mai dire in che esse consistano. Nonostante ei colse quasi sempre nel vero; e tutto quanto egli propose, venne molto dopo posto in pratica da quasi tutt' i governi. Commendò l' utilità delle società agrarie; e queste si moltiplicarono; e ve ne fu una in seguito in quasi ogni città cospicua d' Italia. Consigliava l' incorporazione o il concambio dei terreni incastrati e trinciati in piccole porzioni, siccome quelli che sono incomodi e più dispendiosi per l' agricoltura; insisteva sulla necessità della chiusura de' campi, ove si voglia avere una buona agricoltura, perchè il principale incoraggiamento di essa dee venire dalla sicurezza della proprietà. La pratica e la legge si conformarono in seguito a questi suggerimenti. Consigliò la vendita de' beni, e de' tanti pascoli comunali; e si videro i governi a poco a poco obbligare i comuni ad alienarli. Nella

rivoluzione di Francia furono tutti venduti, e per la maggior parte venduti anche nel regno d'Italia dal 1796 al 1814. Finalmente egli proponeva di racchiudere i mendicanti e vagabondi in case d'industria; e di raccogliere altresì i figli derelitti ed esposti, e formare un seminario di giovani istruiti nell'agricoltura e ne' mestieri meccanici. La prima idea fu seguita da tutt'i governi collo stabilire case d'industria o di lavoro. L'Inghilterra però ne aveva in parecchie provincie anche prima dell'autore. La Francia dopo la rivoluzione le eresse in ogni dipartimento. La seconda idea si è veduta in effetto nel rinomato orfanotrofio di Mosca, e più recentemente nella scuola agraria dal signor Fellenberg istituita pei poveri a Hofwill vicino a Berna.—Non pretendo con ciò di dire che lo scrittore italiano sia stato il promotore di tutti questi miglioramenti sociali, ma voglio dire soltanto ch'egli da uomo di studio e di esperienza ha presentito l'utilità di molte istituzioni, che vennero in appresso adottate.

Zanon non può essere posto in nessuna delle sette economiche. Egli non dà

la preferenza a nessun sistema. Raccomanda con pari calore l'agricoltura e il commercio. Agricoltore e commerciante ad un tempo, egli s' accorse meglio degli autori soltanto teorici, che la prosperità e civiltà d' uno stato s' appoggiano a queste due basi, e che agricoltura e commercio sono reciprocamente causa ed effetto.

Morì nel 1770.

CESARE BECCARIA

MILANESE.

Eccoci giunti al bel nome di Beccaria. È un vanto per l'Italia, ed un ornamento per la scienza l'annoverare fra i principali scrittori d'economia pubblica il più eloquente de' filosofi italiani. Beccaria dotato forse d'una mente tanto vasta e profonda quanto quella di Rousseau, fuggiva i paradossi e amava le verità praticabili. Egli andava in traccia dei mali e dei difetti della società, non come il filosofo ginevrino per amareggiare la condizione umana ed eccitare un sentimento di disperazione, ma per raddolcirla coll' indicarne i rimedi. La prima sua produzione furono alcune osservazioni, che nell'età di 27 anni pubblicò nel 1762, *Sul disordine e dei rimedi delle monete dello Stato di Milano*. Nel 1764 pubblicò la sua opera immortale *Dei Delitti e delle Pene*. Fu da lui scritta in due mesi e mezzo, ciò che prova che l'aveva meditata da molti anni. La celebrità che gli procurò quest'opera, tradotta

in ventidue lingue (di cui una sorte maggiore non toccò ad altro libro, che alla bibbia) poco mancò che non privasse l'Italia di un tant' uomo. L'imperatrice Caterina di Russia colle più magnifiche offerte invitò l'autore a stabilirsi a Pietroborgo. Fu allora soltanto che il governo austriaco, scosso dalla sua apatìa, lo trattenne in patria, creando espressamente per lui nel 1768 una cattedra di economia pubblica in Milano. Questa fu la seconda cattedra istituita in Italia, e venne poscia trasportata nell'università di Pavia.

Fu nell' esercizio di questa cattedra che il marchese Beccaria compose le lezioni di economia pubblica che leggiamo. Esse eccedono di poco la mole di un volume. Nel corso di queste lezioni egli proponevasi di spiegare i cinque primarj oggetti della pubblica economia. = L'agricoltura. = Le manifatture. = Il commercio. = I tributi. = Il governo. = Non giunse però a trattare compiutamente che i due primi; del commercio disse rapidamente poco; nulla dei tributi e del governo. Chiamato poco dopo avere assunte le funzioni di professore, alla carica di

consigliere di governo, fu costretto a sospendere e a lasciare imperfetta la sua gloria.

Gli stranieri non conoscono che il suo libro dei Delitti e delle Pene. Conoscono, cioè, il potere della sua eloquenza, ma non l' originalità, il potere creatore della sua mente, il quale molto più apparisce dalle altre due sue opere, poco o nulla note fuori d' Italia — *Dell' Analisi della Natura dello Stile*, e le sue — *Lezioni di Economia Pubblica*. Mi spiace che qui non è il luogo di parlare della prima, in cui non rimase inferiore in acume ai primi metafisici antichi o moderni, e gli ha superati nell' eleganza ed amenità. Vorrei che gli stranieri, dappoichè le nazioni europee conoscendosi meglio tra loro, si stimano anche tra loro maggiormente, gettassero uno sguardo su questo trattato. Del suo corso di economia i signori Ganilh e Say hanno fatto una menzione troppo leggiera, forse perchè la natura delle loro opere non ne ammetteva una maggiore.

L' economia pubblica prima di Beccaria era diffusa, quasi ciarliera, vagante in digressioni. Nella sua mente essa si

condensò, e divenne compatta come dev' essere una scienza. La sua vista estesa ed acuta, in un colla sua straordinaria forza di astrarre, gli fecero ritrovare la maggior parte delle leggi generali dell' economia sociale. Egli fece per punto fisso e invariabile della scienza, intorno al quale ha raggruppati ed avvolti i moltiplici suoi particolari, « *non la massima quantità di travaglio generalmente, ma la massima quantità di travaglio utile*, cioè, *somministrante la maggiore quantità di prodotto contrattabile.* Da questo principio, che dovrebbe essere scritto su ogni macchina che facilita il lavoro, siccome la più bella apologia della meccanica aiutatrice dell' uomo, egli cavò alcuni nuovi elementi della scienza, di cui ne soggiunge dei brevissimi estratti, alcune nuove verità; dico nuove rispetto ai tempi in cui le scrisse.

1.° *Divisione del lavoro.* « Ciascuno « prova coll' esperienza che applicando la « mano e l'ingegno sempre allo stesso ge- « nere di opere e di prodotti, egli più « facili, più abbondanti, e migliori ne « trova i risultati, di quello che se cia- « scuno isolatamente le cose tutte a se

« necessarie soltanto facesse: onde altri pa-
« scono le pecore, altri ne cardano le lane,
« altri le tessono; chi coltiva biade, chi
« ne fa il pane, chi veste, chi fabbrica
« agli agricoltori e lavoranti, crescendo e
« concatenandosi le arti, e dividendosi in
« tal maniera per la comune e privata
« utilità gli uomini in varie classi e con-
« dizioni. » Il principio della division del
lavoro fu quasi allo stesso tempo scoperto
da Adam Smith, ed ampiamente da lui
sviluppato in tutti i suoi fenomeni; sicchè
diventò la sua gran conquista. Nondimeno
anche il sig. Say (giusto arbitro fra i re-
clami di due nazioni presso cui ha eguali
ammiratori), conviene che Beccaria fu il
primo almeno a scoprire il germe di que-
sta importante teorìa.

2.° *Stima del travaglio*, *ossia*, *da quali circostanze sia regolato il prezzo della man d'opera*. « Ho detto che nello stimare il
« travaglio è necessario aver riguardo al
« tempo in cui dura il travaglio medesi-
« mo, perchè l'alimento è un bisogno
« costante e periodico; bisogna ancora pa-
« rimenti aver riguardo al tempo del tra-
« vaglio delle arti inferiori fino all'ultima.

« Sonovi pure alcune altre considerazioni
« che entrano nella stima del travaglio,
« per esempio, la maggiore o minore quan-
« tità dell' opera stessa, e la maggiore o
» minore capacità che vi richiede; i pe-
» ricoli e i rischi che si corrono nel tra-
» vagliarla, sia per la fragilità della ma-
» teria prima, sia per qualche circostanza
» estrinseca o intrinseca, che la rende mal
» sana o nociva ec. »

Quest'altro principio è quello stesso di Smith, quantunque nell'autore inglese sia molto più fecondo di esempj e di conseguenze.

3.° *Capitali produttivi.* « Per moltipli-
« care questi frutti della terra dovettero
« gli uomini per lungo tempo vincere molte
« difficoltà; dovevano disboscare il terreno,
« mondarlo da' sassi, muoverlo, irrigarlo,
« fecondarlo ec. avanti che fosse in istato
« di ricevere le prime sementi in quella
« copia ch' ora veggiamo atta a nutrire
« considerabili popolazioni. — Ora tutte
« queste operazioni esigevano fatica e tem-
« po, e stromenti atti a lavorare la terra,
« e materie atte a fecondarla, e sementi
« già da quella prodotte per rimettervele,

« onde le riproducesse e le moltiplicasse;
« ma durante tutto questo tempo e questa
« fatica, dovettero gli uomini nutrirsi, ve-
« stirsi ed abitare vicino al luogo del loro
« travaglio, ed avere in proprietà quelle
« cose che dovevano servire a perpetuare
« sulla terra la riproduzione. Dunque noi
« chiameremo capitale fondatore della colti-
« vazione, la somma di tutte queste cose,
« preliminarmente necessaria a rendere una
« terra, d'incolta fruttifera, ed osserveremo
« che senza di questo capitale fondatore,
« la terra sarebbe rimasta inutile e deser-
« ta. — Dippiù, preparata la terra ad es-
« sere coltivabile e fruttifera, era d'uopo
« conservarla tale, perchè consumati i pro-
« dotti di un anno, bisognava metterla in
« istato di riprodurli per il seguente; ma
« questa riproduzione esige nuova semente
« da gettare sul terreno, e come prenderla,
« se non dai prodotti precedenti del pas-
« sato anno? Esige braccia che coltivino,
« ed animali che fecondino e che ajutino
« il lavoro; bisogna nutrirsi, abitare, con-
« servare gli stromenti, e pascere questi
« animali che contribuiscono al lavoro me-
« desimo. Tutto ciò richiede una spesa

« continua, ed una ricchezza da non de-
« stinarsi ad altro uso, fuorchè a quello
« della riproduzione . . . . Dunque
« noi chiameremo scorte annue queste ric-
« chezze necessarie a continuare la ripro-
« duzione, e osserveremo che scemate que-
« ste o tolte del tutto, proporzionatamente
« si scema o si toglie la riproduzione, e
« la terra ritorna qual era incolta e de-
« serta. »

Anche qui il signor Say fu giusto nell'asserire: « *Beccaria analysa pour la première fois les vraies fonctions des capitaux productifs* ».

4.° L'amor della brevità mi obbliga a mandar il lettore al paragrafo 31 della *Prima Parte*, se vuol vedere, dalla pagina 60 alla pagina 63, annunziati molti dei principj sulla popolazione, sviluppati poi e corredati di maggiori prove, di maggiori corollarj dal sig. Malthus.

Per somministrare poi un'altra prova della mente inventrice di quest'uomo, accennerò altresì la proposta ch' egli fece, prima che ancor non se ne fosse parlato dagli astronomi, della misura decimale presa dal sistema della terra, onde avere

un campione eguale, immutabile, ed imperibile pei pesi e per le misure. Questo metodo che ai nostri giorni fece tanto romore in Europa, e venne posto in pratica dalla Francia per la prima, venne suggerito da Beccaria al governo nella sua *Consulta* del 1780, allorchè il governo voleva introdurre un' uniformità di pesi e misure nella Lombardia.

Anche riguardo a Beccaria si può ripetere, che queste sue idee, per quanto mirabili e nuove fossero, non erano tuttavia ch' embrioni di quelle teorie che poscia vennero pubblicate su questi stessi oggetti. Non lo nego; tanto più che queste sue nuove idee vennero gettate su una moltitudine di giovani ascoltanti nel 1769, ma non vennero date al pubblico colla stampa che nel 1804. — Esse però servono a mostrare la profondità del suo ingegno; ed uno storico non raccoglie solo quello che fu utile alla società, ma anche ciò che dà un titolo all' individuo per l'altrui ammirazione.

Beccaria fu un indivisibile amico di Verri, altro economista di cui farò parola tra poco. Nondimeno la loro amicizia non

nocque all' indipendenza della loro mente. Perchè non si potrà essere uniti di cuore, e divisi d' opinione ? Nei paesi della tolleranza molte volte si vedono dei felicissimi matrimonj, di cui un conjuge professa una religione diversa da quella dell' altro. Beccaria adunque concordava con Verri in molti altri punti, nell' argomento del commercio de' grani principalmente si discostava dall' opinione dell' assoluta libertà, che Verri difendeva. In questa quistione egli si accostò piuttosto a Carli ed a Galiani, pronunziando che il non-sistema è il migliore di tutti i sistemi che in materia d' annona si possa immaginare dal più raffinato politico, ed ammette che in alcuni casi possa esservi luogo ad alcuni regolamenti, e ad alcune restrizioni. Così pure, sebbene al pari di Verri disapprovi i fidecommessi, le primogeniture, le *immortali mani morte*, (com' egli le chiama), pure non opina con lui che la piccola coltura sia più utile, e che debbasi aver di mira massimamente la quantità del prodotto delle terre. Tutt' al contrario, Beccaria insiste sui vantaggi della grande coltura, siccome quella che lascia un prodotto netto

maggiore, il quale serve ad alimentare le manifatture, esce dallo Stato, paga i tributi, e insomma dà il moto a tutta la macchina degl' interessi economici d' una nazione. Ma come vi può essere grande coltura senza grande proprietà legate perpetuamente da vincoli fidecommisarii? Beccaria concilia quest' apparente contraddizione coll' osservare che, posto il libero commercio dei prodotti del suolo, il valore dei generi diviene alto e costante, ed allora s' introduce da se la gran coltura. Quindi le terre troppo divise, per esempio, in grazia della successione delle famiglie o sarebbero prese in affitto da un sol fittabile, o sarebbero vendute a chi le riunirebbe in una sola ferma. Perciò sarebbe divisa la proprietà, ma non la coltura. Se così succedesse come suppone Beccaria, egli avrebbe sciolta la gran disputa sulla convenienza della grande proprietà che tiene divisi tra loro gli scrittori, e specialmente gli scrittori inglesi dai francesi e dagli italiani, per la maggior parte in favore della piccola coltura.

Finalmente Beccaria seguace della setta degli economisti francesi nella definizione della produzione, considerò gli operai come

una classe sterile, e le manifatture come non accrescenti la produzione, pretendendo ch' esse non rappresentino che il valore della materia prima; e degli elementi consumati dagli operai nel lavorarla. Verri aveva un' opinione diversa, ed in questo punto a mio credere più retta. Verri invece vedeva negli operai una classe produttrice, la di cui riproduzione comprende il valore della materia prima, la consumazione proporzionata delle mani impiegatevi, e di più quella porzione che fa arricchire chi ha intrapreso la fabbrica, e chi vi si impiega con felice talento. La riproduzione di valore, secondo lui, è quella quantità di prezzo che ha la derrata o manifattura oltre il valor primo della materia, e la consumazione fattavi per formarla. Questa opinione è conforme a quella di Smith, ed è oramai sancita dal voto di tutti gli scrittori.

Quando io lessi per la quarta volta gli *Elementi* di Beccaria, mi era proposto di segnare i passaggi per citarli come un saggio del suo stile vivo e incantatore. Ma mi avvenne come a quegli che notava i più bei versi di Omero, che li notò tutti.

Il suo stile è succoso, robusto, fitto di pensieri. Egli non si cura *della divota e pusillanime scelta delle parole*. I suoi epiteti sono nuovi, esprimenti o nuove qualità, o nuovi rapporti delle cose. Il suo stile è simile a quello di Dante, e di Byron; è pieno zeppo di cose. Con una sola parola qualche volta sveglia un' infinità d' idee; è un panorama per gli occhi della mente. Leggasi il paragrafo 85 dove parla del ferro, *padre metallo*.

Gli altri due suoi opuscoli, il primo sulle monete del 1762, e il secondo sui pesi e sulle misure del 1780 non hanno alcun interesse per gli stranieri; forse neppure per gl' italiani, essendo consulte locali per uno Stato, che ha cangiato di circostanze tipografiche e politiche. Al contrario gli elementi di economia pubblica racchiudono principj generali; sono cosmopoliti, di tutti i tempi, e di tutti i popoli.

Beccaria era nato nel 1735 in Milano. Ammirato già dall' Europa, quando fu in Parigi fece conoscenza coi grandi uomini della Francia che viveano a quel tempo, e strinse specialmente amicizia col marchese

di Condorcet. Nel suo ritorno fece una visita a Voltaire nel suo castello di Ferney. Quel filosofo che aveva già fatto i commenti al libro dei *Delitti e delle Pene*, fece una festiva accoglienza all' autore.

Morì d' apoplesìa nel 1793, confermando in pari schiera con Dante, con Macchiavelli, con Galileo, e con Giambatista Vico agli italiani la gloria di essere profondi pensatori, al pari dei settentrionali. La sua morte fu una perdita per la causa della libertà italiana che si dibattè pochi anni dopo. S' egli aveva servito con tanto zelo un governo straniero, con quanto maggior affetto non avrebbe servito un governo nazionale? Con quanto amore avrebbe sostenuto la libertà, ch' egli chiama la *Forza Espansiva*?

PIETRO VERRI

MILANESE.

Pietro Verri è un altro dei magistrati filosofi, che il governo austriaco impiegò per venticinque anni nella riforma dell'amministrazione della Lombardia. Adotto volontieri questo termine di magistrato filosofo, per dimostrare semprеppiù che un filosofo può essere un ottimo magistrato.

Il nome di Verri è oramai europeo. Il suo libro delle *Meditazioni sull'Economia Politica* è noto a quasi tutti gli stranieri che coltivano questa scienza. Oserei dire che la fama di Verri ha riverberato su molti altri scrittori italiani, che prima di lui erano fuori d'Italia quasi sconosciuti. Ma gli stranieri non conoscono in lui che il merito di un autore; essi forse non sanno quanto bene reale abbia fatto come magistrato. Quanto non si accrescerebbe la loro stima, e la loro confidenza per le sue opere, se tutti essi sapessero che per venticinque anni fu uno dei direttori principali dell'amministrazione della Lombardia;

ch' egli fu uno de' più attivi istromenti per l'abolizione delle ferme; per la redenzione delle regalie alienate ne' secoli precedenti; per una nuova tariffa daziaria, che soppresse la moltiplicità de' dazj e delle vessazioni, e rianimò l' industria e il commercio; per l' abolizione dei tanti vincoli che inceppavano il commercio de' grani e producevano penurie, contribuendo a farvi sostituire delle leggi libere dopo le quali non vi fu mai inquietudine, nè pericolo di carestìa? Ecco adunque riuniti in lui il Teorico e il Pratico, rara e preziosa combinazione. Se invece di essere un amministratore d' una piccola provincia tributaria d' un' estera monarchia, egli fosse stato ministro d' una grande monarchia, si può senza taccia di albagìa nazionale affermare che Pietro Verri sarebbe molto più celebre di Sully, di Turgot e di Necker.

Tutto ebbe quest' uomo per divenire un grand' uomo. Nascita nobile, che apre più facilmente il cammino della gloria; ingegno, acume, attività instancabile, esperienza, fervido patriottismo. Molti italiani saranno dolenti al vedere che un cotant' uomo impiegasse il suo ingegno e il suo

zelo in favore d' un governo straniero. Ma riflettasi che a quel tempo (1725-1790) non v' era in Italia nè il pensiero, nè la probabilità d' una patria indipendente. Il solo conforto che restasse a uno zelante compatriotta, era quello d' interporsi fra il dispotismo d' un governo straniero e la debolezza de' suoi compatriotti. Egli infatti servì lo straniero, ma con fronte nobile, alta, parlando di patria, di doveri patrii, di amor patrio. E quando nel 1796 lampeggiò una speranza di libertà per l' Italia, egli allora fu uno dei primi municipalisti della città di Milano. Diede l' esempio agli italiani e ai patrizii, che il servire la patria è il primo dei doveri del cittadino. Fatalmente egli non visse abbastanza per accoppiare le sue virtù e il suo zelo patriottico con quello di Melzi d' Eryl, duca di Lodi, quel grande italiano. Chi sa di quanto beneficio sarebbe stato alla nostra patria? Ma la nemica fortuna, lo rapì nel 1797 nell' età di 69 anni. Questo cittadino morì nella sala della municipalità di Milano, luogo condegno d' un magistrato, come il campo di battaglia è il più bel letto di morte per un generale.

Giova sperare che la fantasia e il cuore degli italiani, saranno d'ora innanzi educati da Alfieri e da Monti. Il loro criterio sarà formato da Filangieri, da Beccaria, e da Verri. Ma se le opere di Filangieri e di Beccaria sono ripiene forse di più alti e profondi concetti, quelle di Verri in compenso sono spiranti ognora filosofia pratica, e amor di patria. Non si cerchi in Verri uno stile accurato, non fiori di lingua, non frasi sonore. Egli scriveva col cuore. La passione è eloquente in pensieri, non in parole. Il suo stile è scorretto, zeppo di barbarismi; ma che? È pieno di fuoco, scorre rapidamente come il lampo, strascina, vince, convince. Per gli stranieri che per lo più non possono apprezzare che il merito solido de' pensieri, i difetti di stile spariranno.

Verri fin dal 1762 aveva scritto un dialogo spiritoso sulle monete, e pubblicò un estratto del bilancio generale del commercio dello Stato di Milano. Da questa data si scorge ch' egli avrebbe diritto d' essere posto a pari in epoca col marchese Beccaria. Mi sono permesso di dare la precedenza a Beccaria, sì per rispetto della

sua fama, che per l'alta venerazione che Verri aveva pel suo amico di tutta la vita.

Avverto che ometto molti altri suoi opuscoli, e che mi limito a parlare delle seguenti sue opere.

Memorie sull'Economia Pubblica dello Stato di Milano composte nel 1768, *ma pubblicate soltanto nel* 1804. Questo titolo inganna; maschera il vero oggetto dell'opera. Lo scopo di questa storia è di mostrare la prosperità dello Stato di Milano, prima che cadesse sotto il giogo della linea austriaca di Spagna, e la desolazione a cui fu ridotto in 172 anni d'un dominio straniero. Non è un piagnisteo, non è una declamazione; ma è un inventario dei beni e dei mali; è un confronto statistico di popolazione, di agricoltura, di manifatture ch'esistevano prima della fatale conquista di Carlo V, con quelle che si trovavano nel 1750. Lezione terribile per popoli che non sanno fare gli opportuni sacrificj per evitare un giogo straniero. Muojono consunti nella vergogna e nella miseria. Gli stranieri forse sentiranno poco interesse nella lettura di queste memorie, perchè ogni nazione ha le proprie sciagure

da compiangere pria che di compassionare le altrui; ma un italiano, dovrebbe leggerle, rileggerle.

Riflessioni sulle leggi vincolanti, principalmente nel commercio de' grani, scritte nel 1769 e stampate nel 1796. Nella folla degli autori che scrissero su questo argomento, Verri seppe tuttavia distinguersi. Quest' opera non lascia più nulla a desiderare per una compiuta convinzione. Ai nemici della libertà del commercio de' grani non resta più alcun rifugio. Intendo ciò dire, se si circoscrive la questione alla Lombardia austriaca. Primieramente stabilì de' principii generali. Poscia indagò quale potesse essere l' origine dei vincoli, e la trovò nei commentatori del diritto romano, chiamati *Prammatici.* Scorse gli esempj di tutte le altre nazioni di Europa. Fece la storia succinta della legislazione inglese, spagnuola, e francese. Riferì le autorità di tutti gli scrittori favorevoli alla libertà. Finalmente trattò la quistione nel rapporto locale della Lombardia. Qui di nuovo rintracciò l' origine delle leggi vincolanti. Ne descrisse gli effetti. Non ischivò nessuna obbiezione; se le fece tutte quante,

e le combattè tutte quante francamente, Mostrò il danno e la spesa enorme dei magazzini, non che quello delle provviste delle città. Combattè l' uso delle notificazioni, e venne alla fluente conseguenza che la libertà è il miglior rimedio contro gli sbalzi del prezzo, e contro la fame.

Ma l' opera che non solo interessa i lombardi, ma anche gli stranieri, e ch' è degna dell' Europa sono le sue *Meditazioni nell' Economia Politica*. A giusta ragione questi elementi non solo furono tradotti in varie lingue tosto che apparirono nel 1771, ma si attirano, ancora in oggi che la scienza economica è ricca di tante pregevoli opere, la stima non facile degli scrittori inglesi e francesi. Come libro elementare, io lo reputo superiore a quanti altri mai di simil classe siensi finora scritti, sì per la profondità e giustezza, che per la chiarezza e vivacità delle idee. Gli stranieri mi perdoneranno questa piccola vanità nazionale. Ma qual è il libro elementare ch' essi possedano, che in un sol volume di 350 pagine in 8.° comprenda *quasi* tutti i punti di questa scienza, frammischiando idee morali, filosofiche, similitudini vive ed

acconcie, immagini oratorie, poetiche, e sempre correndo al suo fine allettando? Non è un trattato compiuto della scienza? Neppur l'autore lo ha creduto così. Perciò intitolò *Meditazioni* quelle osservazioni, che l'esperienza propria gli aveva somministrate. Non parla della division del travaglio, perchè questa teoria non era stata ancora che leggiermente accennata da Beccaria. Non parla del potere e degli effetti delle macchine sull' aumento della produzione, e sulla diminuzion del prezzo degli oggetti fabbricati per mezzo loro: appena se ne conoscevano in Italia le antiche e già note a tutto il mondo, e non se ne videro gli effetti che coll' esperienza in grande, fatta in Inghilterra. Non parla de' banchi di circolazione, perchè anche questi non esistevano in Italia. Non già che l'autore ignorasse tutte queste cose; ma com' egli stesso dice, non scrisse che su ciò che la propria esperienza gli aveva insegnato. Egli procede nelle sue teorie con passo fermo, come colui che le aveva vedute in fatto. Possiede quella concisione, e quella rapidità, che solo si acquista nel maneggio dell' amministrazione pubblica. L'incanto

poi del suo libro, mi piace di ripeterlo ancora una volta, è il calor patriottico che riscalda e abbellisce ogni suo pensiero. Se v' ha difetto in lui, è un millantarsi troppo sovente ch' ei fa della propria pratica, e il deprimere le meditazioni solitarie del semplice pensatore. Egli non sapeva che mentre cadeva in tale millanterìa uno scozzese, Smith, che non era mai stato nè consigliere nè presidente di governo, scriveva un libro che comprendeva più verità utili che tutta l'esperienza, e gli scritti di tutti i ministri sino al suo tempo. Ma come potrei io dare un estratto di un libro elementare, e scritto colla massima concisione? D' altronde si sa che, a misura che una scienza si avanza verso la sua perfezione, la storia d' essa diviene meno interessante, perchè è priva di quegli errori e di quelle scoperte che formano l' interesse d' ogni storia; simile ai viaggi marittimi, i di cui primi tentativi sono ameni e interessanti a raccontarsi per l' ardire, le deviazioni e le vicende; ma toccata una volta la meta, quanto i viaggi acquistano di sicurezza, altrettanto perdono d' interesse. Egli fissa per principio cardinale della

ricchezza pubblica, l'*aumento della riproduzione*. Sotto questo rispetto esamina l'agricoltura, l'industria, la popolazione, il commercio, i tributi. Ogni vincolo, secondo lui, tende a diminuire la riproduzione annua; al contrario la libertà la favorisce. Perciò vorrebbe libertà illimitata de' grani; non magazzini pubblici; non notificazioni, non mete; non fissazione d'interesse di denaro; non corpi d'arti e mestieri; non dogane interne; non ostacoli alla circolazione; non tasse di registri e contratti. Quantunque partigiano della libertà, non la vorrebbe assoluta nel commercio estero. Vorrebbe che in una giudidiziosa tariffa si trovasse una protezione per l'industria nazionale, in confronto della forastiera. E quantunque apprezzi ed esalti l'industria, egli è più inclinato ad esaltare l'agricoltura, a segno che rifiutando l'esempio dell'Inghilterra, che mediante la grande coltura raccoglie un prodotto netto maggiore, che serve d'alimento alle arti nelle città, egli è fautore della divisione delle terre, siccome quella che dà un maggior prodotto brutto, ed alimenta una popolazione più numerosa e più robusta. Il suo argomento è ingegnoso; l'Inghilterra,

secondo lui, essendo difesa dal mare e dalla sua potente marina, può rinchiudere e indebolire nelle officine una gran parte della sua popolazione; ma una nazione che può essere attaccata ad ogni momento, e da ogni parte, ha d'uopo d'una popolazione campestre ch'è sempre la più robusta, e la più atta alla guerra. Negli altri punti egli professa gli stessi principj sì luminosamente sviluppati nelle opere di Smith, e di Say.

Nello stesso anno 1771, in cui queste *meditazioni* furono pubblicate, il generale Llovd stampò in Londra il suo saggio sulla teoria della moneta. L'autore inglese avendo per oggetto la teoria delle monete, toccò i punti principali della teoria generale del commercio; e l'autore italiano trattando generalmente dell'economia politica, ha dovuto parlare ancora delle monete. Tutti e due contemporaneamente, in luoghi distanti tra loro, senza saper l'uno dell'altro, hanno scritto con egual ordine, forza e precisione colle stesse viste del pubblico bene, e collo stesso spirito filosofico. Molte volte per strade diverse sono arrivati alle stesse massime, e qualche volta si sono incontrati sino colle

stesse espressioni. Gli autori fecero tra loro conoscenza, e si sono poi sempre amati e stimati. Non è questi il solo straniero con cui egli fosse in corrispondenza. Era pure in relazione di lettere con Voltaire, Condorcet, Kerallio, Morellet, Schmidt d'Avenstein, il conte di Saluces, De Felice, Filangieri, Spallanzani, se pur questi ultimi tre italiani si hanno da considerare per lui stranieri, i quali sebbene sotto diversi governi pur nacquero sotto lo stesso cielo.

Beccaria e Verri furono amici indivisibili in vita; i loro nomi pure sono indivisibili nella stima e nella riconoscenza de' loro concittadini. Nondimeno passa qualche differenza tra loro. Pietro Verri fu un uomo di sommo talento, Beccaria fu un uomo di genio. Verri fu un filosofo, che vedeva il mondo nella sua patria; Beccaria un pensatore, che vedeva la sua patria nel mondo. Le osservazioni di Verri erano il frutto della sua esperienza; quelle di Beccaria le produzioni d'una mente ampio-veggente, e creatrice. Quindi Verri correggeva gli errori d'amministrazione, ne rettificava le massime e la pratica; Beccaria scuopriva nuovi elementi della scienza, e allargava il circolo della legislazione.

FERDINANDO PAOLETTI

TOSCANO.

« Te beata, gridai, per le felici
« Aure pregne di vita, e pei lavacri
« Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
« Lieta dell' aër tuo veste la luna
« Di luce limpidissima i tuoi colli
« Per vendemmia festanti, e le convalli
« Popolate di case e d'oliveti
« Mille di fiori al ciel mandano odori » (1).

La Toscana descritta in questi versi, questo paese mite e soave che:

« Simili a se gli abitator produce » (2):

Che produsse gl' ingegni più gentili, ed i principi più illuminati ed umani, non poteva a meno di non esercitare lo stesso influsso anche sulle menti degli economisti che avrebbe un giorno prodotti.

---

(1) Sepolcri di Ugo Foscolo.
(2) Tasso.

Noi abbiamo già veduto nell' arcidiacono Bandini un pensatore, un filantropo, un patriotta. Ora vedremo nel piovano Paoletti un emulo delle sue virtù, e del suo sapere. Ecclesiastico anch'egli, versato nell' agricoltura per principii e per pratica, scrittore più per osservazioni proprie che per lettura, egli scrisse per migliorar la sorte della sua patria, e quella dei contadini in mezzo ai quali viveva. È consolante per l' umanità ed insieme un bel vanto della Toscana, che mentre molti ministri dell'altare in altri regni d'Europa erano i fautori dell' ignoranza, i promotori delle vessazioni, questi stessi ministri in Toscana fossero i promotori più fervidi dell' istruzione, e i vendicatori dei diritti del popolo. Qual ornamento più bello della religione, qual quadro più venerando, che il virtuoso Paoletti che per 55 anni vive come un padre in mezzo ai suoi rustici parrocchiani, insegnando coll' esempio l' agricoltura, patrocinando la loro causa con una penna soave ed eloquente, e ricusando la mitra di vescovo offertagli più volte dal governo, per non abbandonare i suoi amici e compagni di fatiche rurali?

Nacque il Paoletti nel 1717 nel luogo detto alla Croce, distante quattro miglia da Firenze. Il caso lo ritenne in Toscana. Egli era stato nominato professore di belle lettere in Palermo; ma essendosi ammalato, non potè raggiungere in tempo il bastimento che partì da Livorno senza aspettarlo. Egli si rimase in Toscana. La sua moderazione lo rese felice, e lo mantenne costante nell' amor delle lettere e dell' agricoltura. Nell' anno 1746 fu nominato alla cura della Pievania di S. Donnino a Villa Magna, discosto sei miglia da Firenze, dove rimase per 55 anni sino al 1801, in cui morì in età di 83.

Invece di vivere sulla sua prebenda come un egoista usufruttuario, egli accrebbe il valore dei fondi parrocchiali, e ne triplicò la rendita, mercè delle sue cure, de' suoi miglioramenti, de' nuovi metodi d' agricoltura da lui introdotti. Invece di spendere il suo tempo nell' ozio e nell' indolenza, oltre i lavori campestri era sempre impiegato in iscrivere memorie per la società de'Georgofili, o pel pubblico, e corrispondeva col marchese di Mirabeau, l' autore dell'opera — *L' Amico degli uomini*. Io

vorrei essere eloquente per spargere alcuni fiori sulla tomba di questo virtuoso piovano. Nei nostri tempi si è tanto scritto, e per lo più con ragione, contro i ministri della religione che hanno abusato del loro ministero, che sarebbe stato un atto di giustizia il rendere un tributo di lode adeguato a tanta virtù. Se tutti i sacerdoti imitassero il Paoletti, non vi sarebbero irreligiosi nel mondo.

Anche senza sapere che il Paoletti è stato un uomo virtuoso, dalla sola lettura de' suoi opuscoli si desumerebbe. Tanta è la semplicità, e la chiarezza, la soavità del suo stile. Sotto lo stile naturale scomparisce sempre l' astruso e il profondo. Ma quando pure le sue riflessioni non fossero profonde, si legge sempre con piacere un libro scritto con ingenuità da un uomo dabbene.

Il suo libro col titolo di *Pensieri sopra l'Agricoltura* pubblicato nel 1769, contiene molti ottimi suggerimenti, se non scientifiche teorìe. Fra le altre, verissima è la sua opinione espressa in questo modo epigrammatico = *L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà.* = Desiderava

quindi e raccomandava, che i contadini avessero scuole, e fossero istruiti nel leggere, scrivere, conteggiare. Da ciò si vede che la guerra accesa ai nostri tempi tra i mecenati dell' ignoranza e delle tenebre, e i fautori della luce e dell' istruzione popolare, è più antica di quel che si crede. Per fortuna una felice esperienza ha deciso questa lite, sebbene i propugnatori dell' ignoranza, sorella indivisibile della schiavitù, in alcuni paesi non sieno ancora intieramente debellati. Il Paoletti desiderava pure che i parrochi di campagna sapessero e insegnassero l' agricoltura. E perchè no? I parrochi della Svezia lo fanno. Quei di Scozia insegnano, oltre il leggere, lo scrivere e l' aritmetica, anche la lingua latina, e il canto per gl' inni della chiesa. In Inghilterra le sette religiose, quante elle sono, fanno a gara a far scuola gratuitamente la mattina e il dopo pranzo d' ogni domenica ai fanciulli poveri. Il lunedì, alcune delle giovani signore insegnano in queste scuole i lavori dell' ago alle fanciulle. Conosco in Inghilterra un ricco prebendato, il reverendo signor Sydney Smith, sacerdote di costumi eleganti, di molto

sapere, e d' infinito spirito, che avendo a caso nella sua gioventù studiato medicina in Edimburgo, ora l' esercita per mera filantropìa a pro de' suoi parrocchiani.

Parrà un consiglio anche troppo inutilmente ripetuto, da alcuni tenuto per ineseguibile, quello del Paoletti di distribuire premj ai migliori agricoltori. Eppure ciò si pratica con sommo vantaggio all' agricoltura, dove il bene non si tratta di sogno, o di volo di fantasia. In ogni contea d' Inghilterra esiste una società per l' incoraggiamento della pastorizia, e dell' agricoltura. Si distribuiscono premj di 10, 20, 30 ghinee a chi ha allevato i più bei cavalli, o meglio ingrassato buoi, vacche, majali, pecore. Nelle feste di Natale si vedono nelle botteghe di Londra appesi in vendita dei pezzi meravigliosi pel loro adipe di animali premiati. Altri premj vi sono pei migliori prodotti del suolo, grano, luppoli, rape, pomi di terra ec. Vidi nella città di Hartford una zucca del peso di 78 libbre inglesi di 16 once. Vi sono società orticulari pel concorso dei frutti di giardino, e delle società per la coltivazione de' fiori. Un nobile per lo più presiede a

queste società; altra delle onorevoli ed utili occupazioni di questa classe tanto disutile in alcuni paesi.

Il buon piovano Paoletti fa voti continui per l'alleviamento delle tasse in favore de' contadini. Fra le tasse ripone, e riprova la questua indiscreta ed ipocrita dei frati accattoni. Non tutti i suoi voti andarono inesauditi. Pietro Leopoldo, gran duca di Toscana, che animava gli uomini dotti ad esprimere le loro opinioni per poi seguirle all' uopo, nella *Riforma Comunitativa* del 1774, a seconda dei pensieri del buon piovano, diminuì le imposte comunali gravitanti sui contadini, ed ordinò che i beni comunali goduti da pochi a spese di molti, fossero venduti o livellati. Abbiamo veduta quest' ultima misura imitata in Francia ed in Italia, sotto l' amministrazione illuminata ed energica di Napoleone. Così questi *Pensieri*, che forse più non verranno letti per essere divenuti troppo comuni, fruttarono alla Toscana dei vantaggi reali e permanenti.

Leopoldo che nelle riforme amministrative, a guisa di alcuni genii che precedono i loro secoli, aveva preceduto di un

mezzo secolo tutti i governi di Europa liberi o non liberi, diede una libertà assoluta al commercio de' grani che in Toscana durò sino al 1792. Ogni specie di libertà ha i suoi nemici. Quella del grano n' ebbe in tutti i tempi, sotto tutti i governi, presso tutte le classi, e ne ha ancora. Il Paoletti si alzò in difesa della legge del suo sovrano, non per amor di adulazione, ma per amor della libertà e del pubblico bene. Stampò nel 1772 la sua opera sull'annona, sotto il titolo di = *Veri mezzi di rendere felici le società*. La stampò anche per fare un'ammenda pubblica dell'essère egli stato ne' primi tempi un contradditore della libertà del commercio de' grani. « Ma dappoichè (sono le sue parole) mercè lo studio da me intrapreso sull'ordine della natura, mi sono ricreduto, talmente che mi vergogno di me medesimo per aver preteso di sostenere una cosa tanto contraria alla retta ed assoluta giustizia, ed alla vera felicità de' popoli, egli è ben giusto ch' io medesimo colla mia voce confessi e manifesti al pubblico quelle verità, che da me furono altra volta impugnate. » Questa ritrattazione è tanto onorevole per

Paoletti, quanto fu quella che Beccaria fece per aver offeso con una sua opinione i diritti dell' umanità nel suo famoso libro dei Delitti e delle Pene.

La catena degli argomenti con cui prova il suo assunto, è quella stessa a un dipresso degli altri scrittori che trattarono lo stesso suggetto; ed è in breve la seguente: 1.° la libertà del commercio de' grani è un diritto inerente alla proprietà: 2.° l'esercizio di questo diritto è utile all' individuo, alla nazione, all' agricoltura, perchè mantiene sempre eguali e decorosi i prezzi, ed evita gli sbalzi: 3.° senza prezzi decorosi non vi possono essere grandi ricchezze, e senza queste non vi può essere una vasta e ben intesa cultura: 4.° dunque è di precisa necessità, e di sommo vantaggio per l' abbondanza de' prodotti del suolo, la piena e perfetta libertà di commercio.

Camminando sulle stesse tracce dell' arcidiacono Bandini, egli riguarda la Toscana come uno stato meramente agricola, e perciò stabilisce l' assioma = *Abbondanza e vil prezzo non forma ricchezza; carestìa e caro prezzo fa miseria; abbondanza e caro prezzo produce ricchezza.* =

Assioma ch'egli stesso confessa essere vero soltanto, quando si tratti di uno stato e di una nazione agricola, non dovendosi pensar così riguardo alle nazioni che sussistono per mezzo del commercio. Abbiamo infatti veduto attaccato questo assioma nel 1827 in Inghilterra, la quale essendo più ricca pel commercio che per la coltura del suolo, sente il bisogno di scemare il prezzo del grano in favore degli operai, quantunque l'alto prezzo sia favorevole a' proprietarj e alla prosperità dell' agricoltura. Anche questo suo assioma concorda colle opinioni del Bandini.

Cadde poi negli stessi errori degli *Economisti* affermando che la terra sia la sola sorgente della ricchezza; che senza agricoltura non possono esistere le arti; e che le manifatture non accrescono il valore delle produzioni, e non fanno che restituire la somma dei prodotti della terra che hanno consumati; errori già abbastanza confutati dall' esperienza e dai libri.

Nonostante però i pregi delle opere del Paoletti, esse non porgono più alla scienza alcun vantaggio. Bensì per la Toscana potranno avere ancora un merito

locale, ogni volta che si agiterà di nuovo la quistione del commercio de' grani, perchè vi sono molte notizie ed osservazioni che sono applicabili particolarmente a quel paese. — I libri sono in certo modo simili ai corpi celesti; alcuni sono come i pianeti che descrivono una grand' orbita, e adornano il cielo per tutti; altri sono come le comete che apppariscono per poco tempo, e per pochi abitanti del globo.

GIAMBATISTA VASCO

PIEMONTESE.

Giambatista Vasco nacque nel 1733 nella città di Mondovì in Piemonte, di famiglia nobile, ma cadetto. Si sa che i cadetti, queste vittime dei fidecommessi, non avevano in famiglia altro diritto che il *piatto* umiliante alla mensa del primogenito fratello, e non altro mezzo che la spada o il breviario. Un falso punto d'onore interdiceva loro ogni altra lucrosa professione. I governi per correggere un'ingiustizia, ne commettevano un'altra, conferendo ai cadetti le cariche più eminenti, o i gradi più alti nell'esercito; così il patrimonio pubblico diveniva il patrimonio di poche famiglie; il valore senza nascita restava senza premio; l'uffiziale di sangue nobile senza emulazione; le città erano piene di scandalosi abati, i conventi di oziosi contemplatori, le campagne di superstizioni; tra padre e figli, tra fratelli e fratelli ardeva la guerra civile. Questi erano gli effetti dei fedecommessi decantati ancora

da alcuni scrittori, che non conoscono il mondo.

Il Vasco adunque posto in questo bivio, elesse la carriera ecclesiastica. Si fece prete, poi frate, poi colla licenza del Papa ritornò prete. Gli è da perdonarsi questa sua inquietudine; la sua mente non era nata nè pel giogo, nè per l'ipocrisia.

Egli scrisse alcuni opuscoli negli anni imminenti alla rivoluzion francese. Da' suoi scritti traspare il suo consenso per le riforme, di cui la Francia e l'Europa tutta abbisognavano. — Cadde pertanto in odio al partito aristocratico predominante allora nella sua patria; perseguitato, desolato, destituto d'ogni mezzo, morì nel 1796 nella villa del marchese Incisa, uno de' suoi amici che lo aveva raccolto.

Non si lasciò però perseguitare senza combattere, non sofferse senza la vendetta dell'uomo generoso. Scrisse contro gli abusi, e contro i difetti delle leggi. Ne additò sovente le riforme, ed in tutte le quistioni che trattò prese per guida la libertà.

Trattò quasi sempre quesiti proposti da accademie e da principi. Amava l'arringo. Le sue risposte sono scevre di quella

fastosa elocuzione e strabocchevole erudizione, di cui sono sempre infarcite simili memorie. Quando rispondeva alle accademie, era laconico, incalzante; quando rispose ai quesiti degl' imperatori, fu libero senza insolenza, ma senza lenocinii e senza adulazioni.

Il Vasco pure scrisse nel 1772 un *Saggio Politico della Moneta*. Confesso il vero che quando mi cadde sott' occhio quest' altro libro sopra le monete dopo i tanti che aveva già letti, mi sentii raccapricciare. Ma il mio presentimento m' ingannò. Invece di noja e di fatica, ne trassi piacere ed istruzione. Tanta è la chiarezza e l' evidenza con cui questo saggio è scritto, che lo lessi tutto d' un fiato, e nessun libro in così poche pagine scioglie tutte le quistioni così incolte di questo argomento. Dissi già che l' opera del Negri è un manuale per ogni impiegato di zecca; dirò del Saggio di Vasco, ch' è il manuale di coloro che si contentano della teoria di questa materia. Quantunque questo argomento sembrasse esaurito dagli scrittori precedenti, tuttavia Vasco seppe rinverdirlo, ringiovanirlo, e introdurvi anche delle

idee nuove. Noterò alcune di queste. 1.° Propose per campione delle monete il rame, piuttosto che l'oro o l'argento, finora seguiti per campioni dai governi, in ciò d'accordo cogli scrittori. Le sue ragioni sono: *a*) per essere il rame meno soggetto a variazioni di prezzo: *b*) ond'evitare la rifusione delle monete di rame sempre la più costosa, qualora si dovesse cangiare di campione. 2.° Suggerì molto tempo prima che fosse posto in pratica in Francia ed in altre parti di Europa, il sistema decimale nelle monete (non come una misura astronomica, qual la consigliò Beccaria), ma solo come la più comoda progressione. 3.° Suggerì pure come una cosa facile ad ottenersi, il conio dell'impronto simultaneo con quello del contorno, come in oggi si eseguisce colla macchina del sig. Bolton. 4.° L'opinione sua più importante è quella che non vi dovrebbero essere *Tariffe coercitive*. Si fa a dimostrare nei due capitoli V e VI ch' esse, o non sono eseguite e sono inutili, o sono eseguite e sono dannose ed ingiuste, perchè ostano alle leggi naturali del commercio. Il valore numerario delle monete dovrebbe

essere abbandonato al libero corso del traffico. Questo che fissa il giusto prezzo d'ogni cosa, perchè non fisserà anche quello delle monete? Vorrebbe egli però che per istruzione del volgo, e guida dell'idiota, si pubblicasse ogni anno una tariffa puramente istruttiva, che contenesse un catalogo di tutte le monete conosciute nel paese, col peso e titolo di ciascuna ec.

Questa opinione del Vasco contro le tariffe obbligatorie, l'abbiamo veduta pochi anni sono riprodotta dal sig. Gioia, autore del Prospetto delle scienze economiche, col solito suo abbondante corredo di fatti, e colla forza della sua logica.

L'accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona fece il quesito non so bene in qual anno tra il 1780 e il 1790: « Se giovi o no tener le arti unite in corpi con discipline, privilegi, e contribuzioni al corpo; e quali sieno i vantaggi, tanto generali come particolari rispettivamente al commercio, alla nazione, ed al pubblico erario ».

Questo quesito sarebbe ozioso ai giorni nostri, ma non lo era al tempo che l'accademia lo propose. In molte parti

d' Italia esistevano ancora le leggi e gli statuti relativi alle arti; in Venezia, ed in Piemonte specialmente, ove l' autore scriveva. In Francia, dopo che il ministro Turgot nel suo illustre e glorioso ministero di 20 mesi, aveva abolite anche le università delle arti, il suo successore Necker pochi mesi appresso nel 1776 le aveva ristabilite. Ma soprattutto in Inghilterra (in questo inconcepibile paese dove il commercio fiorì a dispetto di tante restrizioni col solo aiuto della libertà) esistevano ancora le corporazioni; e l'Inghilterra era, com' è ancora da molti, ciecamente ammirata, e qualche volta troppo ciecamente imitata.

Per soddisfare ad un tale quesito l'autore compose una dissertazione, che non essendo arrivata a tempo per essere ammessa al concorso, procacciò nondimeno all' autore un premio maggiore dell'offerto, cioè, l' onore d' essere ascritto fra i membri della stessa accademia.

Non tanto per aver letto e ammirato Smith, quanto per avere pensato da se, l'autore aveva profondamente sentito che la libertà è la più felice soluzione d'ogni problema di economia pubblica. La libertà

non fu già soltanto la guida ch' egli scelse nelle discussioni, ma altresì il costante risultamento delle sue indagini.

È inutile ch' io ripeta gli argomenti con cui l' autore condanna non meno le discipline, che i privilegi delle corporazioni d' arti e mestieri. Sono ormai noti a ciascuno; e popoli e governi sono della loro nociva esistenza egualmente persuasi. Dirò bensì ch' egli esaminò il quesito sotto il vero e più esteso punto di vista, quello della produzione. Essendo riescito a dimostrare, che le università delle arti si oppongono all' aumento della produzione, e quindi della popolazione, potè conchiudere ch' esse sono nocive alla nazione, perchè si oppongono a tale aumento, e nocive altresì all' erario pubblico, perchè la ricchezza del governo non può essere che in ragione della ricchezza nazionale. Spinse tant' oltre il principio della libertà sino a disapprovare due vincoli, che in Italia si venerano ancora da moltissimi come vantaggiosi e indispensabili. Il primo si è il regolamento del Piemonte relativo all' arte di filare e di torcere la seta, il quale vietava (e credo che vieti ancora) di ridurre

in organzino la seta tratta da bozzoli difettosi detti *faloppi*, *o mezzi coquetti*. Sebbene in Francia tale regolamento fosse reputato come un modello di disciplina, il Vasco fece vedere che i regolamenti o sono delusi dagl' impresarj delle manifatture, ovvero producono una terribile persecuzione contro gli stessi impresarj, la quale disanima tutto il commercio. Questo divieto infatti era impunemente violato in Piemonte, perchè non si può vincere l'urto del contrario interesse dei filatori. Questi obbediscono più facilmente ai consumatori, che agli uffiziali di dogana. I migliori ispettori di manifatture, diceva un savio ministro, sono i consumatori.

L' altro regolamento dal Vasco disapprovato, e tuttora vigente in quasi tutte le città d' Italia, si è quello di fissare il prezzo del pane, e di accordare il privilegio di venderlo a un numero fisso di panattieri. La tassazione del pane nulla giova al pubblico. È solo un monopolio che giova moltissimo ai panattieri a danno del pubblico, perchè questi con simulati contratti nei mercati del grano ottengono dalle autorità un limite superiore al giusto e al

naturale. Il privilegio poi di vender pane, distruggendo tra i fornai ogni gara, serve loro di un punto di riunione per concertare i mezzi di ottenere le tassazione più favorevole. La libera concorrenza unita all' obbligo d' ogni fornajo di avere una scorta di grano è la più vantaggiosa al popolo. Quest' opinione dell' autore è confermata dall' esempio non di tutta l' Inghilterra, ma di alcune sue città. Nella popolosa Manchester massimamente non vi è nè numero fisso di panattieri, nè tassazione di prezzo, e quella popolazione di 150 mila abitanti è ben servita a prezzi equi e discreti. La fabbricazione del pane è libera colà a chiunque, e finora non offrì mai alcun inconveniente. Nel 1825 si abolì la tassazione ch'era in uso nella città di Londra. Se poi la *meta* continua in alcune città d' Inghilterra, il privilegio di vendere non esiste in nessun luogo.

Anche in questo argomento il signor Gioia poc' anzi nominato si unì all'autore, e con non minor energìa riprese a combattere l' uso della meta del pane, e il privilegio dei panattieri. Ma neppur egli non ottenne finora la vittoria.

Il Vasco però non spinse il principio della libertà sino alla licenza. Egli si arrestò là dove alcune professioni che interessano la sanità pubblica, se fossero sciolte da ogni vincolo, potrebbero riescire nocive. Tali sono le professioni de' medici, chirurghi, speziali. Queste devono, anche secondo lui, andare soggette ad un esame di capacità. I mestieri di macellai, di venditori di vino, e quello pur di panattiere devono andar soggetti alle ispezioni dell' autorità, onde la sanità pubblica non sia compromessa da adulterazione, e dalla avidità di guadagno. Così pure gli utensigli d'oro e d'argento devono essere soggetti a un bollo pubblico, affinchè ne sia garantito il titolo.

Memoire sur les causes de la mendicité et sur les moyens de la supprimer. Questo è il titolo di un'altra dissertazione che il Vasco mandò all' accademia di Valenza in Delfinato nell'anno 1788 in risposta a un analogo quesito di quell'accademia. In essa si scorge sempre quell'ordine e quell' evidenza che sono un pregio particolare di quest' autore, ma per dire il vero io non vi trovai alcun luminoso principio, nè

alcuna di quelle idee nuove ed ardite di cui sono sparse le altre sue opere. Quanto egli suggerisce, mi sembra che sia stato preso dai regolamenti ch'erano in vigore a quel tempo in Lombardia ed in altre parti d'Italia. Due principj dominano in questa dissertazione. Il primo si è di provvedere di sussidi e di ricoveri i poveri invalidi e vergognosi; il secondo di procurare lavoro ai poveri oziosi e vagabondi. Ma nel primo consiglio la filantropìa dell'autore va oltre ogni limite; pretende che negli ospedali si debbano ammettere tutti gl'infermi muniti di certificati di povertà del proprio parroco, e in quello degli esposti tutti quanti i figli che vi portano. Se si facesse così, ben presto la nazione diverrebbe un grande ospedale d'infermi o di bastardi. Col secondo consiglio poi largheggia troppo colla proposta di case di lavoro per gli uomini, e case di educazione pei fanciulli, non curandosi delle spese immense e degl'inconvenienti a cui le une e le altre vanno incontro. Ciò solo basta per dinotare quanto questa dissertazione sia lontana dal merito dell'opera del Ricci ch'esamineremo in seguito su questo stesso argomento; opera

che può servire di codice amministrativo a tutt' i governi. Anzi si può dire che il Vasco segue delle massime affatto contrarie a quelle del Ricci. Il Vasco pretende d'insegnar la via di estirpare la mendicità, mentre il Ricci dimostra che si può bensì diminuirla, contenerla, ma estirparla non mai. Il Vasco propone ammissione illimitata d'invalidi e d'esposti; e il Ricci suggerisce molti mezzi per renderla cauta e difficile. Il Vasco pretende che il governo debba supplire alla mancanza de' fondi; e il Ricci al contrario vuole per primo canone, che il governo abbandoni i poveri alla compassione privata. Non procedo innanzi in questo confronto, per non anticipare ciò che dovrò dire all'articolo del Ricci.

La società libera economica di Pietroborgo in gennajo del 1767 propose il quesito: « É egli più utile al ben pubblico che i contadini possiedino delle terre in proprietà, ovvero solamente dei beni mobili? E fin dove si deve estendere il diritto del contadino sopra le terre, perchè ne ritorni al ben pubblico il maggior vantaggio? »

Questo quesito non poteva venire che da un paese mezzo asiatico, mezzo incivilito, mezzo schiavo. Può mai nascere il dubbio in un paese colto, se il contadino debba o no possedere terre in proprietà? Non perciò rimprovero la società di aver fatto il quesito; anzi sembra da esso che la società, volendo preparare l'opinione pubblica in Russia per l'emancipazione degli schiavi addetti alla gleba, fece a bello studio una domanda strana a prima vista per eccitare una risposta conforme al suo disegno. Il fine umano e politico della società non andò fallito. I lumi sparsi su questo argomento, le insinuazioni dei Czar, e meglio ancora il loro esempio coll'emancipare gli schiavi della corona, hanno a poco a poco liberati i contadini russi dalla tirannìa de' nobili, e di cose e strumenti agrarj diventarono uomini.

Fu in quest' occasione che il Vasco compose il suo trattato: *Sulla felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie.*

Anche questo quesito per verità non era di difficile soluzione. Può mai essere, ripeto, un problema da sciogliere, se un

uomo abbia il diritto di esser libero? Di possedere in proprio il frutto del suo travaglio? Se l' uomo che possiede terre non sia più felice del lavorante mercenario? Questi non possono essere problemi che nei serragli dell' Oriente. Non è dunque da stupirsi se l' autore in questo trattato non abbia fatto a un dipresso che ripetere ciò che una moltitudine di scrittori avevano già detto; cioè, che la popolazione più robusta, più belligera, più amante della patria, più utile quindi allo stato, e più felice, è quella composta di agricoltori che possedano una data quantità di terreno. Ma ciò che nessun altro aveva osato proporre prima di lui, si è una legge che fissi la minima e massima parte di terre che ogni cittadino abbia a possedere. Questa legge agraria avrebbe convertito l' impero russo in una nuova incommensurabile repubblica Romana. Non so concepire come l' autore siasi lasciato trascinar dall'amore della libertà e degli uomini, sino al punto di credere che il progetto dei Gracchi potesse convenire agli Ospodari di Russia. Onde poi puntellar meglio il suo progetto, e impedire l'accumulazione

delle proprietà (inevitabile nel commercio umano) non esita punto di proporre l'abolizione della facoltà di testare, acciò che i figli succedano in eguali porzioni all'eredità paterna.

Se quest'opera fosse stata pubblicata a' giorni nostri quant'odio, che persecuzioni, che crociate non si sarebbe concitato contro l'autore? Per buona sorte egli la scrisse in tempi in cui si rispettavano ancora i sogni degli uomini dabbene.

Mi sia quì permesso d'intromettere poche mie osservazioni sulla discrepanza delle opinioni, che sussiste in oggi più che mai tra gli scrittori del continente e gl'inglesi, sul punto d'una popolazione agricola e proprietaria.

Enrico IV fu il primo re a desiderare che ogni contadino avesse *une poule au pot* la domenica. Tutti gli scrittori del continente in appresso applaudendo a questo detto *du Roi des paysans*, esaltarono i vantaggi di una popolazione di agricoltori proprietari. In oggi però è nata in Inghilterra un'opinione affatto contraria. Molti degli scrittori inglesi si sono fatti partigiani della grande proprietà, ciò che torna lo

stesso che ridurre il massimo numero de' contadini alla condizione di mercenarii, e nulla più. Non già ch'essi pretendano fondare con ciò il sistema asiatico. Anzi pretendono che la grande proprietà sia favorevole alla ricchezza, perchè dà luogo a grandi miglioramenti e a un maggior prodotto, e ad un tempo sia favorevole alla libertà, perchè rende indipendenti i Pari dalla Corona, e col prodotto netto impiegato in commercio ed in manifature sostituisce alla popolazione agricola, sempre rozza e per lo più d'animo servile, una popolazione d'artigiani più dirozzati, più vivaci, d'animo più libero e indipendente.

Forse tutti hanno ragione; gl'inglesi in Inghilterra, e gli scrittori del continente sul continente. In Polonia, in Russia, in Spagna, in Ungheria, dove vi sono poche manifatture e meno commercio, la grande proprietà non fa che perpetuare la schiavitù, e l'ignoranza dei contadini, e una pazza profusione fra i feudatari. Dove non v'è industria e commercio, la grande proprietà non può che dividere la nazione in una frazione di ricchi prepotenti, e una moltitudine di mercenarii, poveri, zottici,

degradati, abrutiti. La stessa progressione per cui l'Europa passò prima d'incivilirsi, cioè, dalla schiavitù della gleba alla proprietà della gleba, indi alle manifatture, poscia al commercio; la stessa progressione, dico, deve percorrere una nazione prima di giungere alla civiltà. In Inghilterra dove tutto favorisce il commercio e l'industria, la grande proprietà diventa uno stromento, un mezzo di libertà, e di ricchezza sociale, perchè il suo prodotto netto è assorbito dall' industria e dal commercio. La Russia ha bisogno di popolazione quindi di molti proprietarii; la Gran Brettagna ha già una grande popolazione, non ha bisogno che d' impiegarla nel commercio. Diverse sono le vie che conducono alla felicità, secondo le diverse circostanze de' popoli. — La legge agraria può forse rendere felice una piccola popolazione, una Sparta, una società de' fratelli Moravi, una colonia del sig. Owen; l' opinione degli scrittori inglesi può condurre alla prosperità una nazione già libera, industriosa, padrona dei mari, come un tempo Venezia, poi l' Olanda, ed ora l' Inghilterra. La legge di successione di Napoleone può essere

conveniente a una società che si trovi in circostanze medie fra questi due estremi.

L' *Usura Libera* è un altro trattato dell' autore, che scrisse in risposta a un quesito proposto dall' imperatore Giuseppe II. Nel secolo scorso i principi consultarono spesso i dotti sulle quistioni che interessavano lo Stato. Catterina II sentiva volontieri i consigli di Voltaire; Federigo re di Prussia aveva più dotti che ciambellani alla sua tavola; Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo consultarono Beccaria, Verri, Negri, Carli, uomini d' alta dottrina.

La quistione se l' interesse del denaro debba essere determinato o no dalla legge, non è ancora decisa, e la vediamo ancora agitata di presente. Quando si aprirono in Francia le discussioni sul codice Napoleone al principio di questo secolo, valenti oratori parlarono pro e contro della libertà dell' interesse, e vinse l' opinione per la limitazione. In oggi la questione rivive nel Parlamento d' Inghilterra; alcuni membri hanno proposto di lasciar libero l' interesse del denaro, altri si opposero; la lite è ancora indecisa.

Il Vasco, prima di discendere a trattare il quesito, fece la storia della legislazione di diversi popoli, e specialmente dei romani su questo punto. Mise in chiaro che, prima della teologia scolastica, l'usura è stata generalmente riputata un contratto lecito ed equo, benchè avendone abusato i ricchi a pregiudizio de' poveri, abbiano variamente tentato le leggi di restringerla in convenienti limiti. Solo cominciossi a vietare l'usura dalle leggi civili, quando cominciò ad essere riputata contraria al diritto naturale e divino; ma per tale divieto divenne appunto più esorbitante e più nociva. Sgombratesi poi in seguito le tenebre dell'ignoranza, fu di nuovo da tutte le leggi ammessa, e sonosi unicamente occupati i legislatori a prevenirne con varie limitazioni gli abusi. Tracciata così con sobria erudizione la storia delle leggi, viene a dimostrare che l'usura non è vietata nè dal diritto naturale nè dal divino, nè dall'ecclesiastico, e quindi sta nei diritti del governo l'autorizzare o tollerare l'usura.

Tutte queste indagini non sono più necessarie ai nostri tempi. Possono dilettare

la curiosità di chi ama conoscere la storia degli errori, e dei pregiudizj umani, ma nulla più influiscono sulla quistione che interessa i governi d' oggidì.

Restava adunque ad investigare se le leggi civili prescriventi nullità, o riduzioni de' contratti nel caso di usure eccessive, fossero sufficienti a moderarle, o se altro mezzo vi fosse più acconcio a tal fine. L' autore colla storia delle leggi relative all' usura aveva già mostrata l' inutilità e il danno delle limitazioni legali. Nasce quindi per conseguenza spontanea, che la massima libertà de' contratti è la sola che possa contenere le usure ne' limiti più discreti relativamente alle particolari circostanze di ciascun paese. Egli riduce questa proposizione al rigore geometrico, per quanto si possa una verità morale, nella seguente maniera.

1.° L'uso del denaro ha nel comun commercio un prezzo come ogni altra cosa venale: 2.° Il prezzo di ogni cosa venale non è arbitrario, ma determinato dal confronto del bisogno de' ricercatori con quello degli esibitori: 3.° Da questo confronto adunque sarà anche determinato il prezzo dell'uso

del denaro: 4.° Quanto saranno maggiori e più premurose le esibizioni in confronto delle ricerche del denaro, tanto minore sarà il prezzo dell' uso del medesimo, ossia, l' usura: 5.° Quanto più libera sarà la contrattazione de' mutui, tanto sarà maggiore il numero e più cospicua la premura delle esibizioni: 6.° Dunque quanto saranno i contratti di mutuo più liberi, tanto minore sarà l' usura.

La libertà di questi contratti reca un altro vantaggio alla società, quello di togliere l' occasione a molti contratti inventati per palliare l' usura, che sono comunemente nocevoli insieme ai debitori ed al pubblico, come: 1.° l'anticresi, e la vendita con patto di riscatto, per cui restando in sospeso la proprietà per un tempo considerabile, non conviene al possessore occuparsi di migliorare il fondo, con che si scemano assai le ricchezze che può sperare la società della perfezionata agricoltura. Egli è chiaro che sarebbero meno frequenti questi contratti che sogliono sottoporre debitori ad usure gravissime, se fosse perfettamente libera la contrattazione de' mutui: 2.° le vendite vere o simulate, che si

sono introdotte per palliare il mutuo, quando non è libera la contrattazione dell'usura. La legge non dovrebbe fissarla che nel caso che le parti non l'avessero stipulata, e fosse dovuta per legge.

L'autore non dissimula che l'illimitata libertà dell'interesse trae seco alcuni inconvenienti. Nulla è perfetto in questo mondo, dic'egli; il prudente legislatore non ha mai che a scegliere tra il male minore e il maggiore. Vorrebbe adunque che quando le usure fossero enormi, e oltrepassassero *della metà* la misura commerciale, si procedesse come nelle cause di lesione enorme, e fossero ridotte dal giudice. Così per impedire l'accumulazione eccessiva delle usure, la legge dovrebbe ingiungere la prescrizione delle usure, dopo un certo numero d'anni, se non venissero domandate, e rinnovato il mutuo. Questi rimedii sono messi in pratica nel codice Napoleone.

Finalmente l'autore suggerisce dei mezzi indiretti per moderare l'interesse del denaro. A fine di rendere più certa o probabile la risponsabilità reale e personale dei debitori, sarebbe un mezzo

speditissimo il rendere alla libertà del commercio tutti i beni feudali o soggetti a fidecommesso. Un altro mezzo efficace è quello del registro delle ipoteche, mediante cui, aumentandosi la sicurezza del creditore si diminusce la misura dell'interesse. Per impedire le speculazioni temerarie per cui il mutuatario si obbliga a pagare delle usure eccessive, la legge dovrebbe dichiarare doloso il fallimento di colui che si impegna in un negozio oltre l'importare del proprio capitale. Per baudire poi tutte le usure, a cui sono sottoposti i poveri, consiglia di stabilire dei monti di pietà, che diretti con sicurezza ed ecomomia, non esigerebbero un interesse maggiore dell'ordinario, coll'aggiunta delle spese necessarie per la sua amministrazione. E per diminuire la domanda del denaro che ne fa crescere sempre l'interesse, consiglia di stabilire delle *casse di risparmio*, come quelle che abituano il minuto popolo alla frugalità, ai risparmii, alla previdenza.

Sono entrato in questi particolari perchè l'economia pubblica, più che all'amenità, serve allo studio della legislazione.

Nel 1788 l' autore rispose a un altro quesito proposto dalla reale accademia delle scienze di Torino così concepito:

« Quali sieno i mezzi di provvedere al sostentamento degli operaj soliti impiegarsi nel torcimento delle sete ne' filatoj, qualora questa classe d' uomini così utile nel Piemonte, viene ridotta agli estremi dell' indigenza per mancanza di lavoro, cagionata da scarsezza di seta ».

Quantunque il quesito fosse di una natura locale, l' autore seppe renderne la soluzione applicabile ai casi generali. Egli conchiude col dire che, se la causa dell' indigenza è permanente ed inevitabile, miglior espediente è di lasciar libera l' emigrazione. Ogni altro rimedio sarebbe pregiudiziale, ove la popolazione eccedesse i bisogni dell' industria e dell' agricoltura. — Se poi le cagioni, per cui cessa l' impiego degli uomini in qualche genere di manifattura cospicua, sono immprovvise e passeggiere, allora il miglior espediente è di occupare quegli operai in opere pubbliche, come strade, canali, disseccamenti di paludi ec. Questi operai vivrebbero altrimenti per qualche tempo a peso della compassione

pubblica. Non è egli meglio che la città o il governo tragga dal loro mantenimento qualche frutto? Così in Lombardia saggiamente venne disposto nel 1817, quando per una scarsità di raccolto trovavasi un numero enorme di mendichi, che s' impiegassero in opere pubbliche. Si rifecero in quell'anno tutte le strade comunali, e alcune città si abbellirono di passeggi pubblici. Così fecero in Inghilterra molte città nello stesso anno 1817, e nella straordinaria impensata miseria degli operai nel 1826. I filatori di cotone, ed altri operai senza lavoro, vennero nel 1826 impiegati in convertire le strade interne delle città selciate in prima di grosse pietre, nelle liscie e belle strade inventate dall'architetto Mac-Adams. Il clima umido e rigido dell' Inghilterra però non favorisce troppo questo espediente, perchè gli operai avvezzi a vivere nell'aria tepida de' filatoj, sono mal atti a sopportare le intemperie.

Questi sono gli opuscoli principali di questo autore. Egli scrisse altresì su molti altri soggetti degli articoli scientifici, inseriti nella biblioteca oltremontana stampata

in Torino negli anni 1787, 1788. Per la loro brevità nè meritano, nè sono suscettibili di una analisi.

Il gran merito di questo autore, è l'evidenza in tutto ciò che prende a dimostrare. Se la scienza economica fosse sempre stata trattata colla chiarezza e colla rapidità del Vasco, essa sarebbe oramai familiare ed universale, come l'aritmetica, l'agricoltura, la nautica. Anche quest'autore ebbe il coraggio di confessare più volte, ch'egli era rimasto lungo tempo in inganno, e che dopo maturo esame aveva cangiato opinione. Questa ripetuta confessione fa supporre sincerità e vero sapere in chi ha l'animo di farla. In un uomo poco sincero potrebb'essere un'arte per acquistarsi maggior lode.

GIAMMARIA ORTES

VENEZIANO.

La scienza economica andava in Inghilterra, in Francia ed in Italia avanzando su gli stessi principj. Tutti gli scrittori tendevano alla stessa meta con poca differenza nei mezzi. Tutti si affannavano per la riforma degli abusi, per la rimozione degli ostacoli all'incremento della popolazione e della ricchezza. Una serie incessante di autori, col ripetere gli stessi consigli avevano quasi cangiata la mente dei contemporanei, acquistato proseliti, assediati i governi con nuove opinioni. Quando in Italia sorse uno scrittore che con un'opera intitolata « *Dell'Economia Nazionale* » pretese di opporsi a tutti questi innovatori, erigendo un nuovo sistema opposto a quello di tutti gli altri scrittori. Si accinse solo ad arrestare il torrente vincitore delle altrui opinioni. Le scienze morali spesso ritrovano di questi cavalieri erranti, che si appostano ad un passaggio, e pretendono da soli fermare tutto un esercito. Rousseau

fu un antagonista di questa specie di tutti gli scrittori politici, che si adopravano in favore dell'incivilimento. Quelli ritrovavano nell'ordine sociale, nelle lettere, nelle arti, negli spettacoli teatrali, la civiltà e felicità degli uomini; e Rousseau non vi trovava invece che corruzione e infelicità. Nella stessa guisa Giammaria Ortes nella sua Economia Nazionale vuol provare, che la scienza d'arricchire che gli altri scrittori insegnavano alle nazioni, era una scienza bugiarda o inefficace. Si può dire che tentò di capovolgere la scienza qual'era per l'innanzi stabilita.

Giammaria Ortes fu un frate veneziano dell'ordine camaldolese. Nacque nel 1713 in Venezia. Entrò nell'ordine camaldolese, ma quantunque avesse già professato, a richiesta della madre ottenne di uscire dal convento per attendere alla cura della sua famiglia. Viaggiò in Francia, ed in Inghilterra. Ritornato in Italia, impiegò quasi tutto il tempo della sua vita allo studio, e scrisse varie opere. Morì in Venezia nel 1790.

Qualunque sia la critica ch' io sono per fare di quest'autore, è forza convenire

che nelle sue ricerche dispiegò una mente originale indipendente. Molti adunque de' suoi corollari dovettero riescire nuovi. Malgrado però l'originalità delle sue idee, egli non fece rumore mentre visse, perchè le sue opere non furono conosciute da molti. Non so, se per orgoglio o per timore, dappoi ch' ebbe sofferto dai giornalisti di Firenze una critica piuttosto severa dell' *Economia Nazionale* che pubblicò nel 1774, non stampò più che per uso dei suoi amici. Non fu adunque noto che a pochi; ed in fatti io non lo trovai citato che da Beccaria e dal conte d'Arco, se non erro. I pochi esemplari ch' egli aveva regalati, andarono dispersi; e l'editore della raccolta degli economisti, a stento potè averne la copia che gli servì per la ristampa. Sino adunque alla pubblicazione di questa raccolta, si può dire che il nome di Ortes fosse quasi in Italia sconosciuto. Il sig. Custodi fece di questo scrittore un elogio come d' un genio. Gli fu creduto con troppa fede; da questo punto divenne un genio per molti; e i professori di economia pubblica in Italia, fecero eco a quest' elogio dalla loro cattedra. Ma nè

l'Italia, nè gli stranieri ancor meno, non hanno ancora sancito questa canonizzazione. Qualunque però sia il giudizio che si porti di Ortes, l'opere sue contengono delle osservazioni così nuove, o almeno inaudite fra gli economisti, che non posso tralasciare di fare un transunto del suo sistema, il più breve che potrò.

La prima osservazione che condusse Ortes a fondare il suo nuovo sistema fu quella, che ad onta che i filosofi, i legislatori, e molti uomini dabbene da sì lungo tempo abbiano rivolte le loro premure a rendere la disuguaglianza de' beni fra le persone meno strana e smisurata, a togliere l'assoluta privazione di essi in molti che ne vivono a stento, e muoiono di disagio; non hanno mai potuto appagare i desiderii umani pel possedimento dei beni. L'inefficacia e l'inutilità di questi sforzi, lo hanno indotto a riflettere, se mai l'economia nazionale fosse naturalmente costituita in modo da non potersi migliorare in guisa alcuna per qualsiasi cura particolare, o da potersi almeno alleggerire alcuni de' mali annessi alle società presenti, se non pare possibile d'impedirli.

L' inutilità adunque di tante leggi *per accrescere la massa delle sostanze comuni*, e la costante esperienza che, aprendosi pure qualche sorgente di beni sotto a un aspetto, se ne chiude certamente qualche altra sotto ad un altro, o si genera un nuovo bisogno di quei beni in altrui, lo portò ad investigare se non vi fosse una legge naturale che a ciò si opponesse. Parve di fatto all'autore, che siavi una legge naturale che osti. Questa legge si è, che i beni comuni non possano crescere negli uni, senza un pari bisogno di essi negli altri; che uno non possa trovarsi più agiato senza di un altro meno agiato, o senza disagio d' alcuno; che la massa dei beni comuni sia in ogni nazione misurata dal suo bisogno, e che non possa sopra di questo bisogno crescer *d'un pelo*, *come per incanto di ciarlatano*, *così per opera di filosofo*, *e nemmeno per quella di sovrano;* e che quello che pare superfluo in alcuni particolari, non rappresenta che il bisognevole in molti altri. Ciò posto, stabilisce che tutti i beni *consumabili* di una nazione (ch' egli chiama capitale nazionale) sia per quantità o qualità, sono

in proporzione della nazione, senza che v' abbia modo di poterlo mai accrescere nell' una o diminuirlo in un' altra. Questo capitale sarà doppio, triplo, se la popolazione sarà doppia o tripla. Non v'è altra differenza che nella distribuzione. Ma la quantità rimane sempre la stessa; il suo rapporto col numero della popolazione è invariabile. Quindi dove vi sono più ricchi, vi sono anche più poveri. Nelle grandi nazioni vi sono grandi capitali, perchè ivi è maggiore anche la quantità dei beni. In tali nazioni, atteso il capital maggiore de' beni suscettibile di disuguaglianze maggiori, le ricchezze nelle capitali possono maggiormente accrescersi, che nelle capitali delle minori. Dall' essere adunque sempre la quantità de' beni proporzionata al numero della popolazione, viene che non è possibile di più arricchire alcuni, senza impoverire tutti gli altri. In Toscana, per esempio, i beni sono più distribuiti, quindi vi è un ben essere più universale, ma havvi meno splendore nella capitale. All' opposto in Francia (nel 1774) grande è la pompa della capitale, e quindi il ben essere è minore nelle provincie. Quindi i

popoli di Toscana ricorrono, prosiegue l'autore, dalle provincie alla capitale, più per domandar giustizia che per chiedere di che vivere; e si vedono in Francia ricorrervi più per chieder di che vivere, che per domandar giustizia. Ciò si renderà ancora più evidente, se si paragonerà la Toscana colla Polonia, colla Russia e colla Turchia. Perciò anche nelle capitali più ricche è dove esiste la più nuda povertà, come in Londra.

E ciò non solamente riguardo alla quantità, anche alla qualità de' beni. Cosicchè quanto la qualità sarà più raffinata ed esquisita per alcuni, altrettanto sarà cattiva ed inferiore per gli altri. Chè quanto in una nazione si applica a migliorare i beni pei ricchi, tanto si peggiorano pei poveri, non essendo possibile ad alcuni consumar beni di qualità migliore, senza che altri non li consumino di qualità peggiore. Quindi mentre che in Francia (nel 1774) si applica, più che in Toscana, a come rendere i beni più esquisiti per li ricchi, si applica non meno a come render d'uso ai poveri, i più vili ed ingrati. L'autore da tutte queste riflessioni cava lo

scoraggiante corollario, che le arti e il commercio non migliorano mai i beni per alcuni, senza peggiorarli o lasciarli peggiori per gli altri.

I beni tutti nazionali adunque, o si prendano per quantità o per qualità, sono alla stessa misura, colla sola differenza d'una disuguaglianza in tutto questo, minore nelle minori nazioni, e maggiore, sterminata talvolta; e veramente mostruosa nelle maggiori nazioni.

Dalla conclusione che il capitale nazionale è sempre proporzionato alla popolazione, senza che vi sia modo di poterlo mai nell'una accrescere, o diminuirlo nell'altra, Ortes deriva varie conseguenze, che sarebbero importanti, se fossero tutte vere.

La prima si è, che i governi non dovrebbero punto immischiarsi colla speranza di accrescere il capitale pubblico, e fare delle leggi frustrate da leggi più forti, quali sono quelle della natura delle cose; nè gli scrittori dovrebbero lusingarsi, o lusingare di poter aumentare coi loro consigli la massa delle ricchezze nazionali, giacchè non fanno che rompere l'equilibrio della ricchezza, e accrescerla per alcuni a

diminuzione di altri. *È dunque un' inutile impresa il distruggere i fidecommessi, le mani morte, i conventi, il celibato, colla vana speranza di ottenere quel che si è sempre tentato, e non si è mai ottenuto.*

La seconda si è, che il commercio fra le nazioni dovrebb' essere libero. L' inganno che il commercio esterno potesse alle volte essere più favorevole a una nazione che ad un' altra, e impoverirne una per arricchirne un'altra, è nato dall' errore di aver paragonato le nazioni ai particolari. Si è creduto che, siccome un particolare più industrioso può spogliarne un altro men d' esso industrioso, così possa una nazione comunemente più industriosa, impoverirne un' altra meno industriosa. Secondo la teoria dell' autore, un particolare dipende per la sua sussistenza da un altro articolare, quindi egli può arricchirsi a spese di un altro. Ma avendo ogni nazione il suo bisognevole, ogni nazione è indipendente dalle altre per la sua sussistenza, sussistendo ciascuna delle sue occupazioni, del suo capitale, e della sua industria; e non delle occupazioni, capitale, e industria delle altre, come avviene del particolare.

Quindi deriva un'altra verità, che ciascuna nazione non dà all' altra nè più, nè meno di quel che da essa riceva con pari indipendenza, a norma delle rispettive esigenze, e dei bisogni reciprochi di ciascuna, sian reali, o sian capricciosi; il che fa, che una non profitti dell' altra, più di quel che questa profitti di quella.

La terza conseguenza che ne deduce l' autore è, che i disoccupati e mendichi son mobili inalienabili e necessari nelle nazioni. Ogni nazione non ha, o non può avere che il proprio bisognevole. Con un calcolo del tempo richiesto dalla massa delle occupazioni per produrre il bisognevole, l' autore prova che le occupazioni sono limitate, ed il tempo comune eccede il tempo di queste. I poveri e disoccupati sono dunque una inevitabile conseguenza dei ricchi e occupati.

Quei che più si occupano e con più di riputazione, conseguono per le occupazioni loro non solo i beni propri, ma quegli ancora degli altri. Non è la soverchia pigrizia o indolenza de' disocupati, ma la soverchia avidità e prontezza degli occupati quella, per cui molti sussistono delle

occupazioni e de' beni da altri occupati. — Di questo però non convengono gli economisti politici, i quali quando si tratti di diminuire la povertà con più occupar i poveri, son tutti zelo e tutti sollecitudine, ma quando si tratti di diminuire le ricchezze con meno occupare i ricchi non la vogliono intendere, e si farebbero beffe di chi per scemare la povertà, proponesse loro il ripiego di scemar le grandi ricchezze de' più grandi signori, e de' più gran commercianti delle capitali, e di dividere in parti le possessioni e i capitali di questi. È per questo che tutti i progetti comunemente proposti per diminuire la povertà per le strade van sempre a vuoto, per esser quelli contradditori agli altri coi quali si promuovono le ricchezze maggiori nelle corti e nelle case de' grandi, dalle quali ricchezze non è possibile che non ne consegua una corrispondente povertà. Per rendere la povertà e la disoccupazione più tollerabili, l'unico mezzo è quello di moderare per tempo e per riputazione le occupazioni, e render così le ricchezze meno eccessive, e men luminose nelle nazioni. *Saranno dunque utili le distinzioni di persone e di occupazioni, quali sono le arti*

e mestieri, *come pure le festività usate fra' cattolici*, perchè sendo tutti costretti a sospendere per un dato tempo le loro occupazioni, rimane una porzione di tempo maggiore da distribuirsi fra gli altri non occupati. È una falsa supposizione popolare che il tempo manchi alle occupazioni, quando tutt' all' opposto son queste che mancano al tempo.

Questo breve abbozzo non contiene che alcune delle idee principali, su cui aggirasi il sistema dell' autore. Egli dice che non ha intrapreso a ragionare dell' economia nazionale per additare le vie più opportune per migliorarla, ma solo per mostrare altrui nei fenomeni reali, quale procede da se come effetto proveniente da cagioni immutabili ed eterne, ed invece di progettare sistemi inutili per la felicità de' popoli, egli si è limitato a investigare la ragione della loro infelicità.

Da questi pochi cenni si vedrà come in mezzo ad alcuni strani paradossi, l'autore ha frammischiato utili verità e molte nuove osservazioni. Il suo maggior torto è quello di considerare la società attuale collo stesso occhio del filosofo Pangloss, quasi

fosse la migliore delle società possibili. Ha preso per leggi di natura quegli accidenti che si variano continuamente, ed hanno variato co' secoli; e quand' anche fosse vero tutto quello ch' ei dice riguardo all' ineguaglianza de' beni, e alla indestruttibile distinzione de' ricchi e de' poveri, non dovrà la società tendere al più nobile fine della sua istituzione, ch' è quello della civiltà? E la civilizzazione che raddolcisce i costumi, abbellisce il mondo, perfeziona l' uomo, non si ottiene ella col promuovere le ricchezze? Se si dovessero desumere le leggi di natura dallo stato, momentaneo, od accidentale delle cose, quanti errori si commetterebbero, quante calunnie si formerebbero contro la natura? Così fece Aristotile, il quale basando la politica su quel ch' esisteva a' suoi tempi (anzichè su quello che poteva o doveva essere), trovò essere nella natura la schiavitù, perchè la schiavitù esisteva nelle repubbliche greche. Il dire che tutte le nazioni sono ricche in proporzione solo della loro popolazione, è un paradosso tale che non merita confutazione. Basti il riflettere che la Polonia e la Spagna

contengono una popolazione eguale a un dipresso a quella della sola Inghilterra. Hanno esse una quantità di beni eguale a quella che possiede l' Inghilterra? L' Inghilterra stessa, che non aveva che poche e cattive strade un secolo scorso, quando poche delle sue case avevano vetri o mobili, e il più de' suoi abitanti non conoscevano il letto; aveva ella in proporzione la stessa quantità de' beni che ha oggidì, che quasi tutte le case hanno abbondanza di stoviglie, vetri, tappeti, e tutt' i comodi più necessarii della vita? E se in quest'ultimo periodo di cinquant'anni, si sono vedute cinque o sei volte delle città manifattrici d'Inghilterra piene di operai affamati e tumultuanti, non è già questa una conseguenza della maggior ricchezza per parte dei negozianti, perchè queste ricchezze hanno esistito molti più anni senza la miseria degli operai. La miseria del 1826 (per parlare della più vicina a noi) fu una miseria accidentale di sole alcune classi d' operai, prodotta non da mancanza di roba, ma bensì di lavoro.

Oltre all' opera sull' economia nazionale, Ortes scrisse un libro in favore dei

fidecommessi della nobiltà, della chiesa, e dei luoghi pii. Come poteva egli difendere l'accumulazione della proprietà in poche mani, dopo che aveva nella sua *economia nazionale* stabilito che la ricchezza fa la povertà, e che il solo palliativo di questa è il diminuire e distribuire quella in più mani? Pare da qui, ch'egli si fosse proposto di sostenere tutte le mostruosità dell'edificio gotico europeo, che gli altri scrittori si sforzavano di abbattere. Per evitare adunque la contraddizione con se stesso, e sostenere a un tempo il suo paradosso, egli dice che per conservare la nobiltà, la quale è la custode della libertà pubblica, conviene renderla ereditaria e indipendente, con beni ereditari e inalienabili. Per conservare la religione indipendente dal capo del governo, e venerabile e potente agli occhi de' popoli, è d'uopo, secondo lui, che sia ricca e in grado di esercitare la benevolenza. Finalmente per dare ai poveri un qualche compenso per la privazione di ogni proprietà, e per non renderli troppo soggetti e ligi ai ricchi, è bene che vi sieno dei fidecommessi pe' luoghi pii, i quali rappresentino in certo modo il patrimonio

del popolo. Così i tre stati di una nazione, la nobiltà, il clero, il popolo avrebbero ciascuno il suo patrimonio. Quindi conchiude che i fidecommessi sono necessarii per la libertà. Le stesse ragioni furono molte volte riprodotte a' nostri giorni sotto il pretesto di libertà, da tartuffi politici. Ma Ortes, quantunque frate, non era ipocrita. Amava la libertà, ed era repubblicano di nascita e di cuore. Col troppo venerare quel che esiste, fece piuttosto come Bernardin di Saint-Pierre, che trova utili persino le pulci ed i cimici.

Nel suo sistema d' opposizione a tutti gli autori, Ortes fu più fortunato nelle sue riflessioni sopra la popolazione, pubblicate nel 1790. Se l' opposizione nelle prime ricerche lo condusse a strani paradossi, in queste invece lo menò ad alcune luminose verità, che Ricci in Italia, e Malthus in Inghilterra si unirono co' loro ragionamenti a confermare.

Il metodo di considerare l' andamento costante della natura, e di estrarne le sue leggi sempre più potenti delle misure umane è stato posto in pratica con un felice successo a' nostri giorni dal sig. Malthus

riguardo alla popolazione. Si sa quanto le opinioni del sig. Malthus sieno state combattute. Quale però sarebbe la sorpresa de' suoi oppositori in Inghilterra, se sapessero che Ortes colla scorta delle stesse osservazioni è giunto agli stessi risultati del loro concittadino? É meravigliosa la fortuita coincidenza delle opinioni di questi due autori. Nati in differenti regioni, di religione diversa, a una distanza di tempo di trent'anni uno dall'altro (senza che l'inglese avesse neppure inteso il nome dell'italiano, che l'aveva preceduto nell'istessa disamina) cavarono le stesse conseguenze.

Abbiamo veduto che alcuni autori italiani avevano scoperto alcuni principii stabiliti poi con tanto corredo di prove dal sig. Malthus, ma nessuno di loro aveva al pari di Ortes spinte le indagini così lontane, e trattone tanti corollari. Noterò le opinioni più rimarchevoli di Ortes, non solo per la loro originalità, quanto perchè quelli che hanno studiata l'opera del signor Malthus ne possano fare un parallello.

« 1.° La popolazione si mantiene, cresce, o scema sempre a misura, ed in conseguenza de' beni mantenuti, cresciuti, o scemati avanti; ma non mai la popolazione precede i beni.

« 2.° La popolazione dipende dalla maggiore o minor libertà che gode un popolo ». Interrogato l'autore sui modi di popolare la maremma di Siena, dice che la sola libertà di cui la Toscana godeva in tempo di repubblica potrebbe ripopolarla com' era a quel tempo. Ogni altra misura tornerebbe vana e infruttuosa. Senza la libertà politica, che protegga la proprietà, la libertà, e mantenga in osservanza le leggi, gli uomini non amano di avventurare i loro capitali, e intraprendere dei nuovi stabilimenti, come si richiederebbe per coltivare una provincia deserta.

« 3°. Le generazioni dei bruti sono limitate dalla forza o praticata dagli uomini sui bruti, o praticata dai bruti fra loro stessi ».

« 4°. Le generazioni degli uomini sono limitate da ragione.

« 5.° Le popolazioni diminuiscono colle imposizioni eccessive, e colla schiavitù ».

Bellissimo è il capitolo XV in cui l'autore parla delle due specie di servili occupati solo ad accrescere il fasto e la grandezza d'alcuni, con altrettanta miseria e mancanza di beni negli altri. La prima specie son essi tutti i cortigiani, gli adulatori, i favoriti, i pensionati delle corti, e moltissimi altri intenti a lusingare, a trattenere, e ben sovente ad ingannare i sovrani ed i grandi della nazione, le cui mercedi sono talvolta grandissime, ma sempre precarie. La seconda specie son tutti gli schiavi, i servi della gleba, militari involontari, e tutti quegli insomma che dai più ricchi e potenti sono astretti all'occupazione senza contrattare per essa, e che quanto ne riportano, tutto è di quei ricchi e potenti, fosse quest'anco un regno.

« 6.° Non è vero che la popolazione corrisponda ai matrimoni. Quando la popolazione è giunta ad un certo termine, è bene i matrimoni si vadano diminuendo a segno, che la medesima si conservi, ma non si accresca ».

« 7.° Il celibato è tanto necessario per conservare una popolazione quanto il

matrimonio. Il rimproverare il celibato ai celibi è lo stesso che rimproverare il matrimonio ai maritati.

« 8.° La volontaria astinenza dal matrimonio è prova nell' uomo della sublimità del suo essere e della sua ragione.

« 9.° Le case di lavoro provvedono alcuni, e sprovvedono più altri ».

Questo trattato della popolazione è forse l'opera più perfetta e più utile che Ortes abbia scritto; ed è anche la più succinta, la più connessa, e la più chiara. Le altre sue opinioni non sono nè così ben dedotte, nè così ben dimostrate. Specialmente l' opera dell' economia nazionale è scritta oscuramente. Lo stesso Ortes ne conviene, e fu egli stesso costretto a commentarla con varie lettere a'suoi amici. Per ben giudicare il merito di questo autore converrebbe rifondere i suoi sette volumi (in cui molte volte si ripete) in due soli volumi e collegare insieme tutto il suo sistema. Senza di ciò è una fatica immensa solamente il leggere i suoi trattati non che intenderli. E certamente, ch' egli ha ragione di pretendere di non essere giudicato in un giorno circa a certe sue opinioni che gli costarono

dieci anni di meditazione. « Ognuno che pretendesse concepire in un giorno quel ch' io ho concepito in oltre a 4000 colla stessa sicurezza, dovrebbe pur assicurarsi di superarmi tanto per talento quant' io l' avessi superato per applicazione di esso, postochè all' intelligenza delle cose l'uno e l' altro si richiedono del pari. Io poi son certo di non elevarmi per talento sopra il comune degli uomini, ma avrei pena a credermi per 4000 volte inferiore in talento anche ai più elevati ». La prolissità, e l' oscurità de' suoi scritti sono forse la cagione per cui sono portati di lui giudizi così opposti. Chi ha la pazienza non solo di leggerlo, ma di meditarlo, è di tratto colpito da lampi di filosofia e di genio. Fors' anche l' ammira di soverchio per quella consonanza e simmetria piacevole che si prova nel leggere un sistema. Quegli altri poi che sono ributtati a prima vista dall' apologia ch' ei fa de' fidecommessi, dei feudi, del gran numero de' giorni festivi ne' paesi cattolici, dell' ozio, del celibato ec., non lo stimeranno gran fatto, o anche lo disprezzeranno, stimandolo un adulatore della tirannia, e dei pregiudizii.

Così i giornalisti di Firenze de' suoi tempi sentenziarono le sue opere astruse, inconcepibili, e di nessuna utilità. Così pure il sig. Ganilh, nella sua opera de' vari sistemi di politica economia, chiama il sistema di Ortes *scoraggiante* e *mostruoso* sistema, ed è tanto severo contro di lui, che disdegna di farne una diligente analisi. Alcuni sono stati troppo severi con Ortes, come Ortes lo fu di soverchio cogli autori suoi contemporanei. Ei gli aveva letti tutti, ma non ne nominò mai alcuno, e li trattò tutti da ciarlatani e da alchimisti. Certo ch' egli non era scevro di passione ne' suoi giudizii. Era mortale nemico dell' Inghilterra, e della religione protestante, e ortodosso al segno di considerare il cattolicismo come l' ottimismo, e giusta l' esclusione degli Ugonotti dal governo, e l' espulsione un tempo dal regno di Francia. Perciò nega che i regni protestanti possano essere mai concordi e felici. Non dissimula la sua avversione contro l' Inghilterra; ne predice la rovina. Se questo frate fosse vissuto sino a' nostri tempi, per vedere la smisurata prosperità dell' Inghilterra, sarebbe schiattato di rabbia. Non era però,

lo ripeto, nemico della libertà. Era in ciò come l'antico frate Savonarola; fanatico religioso, e repubblicano. Molte idee liberali sono sparse ne' suoi libri. Non difende i difetti, e gl' inconvenienti dell' umana società per se stessi, ma come inevitabili. Egli pure va continuamente in cerca della felicità, e libertà degli uomini; in guisa che non potè stampare i suoi libri nè in Toscana, nè negli Sstati del Papa. E quantunque scrivesse a Venezia, si vede che l' idea dei pozzi e dei piombi lo funestava ad ogni momento. « Qualunque apparenza però possano avere l'innovazioni arbitrarie dei sovrani, poichè delle risoluzioni de' sovrani non è lecito ai sudditi giudicare, IO NON ARDIRÒ ESAMINARLO NEMMENO, e ne lascierò il giudizio alle generazioni venture, sulle quali sole debbon cadere gli effetti fausti o funesti delle risoluzioni più rimarcabili prese dai sovrani delle generazioni antecedenti ». Chi non vede in questa dichiarazione il suddito tremante d' un governo che puniva coi *piombi* e coi *pozzi* il suddito che gettasse un occhio profano su gli affari di stato? Quantunque da frate

astuto, appena fatta la dichiarazione, la viola.

I suoi ammiratori potrebbero in sua difesa addurre: che anch'esso ha per iscopo delle sue ricerche l'aumento della popolazione, e la felicità dei popoli. Ma invece che gli altri vanno a questo fine badando più ad accrescere la quantità che la distribuzione, Ortes ha più in mira la distribuzione che la quantità. Quindi egli dice e ripete, che la quantità senza la distribuzione non fa che arricchire smisuratamente alcuni da una parte, e infiniti poveri e disoccupati dall'altra. Questi apologisti potrebbero soggiungere che la distinzione caratteristica tra lui e gli altri scrittori è, che gli altri fabbricano sistemi artificiali per pochi, ed egli fabbrica un sistema più omogeneo alla natura pei più. Ortes considera le grandi ricchezze in mano di pochi come cagione della povertà di molti, e bene spesso anche della loro oppressione; perciò disapprova tutte le misure consigliate dagli economisti, perchè conducenti inevitabilmente a questo fine. Egli all'incontro vorrebbe una maggiore distribuzione di beni, perchè a senso suo

la popolazione e la felicità dipendono dalle moderate, e nazionali ricchezze. Perciò preferisce il commercio interno all' estero, perchè quello arricchisce molti, e questo pochi. Perciò vuole che vi sia libertà nazionale perchè senza sicurezza e proprietà de' beni acquistati, la popolazione non può crescere. Questa è l' unica via non già di togliere i poveri (il che è impossibile), ma di diminuirli; non già di togliere tutti i disoccupati, ma di scemarne il numero. Ma per ottenere questa più equa distribuzione, invece di leggi, di ospedali, di ospizii, e tanti altri farmaci politici, non vi vuole che una cosa sola, *il lasciar fare*. Il governo non deve che impedire il danno e l' ingiuria che un cittadino vuol recare all' altro; ma non storpiare l' andamento e il corso naturale delle cose, altrimenti si cade in un labirinto d' inconvenienti di cui i più sagaci autori non hanno ancora trovato il filo per uscirne.

Qualche cosa di vero vi sarebbe in questa apologia; e per terminare questo capitolo su Ortes, fors' anche di troppo prolisso, dirò: che l' opposizione è sempre

utile a chi sa ascoltarla con sangue freddo, e che; se Ortes ha contraddetto tutti gli altri economisti, questi non dovrebbero imitare i despoti che non sanno soffrire, nè approfittare della libertà di opinione (1).

---

(1) Opere di Giammaria Ortes.

Errori popolari intorno all' economia nazionale, considerati nelle presenti controversie fra i laici ed i chierici in ordine al possedimento de' beni - 1771.

Dell' economia nazionale, libri sei - 1774.

Dei fidecommessi a famiglie e a chiese e a luoghi pii, in proposito del termine di mani morte, introdotto a questi ultimi tempi nell' economia nazionale - 1784.

Ragionamento sulle scienze utili e sulle dilettevoli, per rapporto alla felicità comune - 1785.

Riflessioni sulla popolazione delle nazioni, per rapporto all' economia nazionale - 1790.

GIAMBATISTA GHERARDO

DE' CONTI D' ARCO.

Giambattista Gherardo d' Arco, nato in Arco nel 1739, e morto nel 1791 fu un nobile, amico di Condillac e dell' erudito Pompei, per quattro anni Intendente politico della provincia di Mantova, e sul finir della sua vita Consigliere intimo dell' imperatore d'Austria. Non ricordo che queste circostanze siccome le sole importanti a sapersi dai posteri, affinchè vedano come i principii di una scienza reiteratamente, e indefessamente inculcati penetrano ovunque, s' immedesimano coll' educazione s' incorporano coll'atmosfera che i nobili e i magistrati inspirano. Si scorge col progresso di questa storia che le riforme furono suggerite in prima dagli scrittori, e poscia tentate dagli allievi e seguaci delle loro dottrine, giunti che furono una volta al potere. Qualunque sia il governo o il sovrano sotto cui viva, il ministro porta sempre nella sua carica i principii della sua educazione. In Francia Colbert, allevato nel magazzino dei Mascrani, mercatanti di Lione, seguì

i principii dei manifattori. Turgot, uscito dalla scuola dei filosofi, bramava dar la libertà al commercio; e nel breve tempo che fu ministro ruppe molti dei vincoli che l'inceppavano. Neker, cresciuto in un banco di Ginevra, favorì la carta di credito, e traspiantò le idee liberali della sua repubblica nell'amministrazione d'una monarchia quasi assoluta. In Inghilterra i ministri educati nella gelosia e avarizia dei commercianti, circondati da tutti gli errori del sistema mercantile, si conservarono in essi pertinaci sino ai nostri giorni. Nei dì nostri soggiogati alla fine dalle dimostrazioni, e dagli argomenti divenuti popolari, incalzanti, potenti, sostituirono i principii generosi della scienza ai pregiudizi de' mercatanti. Lo stesso avvenne in Italia. Nel regno di Napoli, Palmieri e Filangieri, giunti alla carica l'uno di ministro, l'altro di Consigliere di Stato, proposero al loro governo quelle riforme che avevano apprese nel pacifico studio del loro gabinetto. Così fecero in Lombardia i filosofi del secolo passato che giunsero al potere. E persino in Ispagna Cabarus e e Jovellanos, al principio di questo secolo, tentarono d'introdurre nell'amministrazione della monarchia quelle salutari riforme,

ch' erano suggerite dagli scrittori come consentanee a' suoi interessi.

I due volumi del conte d' Arco non contengono il corso di un' opera, ma bensì varie dissertazioni, di cui pongo il titolo, e la data nella sottoposta nota (1).

---

(1) *Dell'armonia politico-economica tra la città ed il suo territorio* - 1771. = Questa dissertazione fu scritta dall' autore in risposta al quesito proposto dall' accademia di scienze, lettere ed arti di Mantova. = Quale debba essere il bilancio della popolazione e del commercio tra la città ed il suo territorio, rilevarne i disordini ed i rimedi praticabili, onde provvedere al più facile reciproco sostentamento e bisogno.

Dell' annona. = Diretta alla stessa accademia di Mantova - 1775.

Dell' influenza del commercio sopra i talenti e i costumi. = Diede occasione a questa dissertazione il programma proposto dall' accademia di Marsiglia per il concorso dell' anno 1777. = Non fu pubblicata che nel 1782.

Dell' influenza dello spirito del commercio sull' economia interna de' popoli e sulla prosperità degli stati. = Questa dissertazione comparì alla luce la prima volta nel 1778.

Risposta al quesito.: Se in uno stato di terreno fertile favorir debbasi maggiormente l' estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture. Il quesito fu proposto dall' accademia di Mantova. La dissertazione fu pubblicata nel 1780.

Del diritto ai transiti. = Venne stampato nel 1784.

Esse furono scritte in risposta ad alcuni quesiti proposti dalle accademie, e specialmente da quella di Mantova, di cui fu anche il conte d'Arco presidente. L'Italia sin dal secolo scorso vantava un gran numero di società scientifiche e letterarie. Non v'era quasi città di qualche riguardo che n'andasse senza. Da molti si è voluto porre in dubbio l'utilità di tali accademie. Si accusarono di dispotismo, di soverchio spirito di corpo, di tirannica pedanteria. Si tacciarono di vanità puerili. Le poetiche soprattutto furono felicemente satirizzate dall'autor della *frusta letteraria*. Non si può contrastar loro il merito però di mantener viva l'emulazione negli animi, di mettere i talenti in effervescenza, in breve di alimentare il culto tanto utile del sapere. È poi fuori d'ogni dubbio, che ai quesiti delle accademie siamo debitori di alcune opere illustri. Fra le molte citerò il discorso sulle scienze, e l'altro sull'ineguaglianza degli uomini di Rousseau, e le due erudite ed eleganti dissertazioni del sig. Mengotti sul colbertismo e sul commercio de' Romani. L'Inghilterra che mira più al solido che al brillante; che ricerca più

l' utile che il bello, se non ha arcadie, ha però in ogni grande città una società filosofica che s'occupa delle scienze naturali. In Inghilterra non v' è d' uopo di proporre premi pei quesiti, perchè il grande spaccio dei buoni libri in Inghilterra è già una sufficiente ricompensa per l' autore.

Il conte d' Arco non fondò nuove teorie, non sostenne brillanti paradossi. I suoi scritti non si distinguono neppure per una calda eloquenza, o per un brio elegante. Ma in compenso si ritrovano ne' suoi opuscoli, chiarezza, giusto criterio, e una generosa e sensata liberalità di principii. Quando parlò del bilancio della popolazione, e del commercio tra le città e le campagne, inculcò la divisione della proprietà, e condannò i fidecommessi e i maggioraschi. Quando parlò del commercio descrisse le virtù che produce, i talenti che fomenta, la ricchezza, la potenza, la civilizzazione che apporta. Quando trattò il quesito se debbasi proibir l'importazione delle manifatture estere, abbracciò senza restrizione alcuna il partito della libertà del commercio. Egli in quest' ultima dottrina non fu inventore, ma non fu neppure un

proselite di alcuno *straniero*; seguì Ortes ch' egli cita come la sua guida. Parimenti quando trattò la quistione delicata de' grani, fondò per cardine la libera circolazione, e solo come eccezioni richieste talvolta da speciali circostanze, delle temporanee restrizioni.

Non è da tacersi come nel secolo scorso tutti gli scrittori, eccetto Ortes, si dichiararono nemici dei fidecommessi, non solo, ma tutti con intrepida confidenza suggerirono ai loro governi di promuovere quanto fosse possibile la ripartizione delle proprietà. I governi d' allora non ancora atterriti dall' oragàno della rivoluzion francese che sopravvenne in appresso, accoglievano senza sospetto que' consigli che vent' anni dopo fulminarono come sovvertitori dell' ordine, antisociali, irreligiosi e che so io. Una distribuzione della proprietà, più utile alla bontà de' costumi, e alla produzione, fu appellata legge agraria; la libertà del commercio, proposta rivoluzionaria. — Che diversità di tempi e di uomini! La Lombardia oggi è privata d' ogni commercio di transito, che le produceva una circolazione interna di tre milioni di franchi,

malgrado la sentenza d'un consigliere intimo attuale di Stato, il conte d'Arco, il quale sostenne già: che questa proibizione è ingiusta contro i vicini, perchè è contro il diritto di natura, ed ingiusta contro i sudditi, perchè li priva d'una circolazione di molti milioni. Questo autore è forse il solo, a mio avviso, che dopo avere posto per principio, che la libertà del commercio è vantaggiosa a tutti i popoli, a quel che compra e a quel che vende, ne trasse la rilevante conseguenza: che il diritto di transito è un diritto naturale, perchè conforme ai bisogni dei popoli, nonostante che nel codice delle genti, nulla meno che ne' codici civili, trovisi assai spesso il fatto sostituito al diritto. Egli dall'esame: « se « da una nazione si possa allegare qualche « giusto titolo onde impedire ad altre di- « rettamente o indirettamente il transito « delle derrate o merci, per quella via di » terra o di acqua che le apre lo smercio « facile dei prodotti onde abbonda, e le « agevola l'importazione de' generi onde « abbisogna », viene alla dimostrazione, che un tale impedimento è contro il diritto naturale. Sicchè quella nazione stessa che

vi consente per una condizione onerosa di una pace, o di un trattato qualunque, commette un' ingiustizia contro se stessa, e fa un atto nullo perchè rinunzia a un diritto inalienabile, quale è quello della propria conservazione. Parrà forse questo un sogno platonico, una bella teoria in astratto. E perchè? Non potrà diventar una massima di diritto internazionale come lo sono divenuti il far prigionieri invece di uccidere o di far schiavi i nemici vinti, l'abolizione del traffico dei neri, il non più strappare gli occhi ai re vinti, o chiuderli in un convento di frati, l' abolizione dei diritti feudali, dell' jus fodæri ec.? Non si è nell' ultima pace stipulata la libertà della navigazione del Reno e del Po? La libertà del commercio (questo altro mostro dopo quello della libertà politica) non comincia essa a far proseliti nei gabinetti?

Lo stesso conte d' Arco, oppugnando il sistema proibitivo, or favorito, diceva altamente: « che al commercio in generale « ed all' eccitamento dell' industria in par- « ticolare, riuscir debba al sommo propi- « zia la illimitata libertà di esportazione, « importazione, e circolazione reciproca di

« manifatture e di prodotti in tutti i pae-
« si; è una verità che non ha clima, non
« situazione locale, non forma di governo,
» non estensione di stato, non combina-
« zione di circostanze particolari, che in-
« coerente e straniera la rendano presso
« alcuna nazione. « Un tal genere di li-
« bertà riesce così necessariamente propi-
« zio ad ogni nazione, che niuna può es-
« servi, la quale da ragione o motivo al-
« cuno si possa credere dispensata da co-
« stituirne la base, e fondamento de' di-
« versi piani politico-economici al proprio
« ben stare ed all' ingrandimento suo indi-
« rizzati. Quindi affermare si potrebbe: che,
« ad accordare la illimitata facoltà d' im-
« portare e d' esportare i generi d' ogni
« maniera in tutti i paesi, non sono già i
« dettami della virtù disinteressata, oggi re-
« legata da molti fra le illustri e cospicue
« chimere dell' aurea antichità, ma la nuda
» e semplice cognizione del vero e reale in-
« teresse di qualunque nazione, e la sola
« mira comune ad ogni stato di promuo-
« vere il proprio commercio interno ed
« esterno, chiama ed invita i supremi mo-
« deratori ».

Ma ad onta dei pregi che hanno certamente questi opuscoli, per chi non ha molto tempo da consecare allo studio, giudicherei inutile la loro lettura. Ripeto ancora intorno ai libri: che le cose giuste e sensate già dette da altri libri non bastano per farli leggere. Bisogna fare un passo di più nelle scienze per prendere il posto di un altro. Oltre di che lo stile diffuso dell'autore, l'erudizione troppo rancida, antica, disadatta ai nostri tempi, le citazioni pedantesche, e più che tutto, le lunghe frequenti note di cui vanno corredate queste dissertazioni, le spogliano di quell'attrattiva, che molte volte è un compenso per la mancanza di cose nuove.

Nei due volumi degli opuscoli di quest'autore trovasi compresa una dissertazione del dottor Giovanni Scottoni presentata all'accademia di Mantova pel concorso dell'anno 1779 sopra il quesito:

« Se in uno stato di terreno fertile favorir debbasi maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture ».

L'autore si dichiara in favore della libertà del commercio. Nè per la mole, nè

per l'abbondanza delle prove, nè per l'analitica dimostrazione è da paragonarsi questa memoria di 40 pagine coi ragionamenti di Ortes, e meno poi coi capitoli su questa materia di Smith. Nondimeno essa è scritta con uno stile fluido e conciso, con incalzante raziocinio, e con una sicurezza che si fa manifesta nell'autore l'intima convinzione e la pratica dell'argomento. Vale a far vedere, che alcuni degli autori italiani, non per plagio o per moda, ma di spontaneo convincimento si sono posti dal lato della libertà del commercio.

FILIPPO BRIGANTI

NAPOLETANO.

Mentre gli scrittori di economia pubblica nel secolo scorso, sebbene talvolta discordi nei mezzi, pur tutti tendevano alla stessa meta, cioè, alla potenza e alla civiltà de'popoli per mezzo della ricchezza; vi furono degli scrittori di genio e dotati di somma eloquenza, che dimostravano essere falsa e ruinosa questa strada. Gli uni affermavano che il commercio e la ricchezza menano alla corruttela, e alla rovina; gli altri che l'istruzione è la fonte di gravissimi mali, e che lo stato di società è l'origine di tutti i delitti, e di tutte le umane sciagure. Mably era alla testa dei primi; non per vanità, non per amor di paradossi, ma per sincera convinzione, e per soverchia ammirazione degli antichi. Per un eccesso d'amore alla virtù e alla libertà avrebbe voluto vestirci alla romana, e farci pranzare colla broda nera degli Spartani. Rousseau era il principale de' secondi per misantropìa, per profonde vedute, e per ambizione di ostare egli solo alla

folla dei filosofi, e direi, al genere umano. Egli ci avrebbe voluti erranti, nudi per le foreste, coll'arco in spalla, non più dotti degli Uroni d'America. Rousseau ebbe in Linguet un seguace ancor più fanatico, come in tutte le sette succede, che il seguace supera in fanatismo il fondatore. Il loro stile abbagliante, la loro facondia, le molte verità frammiste a paradossi, fecero loro ben presto de' proseliti. I predicatori e i frati si scatenarono invano contro di essi. I veri oppugnatori di questi paradossi furono gli economisti, i quali tacitamente colle loro teorie li combattevano. La maggior parte però di loro, più per non curanza, che per disprezzo, non fecero una formale confutazione di questa nuova filosofia. Così fece il napoletano Briganti, che nel 1780 pubblicò in due volumi il suo *Esame Economico del Sistema civile*, di cui sto per fare alcun cenno. La sua opera è un' implicita confutazione delle accennate dottrine di Mably, di Rousseau, di Linguet, senza annunziare tale intento. Se talvolta li cita e li combatte, non usa nè rancore, nè amarezza. Briganti era fatto per istimare gli scrittori di genio, qualunque

fossero le loro opinioni. Di mente libera e indipendente, ammiratore di Voltaire che cita sovente, di Montesquieu, di Bayle, di Raynal, nemico del dispotismo, innamorato e panegirista della libertà quanto essi, non poteva riuscir aspro con loro. Se non potè aderire alle opinioni di Rousseau e di Mably, ch'egli d'altronde stimava, si è, perchè aveva più a cuore la felicità dei popoli, che la fama degli autori.

Briganti cade nel difetto de'suoi compatriotti, quello di rimontare alle prime origini per arrivare a certi teoremi già universalmente ammessi. Simile a colui che, volendo far l'elogio dell'eloquenza, cominciasse a parlare dell'alfabeto. Per provare l'utilità del commercio, Briganti, risale alle prime sensazioni dell'uomo, discendendo poi sino ai grandi risultati di un popolo potente. Dall'analisi ch'egli fa dell'uomo, intende di dimostrare: che la sua tendenza è verso la perfezione. Dall'analisi che fa delle nazioni (sendo esse un aggregato d'individui) risulta: che anch'esse tendono allo stesso fine. E le stesse tre condizioni che alla prefezione dell'individuo si richiedono, cioè, *attività*,

sussistenza, *istruzione*, parimenti si esigono per una nazione. « Da qualunque punto di vista si osservi la storia del genere umano, sempre offerisce il giocondo ritratto dell' umana perfettibilità in atteggiamento di tendere alla perfezione. I popoli hanno spesso degradata questa prima tendenza della natura, e qualche volta ne hanno così felicemente secondata la benefica impulsione, che si son resi possessori dello stato più florido che mai possa godersi sulla terra. Ma da una congerie di fatti non equivoci analizzati dalla ragione, risulta che quelli realmente hanno prosperato, i quali han saputo combinare nel tempo stesso un' esistenza *operosa*, una sussistenza *copiosa*, una consistenza *vigorosa*: tre prospetti diversi, da' quali si può riguardare l' economia pubblica delle nazioni ». Questo è il piano d' attacco dell' autore contro que' filosofi che vorrebbero e confinare le nazioni in una stazionaria condizione, in una perfetta immobilità, e mirano ogni progresso della società come un passo alla loro corruzione e rovina. Le sue prove sono metafisiche e morali quando comincia ad analizzare l' uomo: sono storiche quando

discende a parlare delle nazioni. Nel tracciare l'ordine progressivo delle idee, dei sentimenti, delle forze e dell'uomo, l'autore ha profittato dei sistemi morali degli antichi, e della metafisica moderna. Nel tessere la storia de' popoli, egli fa quella dell' agricoltura, della pastorizia, del commercio, della navigazione, popolazione, ed istruzione presso tutte le nazioni antiche e moderne che ci son note; e per ciò si servì d' un immenso numero di autori, specialmente antichi. Quando parla delle nazioni antiche, ha sparso la sua opera d'un' erudizione poco comune, in uno stile animato, pittoresco, e forse troppo pomposo, e alcune volte epigrammatico a studio. Scorrendo attraverso l' immenso campo della storia del genere umano, egli prende sempre per guida i principii più solidi e inconcussi della scienza economica, non tralasciando mai di notare come un popolo decadde, quando si allontanò da essi, od un altro prosperò, quando li praticò.

Tratta alcune volte per digressione alcune erudite quistioni, se non di reale importanza, di piacevole curiosità. Tra queste

accennerò quella ch' egli fa intorno alla popolazione del mondo. Si sa che Hume scrisse un opuscolo per provare che la popolazione del mondo antico era di gran lunga superiore a quella de' tempi moderni. Wallace sostenne invece l' opinione contraria. Il Briganti formò un' opinione terza, e pretende non solamente che il mondo sia sempre stato a un dispresso popolato egualmente, ma che lo sarà pure sino alla sua fine. Comincia egli col promuovere de' dubbi sulle moltitudini esagerate degli eserciti degli Assiri, dei Medi, di quelli di Dario, e sui DUE MILIONI TRECENTO DICIASSETTE MILA SEICENTO DODICI UOMINI di quello di Serse. Il timore, dic'egli, accresce il numero dei nemici prima della guerra, la vanità lo esagera ancor più dopo la vittoria. Eccita pure dei ragionevoli dubbi sui QUATTRO CENTO SETTANTA MILA ANNI, a cui dagli annali della Caldea faceasi rimontar l'origine del mondo; sui MILA E DUECENTO ANNI DI VITA che gli Egizi attribuivano ai primi loro institutori; sulle VENTI MILA CITTA' che trovavansi nell' antico Egitto; infine sulle esagerate trasmigrazioni de' popoli settentrionali nel quinto e sesto secolo

dell'era moderna. « A questi paradossi (ri-
« flette l'autore) conduceva i primi po-
« poli della terra il fallace metodo di com-
« putare, quando gli Arabi, sostituendo le
« loro cifre ai globuli degli antichi, sep-
« pero con tal esattezza combinare e sepa-
« rare le quantità discrete, che ridussero
« la pratica de' calcoli in una perfetta teo-
» rìa dei numeri, e col favor delle loro
« conquiste la portarono nella Spagna,
« d'onde si propagò nelle altre provincie
» d'Europa fin da' principii del secolo duo-
« decimo. Le nazioni adunque che han
« calcolato la popolazione colla sola mec-
« canica *istrumentale* senza il metodo *ra-*
« *zionale* inventato dagli Arabi, han po-
« tuto ingannar se stesse, e trar l'altre
« nella loro illusione. Senza di che non
« sa comprendersi da qual incognita rivo-
« luzione di cause abbia potuto derivar
« la supposta degradazione dell'antica fe-
« condità nella prima classe de' viventi.
« Nell'universo tutto ha connessione. Tanto
« i massimi, quanto i minimi corpi ch'egli
« comprende, si tengono in equilibrio
« co' rapporti delle loro masse e de' lo-
« ro movimenti. Questi corpi hàn leggi

» particolari che rientrano nella legge ge-
« nerale, per cui la natura componendo e
« ricomponendo gli elementi del sistema
« fisico, si riproduce sotto forme diverse
« negli esseri animati o inanimati, che
« perpetuano le rispettive classi. Or non
« si ha luogo di presumere che, in con-
« seguenza di sì fatte leggi, la quantità
« di questi esseri sia determinata in ragion
« diretta della necessità reciproca tra essi
« ed il globo al quale appartengono? Non
« si ha fondamento di supporre che il nu-
« mero non potrebbe scemarne insensibil-
« mente, senza alterar la teorìa dell'uni-
« verso, in cui la congerie de' particolari
« sistemi si riunisce per formare un solo
« ordine di cose? La teoria di quest'ordi-
« ne dà luogo a giudicare che la popola-
« zione in generale sia stata sempre costan-
« te, e che tal debba essere fino al ter-
« mine del mondo; che la somma di tutti
« gli uomini presa insieme nello stato pre-
« sente di questo globo, non sia inferiore
« a quella di tutte l'epoche dell'antichità,
« nè debba esser superiore a quella de'
« secoli avvenire; e che se in qualche
» epoca si è osservata maggiore o minor

« moltitudine d' uomini, tali vicende non
« debbono attribuirsi a maggiore o minor
« fecondità della specie umana, ma sem-
« plicemente a variazione locale de' popoli,
« siccome è avvenuto quando lo spirito
« conquistatore delle nazioni bellicose ha
« desolato la terra. Allora si son veduti
« gli abitatori del mezzo giorno rispinti
« verso il settentrione, e dopo cessata la
« violenza, tornare ad invadere le loro
« prime sedi, o procurarsi in altro clima
« più sicuro domicilio; e con ciò non si
« spopolava una parte della terra, se non
« per popolarne un' altra. L' epoche di
« conquista e di devastazione causano cer-
« tamente delle grandi perdite nell'umana
« famiglia; ma mentre ella sminuisce in
« qualche parte del mondo, ove succedendo
« all' epoche di calamità gl' intervalli di
« riposo, la natura lavora sollecitamente
« a riparare i suoi discapiti, ella si molti-
« plica in altre più tranquille e felici con-
« trade. La guerra, la fame, la peste
« mietono rapidamente le vite umane;
« nulla però dimeno gli uomini non sen-
« tono mai tanto il bisogno che hanno
« de' loro simili, quanto dopo i comuni

« disastri, che ben lungi di sbandarli,
« vieppiù li riuniscono, eccitando in loro
« il fuoco elettrico della propagazione (1).

« Lo stato florido delle antiche na-
« zioni orientali, l'agricoltura, il com-
« mercio, la navigazione da loro esercitate
« con successo, l'arti e le scienze protette
« con parzialità, favorivano la moltiplica-
« zione degli uomini in que' luoghi, ove
« oggidì l'inerzia, la schiavitù, l'ignoran-
« za, la barbarie vi scoraggiano la popo-
« lazione. Ma questa diversità di circostanze
« non prova che la fecondità degli antichi
« popoli sia stata generalmente superiore
« a quella de' popoli moderni. Il compa-
« rare il numero degli uomini da nazione
« a nazione, e da secolo a secolo, non è
« calcolar dal tutto al tutto, per potersi
« decidere in qual epoca siasi accresciu-
« ta, o diminuita la popolazione univer-
« sale della terra. Fintanto che questo glo-
« bo esisterà, vi è grande apparenza che vi
« sussisteranno degli uomini per abitarlo.

(1) Il sig. Malthus provò questo fatto, non solo co' ragionamenti, ma colla storia, e con tavole statistiche.

« L' istessa causa che determina l' esi-
« stenza di quello, par che debba deter-
« minar la sussistenza di questi. Noi non
« conosciamo neppur la metà della terra,
« e con tutti i lumi dell' astronomìa, le
« scoperte della nautica, l' esperienza del-
« la fisica, ne giudichiamo per compara-
« zione; laddove gli antichi, o mal for-
« niti o privi affatto di tali soccorsi, ne
« conosceano molto meno la circonferenza
« di quel che si conosca nel secolo pre-
« sente. Intanto par che in tutti i secoli
« abbia dominato il pregiudizio di credere
« gli uomini più rari di quel che furono
« per lo passato. Ma su qual fondamento
« si è voluto stabilir quest' ipotesi favori-
« ta? Quali sarebbero state le cause della
« degradazione supposta nel numero degli
« uomini? Niuna rivoluzione generale del-
« l' universo, niuna intermissione delle
« leggi fisiche della natura dà luogo di
« sospettar che siasi spossata l' umana fe-
« condità. La lenta vertigine dell' asse del
« cielo non ha prodotti sconcerti sensibili.
« I disastri dell'uman genere non piomba-
« no dappertutto; mentre crolla Lisbo-
« na, in Parigi si danza; ed una notte di

« Parigi basta a rimpiazzar la strage di Se-
« nef (1). L' antidoto per lo più scorge
« accanto al male. L' oriente ha mandato
« il vaiuolo, e l' inoculazione; l' occidente
« la sifilide, ed il legno santo. Or chi
« può decidere se il mondo vada invec-
« chiando, e la specie umana degenerando?
« Non è che un giorno che il mondo esi-
« ste per noi, e noi con una vista si losca
« ed una vita sì breve, pretendiamo in que-
« sto periodo momentaneo, che comprende
« l' istoria e la tradizione, aver penetrato
« le sue rivoluzioni graduali? Se vogliamo
« misurar la popolazione dalla sussistenza,
« potremo ben dire: che dove è stato mi-
« nore in consumo, ivi ha dovuto sussi-
« stere maggior numero d' uomini, ma è
« poi dimostrato in fatto, che i popoli mo-
« derni presi nella totalità, consumano
« più dei popoli antichi? »

A me sembra che l' autore, dopo aver combattuti i paradossi degli altri, sia egli stesso caduto in un altro. Le ragioni che adduce, per cui il mondo ha dovuto e

(1) *Une nuit de Paris remplacera cela*, diceva il gran Condè marciando sopra un monte di cadaveri.

dovrà sempre essere egualmente abitato, non sono punto convincenti. Ove non si ammetta che il mondo abbia esistito *ab eterno*, ha dovuto sul suo nascere essere meno abitato di quel che lo divenne in progresso di tempo, e di lumi fra gli uomini. È dunque il mondo un teatro con un numero di sedie fisso? Ed anche in questa supposizione bisogna farne un' altra, che vi sia sempre l' eguale opera buona perchè vi sia un eguale concorso.

Questo saggio cho ho riferito, basterà per dare un' idea dell' erudizione, dello spirito di critica, non che dello stile dell' autore. Ma che però? Ad onta di tali pregi, non consiglierei ad alcun italiano, e molto meno ad un forestiero, la lettura di quest' opera. La sua utilità è cessata. I paradossi di Rousseau e di Mably furono vinti; non sono più pericolosi, e non rimangono fra noi che come monumenti dell' umana bizzarrìa, a guisa delle piramidi d' Egitto. La sorte di Briganti è quella di tutti coloro che hanno distrutto degli errori. Hanno reso un servigio eminente alla ragione, all' umanità; ma di loro non sopravvive che il nome. Le loro opere sono

dimenticate. Non è un' ingratitudine della posterità. Essa non obblìa sempre i nomi de' suoi benefattori; ma essa non ha tempo da gettare; i libri, le cognizioni, le scoperte si accumulano. Essa non ha sufficiente tempo da scegliere quelle che possono promuovere la sua felicità. Chi legge le opere che si sono scritte contro l' astrologìa giudiziaria, o contro l' alchimìa? Il tempio della fama ha bensì un registro illimitato pei nomi, ma non una biblioteca per tutte le opere. I pochi scafali che vi sono, non sono per lo più occupati che dai poeti e dagli storici. Gli altri dopo qualche tempo diventano obsoleti ed inutili, e forza è che cedano il posto a nuovi scuopritori, i quali a vicenda lo cedono poi ad altri. Dei 50mila libri pubblicati nel secolo decimosesto, si è calcolato che solo cinquanta sono stimati; e degli 80mila pubblicati nel secolo decimottavo, non più di trecento sono riputati degni di ristampa, e non più di 500 sono letti di presente. Dal tempo che s' incominciò a scrivere, vale a dire, in trentadue secoli, solo 500 opere di scrittori di tutte le nazioni hanno resistito all' edacità del tempo.

GAETANO FILANGIERI

NAPOLETANO.

Pare un capriccio benevolo della fortuna, l'aver fatto nascere allo stesso tempo Beccaria e Filangieri, alle due estremità dell'Italia. Essi furono come due gran fanali che illuminarono tutta la penisola. Amendue nobili, amendue magistrati nella lor patria, amendue cultori della stessa filosofia, sembravano destinati ad istruire i loro compatriotti, e a preparar le menti alle indispensabili riforme nelle leggi. Beccaria conciso, stretto, sentenzioso, pareva necessario per un paese in cui la civilizzazione era già inoltrata. Filangieri diffuso, anche declamatore, veemente ne' suoi sentimenti, era più utile in un paese dove, per iscuotere la pigrizia degli animi e la ritrosìa de' governanti non bastando la logica, era mestieri d'una diffusa e copiosa eloquenza. Beccaria attaccò principalmente la mostruosità delle leggi penali; Filangieri quella della procedura. Il primo si limitò a censurare alcuni errori della

legislazione; ma nella censura pose delle osservazioni, che serviranno mai sempre per tutte le nazioni e per tutti i tempi. Il secondo nato sotto un governo più difettoso, abbracciò nella sua opera tutte le parti dell' edificio sociale, e tentò d'insegnare il modo di ricostruirlo intieramente. L' uno profondo, l'altro universale; l'uno stimato dai suoi concittadini, ma ancor più ammirato dall' Europa, è l'autore di tutti i popoli; l'altro stimato dall' Europa e ancor più ammirato da' suoi concittadini, è l'autore specialmente del popolo napoletano. Ambedue poi non sono tollerati, ma onorati dai loro governi. Ambedue pensatori, e quindi poco curanti dello stile; disprezzatori delle inezie, dei concetti, delle frasi studiate, hanno avvezzato i loro compatriotti a pensare alla patria, al bene dei loro concittadini, e a quello altresì del genere umano. Questi due autori, coadiuvati in seguito dalla maschia poesia d'Alfieri, hanno dato una tempra più forte alle menti e al carattere degli italiani. Se non che Beccaria colla gravità profonda de' suoi scritti, ispirò una fermezza pacata; Filangieri promotore d' una riforma

universale, con una focosa eloquenza comunicò a'suoi compatriotti un animo irrequieto ed insofferente. Ma se Beccaria come filosofo è più grande, l'altro lo è come legislatore. Beniamino Franklin scriveva a Filangieri, che la sua opera immortale facea lo stupore e l'istruzione dei suoi liberi cittadini. Voltaire scriveva a Beccaria, che era il benefattore di tutta l'Europa. Il libro dei delitti e delle pene fu tradotto in ventidue diverse lingue europee; non si saprebbe poi dire il numero delle edizioni. L'opera di Filangieri, oltre dodici edizioni Italiane, se ne hanno due francesi, due tedesche, ed una spagnuola. Quello ebbe i comenti di Voltaire e di Condorcet; questa ebbe, pochi anni sono, quelli del signor Benjamin Constant. L'uno però visse abbastanza per ispiegare tutta la forza del suo genio; Filangieri invece morì nel meriggio della sua età, e nel mezzo del cammino della gloria. Questi infine sono i due italiani che colle loro opere portarono l'Italia al livello della Francia, a cui in filosofia era di gran lunga rimasta indietro dalla metà del secolo XVII in poi.

Filangieri nacque in Napoli il giorno 18 agosto dell' anno 1752. Essendo il figlio terzo genito d' una antica famiglia, dovette subire il destino dei cadetti, e fu dai genitori destinato alla carriera militare. Nel 1768 aveva il grado d' alfiere. Ma l' inclinazione per la vita letteraria prevalse in lui, e a diciassette anni abbandonò quella carriera per dedicarsi agli studj. A' diciannove anni abbozzò il piano di un'opera *sulla pubblica e privata educazione*, indi quello di un'altra *sulla morale de' principi*; ma le meditazioni fatte su questi due argomenti non servirono che a somministrargli alcune idee per la successiva opera della *Scienza della Legislazione* Quando suo zio venne promosso all' arcivescovado di Napoli, egli venne assunto al servizio della corte, ma la corte nè l' abbagliò, nè il corruppe! Nel 1780 pubblicò i due primi volumi della *Scienza della legislazione*; nel 1783 ne pubblicò altri due volumi; e tre successivi ne pubblicò nel 1785, essendosi ridotto alla sua villa della Cava all' oggetto di occuparsi a quelli con maggior tranquillità. In seguito nel 1787 fu eletto dal governo Consigliere di Finanza.

Indefesso nelle cure dell' amministrazione e negli studj, logorò talmente il vigore della sua robusta salute, che nel 1788 fu costretto a ritirarsi alla campagna in Vico Equense, ma senza frutto. Soccombette colà nella notte del 21 luglio dello stesso anno, non avendo ancor compito l' età di 36 anni. L' osservazione che fa il sig. Giambatista Say, che tutti gli scrittori di economia pubblica furono buoni cittadini, è specialmente applicabile a Filangieri. Egli fu leale e sensibile amico, modesto letterato, buon cittadino, ottimo marito, e, ciò ch' è il primo e il più sacro dovere, caldo amatore della sua patria.

Il volume sulle leggi politiche ed economiche che è compreso nella collezione degli economisti, è il libro secondo dell' intiera sua opera sulla legislazione. Non è propriamente un trattato di economia pubblica, in cui si ritrovino gli elementi e i principii della scienza, come nelle lezioni di Beccaria. Filangieri stesso con quel candore che traluce da' suoi scritti, e che fu un ornamento del suo carattere, confessa che non è suo intento lo scrivere un' opera di economia, e si riferisce agli

scrittori che svilupparono la scienza in tutti i suoi principii. Il suo scopo è soltanto d' indicare le leggi che più nuociono, o favoriscono la popolazione e la ricchezza dei popoli. Le sue proposte adunque sono piuttosto corollarj delle dimostrazioni già date da altri autori, che risultamenti d' una serie di proprii raziocinii. Montesquieu esaminò le leggi quali sono, e Filangieri le espose quali avrebbero dovuto essere, partendo dai teoremi ammessi dalla maggior parte degli economisti. Perciò si trovano nel suo libro le verità miste agli errori, tali quali erano professate dagli scrittori di economia pubblica. Così egli nel capitolo XX disapprova la rivalità e gelosia di commercio, consigliando un' assoluta libertà, senza però dimostrare, come fa Smith, che la prosperità di una nazione diventa la prosperità di un' altra. Nondimeno questo capitolo è una rivista storica degna d' un ministro inglese, degna d'un Fox Parimenti disapprova il sistema coloniale seguito in que' tempi dalla Spagna, dall' Olanda, dall' Inghilterra ec. Ma invece di discendere ai calcoli aritmetici, come fece Smith, egli cita in prova

l'esempio de' Romani che rendendo dolce la condizione delle loro colonie, evitarono le ribellioni e fecero loro dimenticare persino l'amor dell'indipendenza. Tanto è decisa la sua opinione in favore della libertà di commercio, che non dissimula nella sua opera il desiderio che gli Stati Uniti d'America acquistassero la loro indipendenza, e ripetè la profezia di Genovesi che tutta l'America sarebbe un giorno indipendente. Così pure partendo dal principio (senza entrare ad analizzarlo) già ammesso da molti scrittori, che tutto quello che tende a rendere difficile la sussistenza, tende a diminuire la popolazione, cava e ragiona con eloquenza sui corollarj, che le corvate, i fondi feudali, i fidecommessi, i conventi sono pregiudizievoli alla produzione. Ma quando le opinioni degli scrittori furono erronee, egli errò con loro. Così seguendo la guida fallace di alcuni di loro, vorrebbe che vi fosse un'unica imposta (la diretta); tanto vittoriosamente combattuta da molti altri scrittori. Così finalmente l'opinione erronea in allora vigente sulle grandi capitali, chiamandole « *sepolcri sontuosi*, che ingoiano le popolazioni, e

incariscono la mano d' opera; opinione che, più che dai libri è confutata dagli esempj di Lione, di Parigi, di Glascow, di Manchester, Liverpool, e soprattutto di Londra. E Londra poi presenta un fenomeno affatto nuovo che, nonostante che sia la più popolata di tutte le capitali d'Europa, la sua mortalità è minore di quella di tutte le altre capitali, e le sue manifatture migliori e a più buon prezzo di tutte quelle del Continente.

Non è già ch'egli sia in tutto un seguace servile delle opinioni altrui. No; molte volte al contrario si mostra affatto indipendente dal giudizio degli altri. Per esempio, la sua opinione riguardo al lusso è nuova ed originale. Invece che la maggior parte degli scrittori considerarono il lusso come funesto agli Stati, o tutt'al più utile siccome stimolo della produzione, Filangieri andò più lontano, e dedicò un capitolo intero a dimostrare: 1.° che il lusso attivo può andar congiunto col valore e colla morale; la Francia e l'Inghilterra ne sono due testimonii: 2.° che il lusso passivo, cioè, quello che consuma i prodotti stranieri, è molte volte utile ad una

nazione, perchè è simile ad un salasso che allevia dalla pletora il sofferente, e previene l'incarimento dei prezzi, cagionato dall' avvilimento del numerario, e quindi la decadenza dell' industria.

Quasi tutti i suoi predecessori e contemporanei proponevano sempre l'esempio dell' Inghilterra, e delle leggi inglesi. Quando Filangieri parlò della procedura criminale nella sua scienza della legislazione, ammirò l'istituzione dei *giurati inglesi*, ed esaltò quella procedura. Quando trattò del lusso, citò ancora il favorevole esempio dell' Inghilterra per mostrare che il lusso non è incompatibile coi buoni costumi, e col valor militare. Ma quando trattò della libertà di commercio, non abbagliato punto dalla prosperità inglese, ebbe il coraggio di scostarsi da questo tipo generale di legislazione commerciale, ed osò condannarlo: « Si crede comunemente che i « dazi imposti sull' estrazione delle mer« canzie nazionali sieno un male, ma che « quegli imposti sulla immissione delle stra« niere sieno un bene per lo stato. Io con« futerò quest' opinione, allorchè parlerò « della teorìa de' dazi; mi contento solo

« di rapportare qui anticipatamente alcuni
« fatti e alcune riflessioni, che gli effetti
« che questo erroneo sistema ha prodotti
« nel commercio della Gran Brettagna, mi
« somministrano.

« Il governo britannico che ha sem-
« pre cercato di favorire l'estrazione delle
« mercanzie nazionali, ha esorbitatamente
« caricato di dazi l'immissione delle stra-
« niere. Qual'è stato l'effetto di questo
« erroneo sistema? 1.° la moltiplicità de'
« contrabbandi, che le pene le più severe
« non possono impedire, allorchè sono
« uniti ad un gran benefizio: 2.° la dimi-
« nuzione del suo commercio di economia.
« Quantunque vi sia una legge in Inghil-
« terra che ordini la restituzione de'dritti
« nella nuova esportazione, questo rimedio
« non compensa il danno che cagionano
« al suo commercio di economia i dazi
« che si pagano nell'immissione ec. ».

Cinquant'anni dopo, il governo inglese riconobbe quest'errore, ed ebbi come italiano la compiacenza di udire nella Camera de' Comuni il signor Huskisson e il signor Robinson, nelle riforme introdotte nelle leggi di dogana nel 1824, 25 e 26,

confermare la critica di questo nostro gran pensatore, coll' eguale franchezza e forza di ragionamenti.

In un altro punto importante Filangieri si scosta da tutti gli altri autori, in quello degli eserciti permanenti. Egli ne propone in generale la riduzione, e consiglia di sostituirvi quello delle guardie urbane, più patriottiche e meno dispendiose. L'America settentrionale ha già posto in pratica questo consiglio, non mantenendo di truppe regolari che seimila uomini in tempo di pace, sebbene la popolazione monti a tredici milioni di abitanti. Quando l'Europa avrà de' governi liberi che non faranno più la guerra per capricci, o per ambizioni personali, o per interessi e liti d' una sola famiglia, questa savia, economica e pacifica misura sarà egualmente adottata. Quanto poi al regno di Napoli, egli vorrebbe pochissime truppe di terra, e soltanto una ben addestrata marina. Se si deve giudicare dall' esperienza sola, pare infatti che un esercito di terra sia un dispendio inutile pel regno di Napoli. Da Annibale in poi pare destinato ad essere un' appendice della conquista del nord

d'Italia. La sicurezza e l'indipendenza del regno di Napoli sembra che siano meglio affidate a una confederazione italiana, che alle sole proprie forze di terra. Questo regno riceverebbe e darebbe forza a vicenda, se nel sistema d'una confederazione italica, l'Italia superiore s'incaricasse della sua difesa per terra, mentr' esso colla sua ottima marina difenderebbe la confederazione per mare.

Filangieri, come già si vide, fu uno de' pochi e primi campioni in Italia della libertà di commercio. Si è cercato se Filangieri conoscesse l'opera di Smith? Si può quasi accertare ch' egli non conoscesse l'opera sulla ricchezza delle nazioni, stampata soltanto nel 1776; altrimenti Filangieri l'avrebbe citata, come cita Montesquieu, Beccaria, Verri, e molti altri scrittori nazionali e stranieri. Forse aveva letto l'opera di Turgot. Ma una mente come quella di Filangieri, aveva d'uopo di essere guidata dalle altrui idee? Non era egli da se stesso capace di scuoprire una verità, per quanto importante sia quella della libertà del commercio? Filangieri lo avrebbe detto, perchè amava

ancor più la verità che la gloria. « Ho io,
« dic' egli alla fine del suo volume, in
« questa parte della mia opera rivelati
« sempre nuovi arcani, scoperte sempre
« nuove verità, contrastati sempre errori
« sconosciuti? Posso io gloriarmi di essere
« stato il primo ad esaminare tutte le
« cause che producono la miseria de' po-
« poli, ed a proporre i mezzi propri per
« estirparle? No; io non ho fatto che
« portare una fiaccola di più in questa
« caverna tenebrosa, ove giacciono i mo-
« stri divoratori delle nazioni . . . . . .
« Il filosofo dev' essere l'apostolo della ve-
« rità, e non l'inventore de' sistemi. Il
« dire che tutto si è detto è il linguaggio
« di coloro che non sanno cosa alcuna
« produrre, o che non hanno il coraggio
« di farlo. Finchè i mali che opprimono
« l'umanità non saranno guariti; finchè
« gli errori ed i pregiudizj che li perpe-
« tuano, troveranno de' partigiani; finchè
« la verità conosciuta da pochi uomini
« privilegiati, sarà nascosta alla più gran
« parte del genere umano; finchè appari-
« rà lontana da' troni, il dovere del filo-
« sofo è di predicarla, di sostenerla, di

« promuoverla, d'illustrarla. Se i lumi che
« egli sparge non sono utili pel suo secolo
« e per la sua patria, lo saranno sicura-
« mente per un altro secolo e per un altro
« paese. Cittadino di tutti i luoghi, con-
« temporaneo di tutte le età, l'universo
« è la sua patria, la terra è la sua scuola,
« i suoi contemporanei e i suoi posteri
« sono i suoi discepoli.

CANTALUPO, CARACCIOLI, SCROFANI.

Agli scritti sull' annona degli autori napoletani, già da me nominati, sono da aggiungersi tre altri opuscoli di autori non così celebri come i primi, ma non però a loro inferiori in questo argomento. Dopo la materia delle monete, il commercio de' grani è l' argomento su cui più si è scritto in Italia. Potrei dire in Europa, perchè questa multiforme e interminabile quistione pare che faccia il giro delle nazioni. Dopo avere esercitate le penne di tanti scrittori in Italia ed in Francia nel secolo scorso, ha di bel nuovo suscitata in Inghilterra una contesa di scritti e d'opinioni, dentro e fuori del parlamento, che non è ben decisa ancora. In Toscana ed in Lombardia, la sempre fortunata perseveranza degli scrittori fece alla fine trionfare una più liberale legislazione in favore del commercio dei grani. Solo nel regno di Napoli gli antichi pregiudizj rimasero

invincibili. Dal 1401 sino alla fine del decimottavo secolo, l'annona in quel regno fu sempre governata da erronei principj, tutte le restrizioni, e le precauzioni le più mal consigliate si succedettero le une alle altre, magazzinaggi, caricatori, appalto generale della vendita del pane e delle farine, tariffe del prezzo del grano ec. Penurie, fami e avvilimento di agricoltura ne furono le inevitabili conseguenze.

Se l'Italia fosse stata un sol corpo politico, la vittoria degli scrittori sarebbe stata generale. Ma smembrata com'era, e tuttora è, in tanti diversi governi, le leggi, gli usi, le opinioni presso ciascun popolo essendo diverse, richiedevansi altresì speciali autori che adattassero i loro consiglj alle circostanze del loro paese. Questa è la causa per cui l'Italia ebbe nel secolo scorso un gran numero d'economisti, ed un gran numero di ripetizioni delle stesse cose ed argomenti. Se la scienza economica avesse fiorito in Germania, quando era sminuzzata anch'essa in tanti principati pigmei, saremmo a quest'ora inondati di economisti tedeschi. Non è dunque colpa degli scrittori se, per vincere la

caparbia ignoranza e la pusillanimità del loro governo, ritornarono all'assalto quasi colle stesse armi con cui i loro predecessori, o altri italiani in altre provincie, averano già combattuto.

L'opuscolo di Gennaro Cantalupo Napoletano è intitolato = *Annona, ossia, Piano Economico di Pubblica Sussistenza.* = Fu scritto nel 1783. Sembra che l'autore abbia seguito lo stesso piano di Verri nella sua opera sull'annona per la Lombardia. L'autore non solamente combatte una ad una le opinioni erronee del popolo, ma ben anche le erronee praticate sin allora dal governo. E per meglio convincere che il sistema delle restrizioni e delle precauzioni non produce che scarsità e penuria, tesse la storia delle leggi annonarie dal re Ladislao (1400) sino a' suoi tempi, mostrando da' pessimi effetti l'improvidenza de' regolamenti Egli conchiude in favore d'una libertà *piena*, *sicura* ed *eguale* per tutti.

Il secondo opuscolo è del marchese Caraccioli pure Napoletano, che ha per titolo = *Riflessioni sull' Economia e l'Estrazione de' frumenti della Sicilia fatte in*

occasione della carestia del 1784 e 1785. Quando l'autore scrisse queste riflessioni copriva la carica di vice-re in Sicilia.

Deve far specie ai lettori come la Sicilia non sia pressochè mai accennata negli economisti italiani, quasi non esistesse. Questa ubertósa isola, che fu uno de' più preziosi e contrastati possessi tra Greci, Cartaginesi e Romani, e poscia tra Saraceni, Normanni, Arragonesi e Francesi, non ha eccitato l'attenzione di quasi nessuno degli scrittori italiani. Fu adunque un vicerè, che prese il primo ad esaminare la quistione del commercio de' grani relativamente a un regno, di cui fu e dovrebbe essere uno de' principali prodotti. Dal primo giorno ch'entrò in quel regno, quest' illuminato magistrato fu grandemente sorpreso che in un luogo, il quale, per la bellezza e abbondanza de' suoi frumenti, fu chiamato il granajo di Roma e la patria di Cerere, fosse il pane sempre più piccolo, e sempre più cattivo che altrove. E fu ancora più meravigliato, riguardando i tempi e le cose passate, al vedere che la carestìa e la fame fossero per avventura più frequenti in Sicilia, che in molti paesi

assai meno fertili ed abbondanti di grano. Non è però alla libertà assoluta ch'egli si appiglia per far rivivere la prosperità della Sicilia. Vuol prima che l'amministratore osservi tutto con diligenza infinita, ed operi il meno che sia possibile. La seconda massima ch'egli inculca, è il rispetto della proprietà, e la libertà de' negozianti, ma sopra ogni altra cosa raccomanda di aver l'occhio al popolo che non resti oppresso da' grandi, e da' ricchi. « La tutela de' poveri è necessaria, dic'egli, in tutte le monarchie, ma ne' luoghi in cui il sistema feudale non è estinto (com' era la Sicilia in quel tempo), e la sproporzione delle fortune è grandissima, è la funzione più essenziale della politica e della pubblica economia ». Consiglia quindi una giusta ripartizione dei pubblici pesi, e la rimozione d' ogni ostacolo alla circolazione interna. Riguardo all' amministrazione economica de' grani, afferma che non vi dovrebbero essere leggi fisse e perpetue su questo punto, ma dovrebbe essere lasciata alla saviezza del governo. Egli aveva la stessa opinione di Necker, che nell' interno vi debba essere libertà di circolazione senza

alcun limite. Ma quanto all' esportazione, vorrebbe che si considerasse la libertà come lo stato ordinario e fondamentale, riservandosi l' amministrazione il diritto di sospendere tale libertà in certi luoghi, in certe circostanze, o anche assolutamente, quando diverse circostanze, che l'amministrazione sola è in grado di raccogliere, le consigliano quest'atto di prudenza.

Se sia utile o no questo freno temporario alla libera esportazione, è ancora un punto di controversia fra gli scrittori, quantunque il lasciare questo freno in arbitrio del governo sia senza alcun dubbio nocevole. Ma lasciando di esaminare se l'opinione dell' autore sia giusta, ó no, osserverò invece ch' è fuor di dubbio utile che un vicerè o un pubblico ministro, com' era il marchese Caraccioli, discuta simili materie, e manifesti le sue opinioni. Se i ministri delle monarchie assolute imitassero tutti gli esempi di Sully, di Calonne, di Necker, di Verri, del conte d' Arco, l' amministrazione riceverebbe una parte di quella tanta luce che da tante parti ricevono i governi liberi per mezzo della libertà della stampa. I discorsi degli uomini

sperimentati contengono sempre delle osservazioni pregevoli. Perchè la legislazione faccia progressi, ha d' uopo egualmente d' uomini teoretici e pratici. I ministri non hanno mai l' intiero coraggio degli autori. Nella pratica vedono troppo davvicino alcuni parziali o passaggeri inconvenienti, che talvolta cuoprono loro la vista, e gl' impediscono di veder molto lontano. Per l' opposto i semplici scrittori sono talvolta troppo audaci, hanno sempre dinanzi un ampio illimitato orizzonte, gli ostacoli frapposti sono per loro quasi impercettibili, non mirano che ai grandi e lontani risultati. I teoretici non sono trattenuti nè da riguardi parziali nè da querele e declamazioni d' interessati, nè dal timore di perdere le loro cariche. I pratici invece hanno il vantaggio per lo più di conoscere meglio i fatti, e di saper conciliare i diversi interessi che sovente sono in collisione, sanno evitare l' urto troppo violento dei cangiamenti, sanno conciliare l' interesse de' contemporanei con que' delle generazioni avvenire. La scienza ha bisogno d'ardire, la pratica di prudenza; ma si sussidiano a vicenda. La guerra

che si son fatta gli scrittori e gli uomini d'affari, è una guerra stolida che a' giorni nostri è terminata in una amichevole alleanza.

L' opinione del marchese Caraccioli parve infatti ad uno scrittore troppo timida e prudente: fu quindi confutata. Nel 1795 l'abate Saverio Scrofani presentò al re di Napoli una memoria sulla libertà del commercio de' grani della Sicilia, in cui con molte ragioni, e coll' esempio felice della Toscana intende provare, che una libertà assoluta sarebbe la vera sorgente della prosperità agricola e commerciale della Sicilia. « Sia la M. V. sicura, che la sussi-
« stenza dei popoli per cui trema a ragione
« il suo paterno cuore, non sarà mai così
« certa se non nelle mani d' un libero com-
« mercio. La Sicilia con le sue restrizioni
« ha sofferto cinque penurie nel corso di 24
« anni. La Toscana al contrario che ne
« soffriva egualmente, perchè soggetta alle
« stesse proibizioni, è stata sin dal 1767
« abbondantemente provista, perchè fu
« quell'anno l' epoca fortunata della sua
« libertà per l'estrazione de' grani ». Tanto questa memoria, come le *Riflessioni sopra*

le Sussistenze desunte da' fatti osservati in Toscana dello stesso autore, sono scritte con una rapida logica, e con uno stile animato che rende meno fastidiosa la lettura di dissertazioni su un argomento tanto trito. A questa lode hanno pure diritto gli opuscoli dal Cantalupo, e del Caraccioli.

MAURIZIO SOLERA

PIEMONTESE.

Nell' introduzione a questa storia feci osservare che il Piemonte, dal decimosesto secolo in poi, era cresciuto in potenza per addizioni di territorj e conquiste. Non ho voluto tacere la lode che i suoi principi, tanto coll' economia e valor personale, quanto coll' uso moderato che fecero dell' assoluta autorità, si sono meritata. Dirò ancora di più (ciò che non fu ancora detto da nessuno storico, quantunque il richiedessero la giustizia e la verità), che il Piemonte fu il primo con le *Costituzioni* del 1729: 1.° ad abolire quasi intieramente la potestà feudale, non lasciando che alcuni diritti nominali e di mero onore, abolendosi i servigi personali, come le *Corvate*: 2.° a restringere i fidecommessi, e le primogeniture, rendendo molto più libera di prima la circolazione de' beni: 3.° a diminuire la potestà ecclesiastica, e specialmente la facoltà di ereditare e di succedere nelle mani-morte. Queste costituzioni

vennero di nuovo rivedute e pubblicate con poche variazioni nel 1770. Si badi bene a non lasciarsi ingannare da questo nome di *Costituzioni*. Esse non sono che una compilazione di molte leggi civili e criminali, che prima formavano un confuso ed indigesto ammasso. Rifusione utile, tanto desiderata in Francia in que' tempi, ed encomiata forse troppo da certi scrittori francesi (come il sig. D' Argenson), perchè fosse invano desiderata in Francia. Ma con tutto ciò, il Piemonte non aveva una forza e una ricchezza corrispondente alla vastità e fertilità delle provincie, per mancanza d'un'amministrazione illuminata e liberale. Le buone leggi, e le buone istituzioni, arricchiscono, popolano, corroborano uno stato, molto più che le conquiste; e più che la virtù dell'economia, è pregevole in un principe il talento di arricchir se stesso, arricchendo i suoi sudditi. L' abate Vasco co' suoi opuscoli tentò di svegliare l'attenzione del governo sui molti cambiamenti che si richiedevano. Ma il governo fu sempre sordo ad ulteriori riforme; si arrestò nell' intrapreso cammino, e si mantenne immobile ed

inalterabile, mentre in altre provincie d'Italia si eseguivano utili cambiamenti. Non è la guerra che avesse impedito il governo di pensare al rifiorimento del paese, perchè nel 1784 quando Maurizio Solera scrisse il suo opuscolo, già da 36 anni il Piemonte godeva d'una profonda pace. Non è neppure la sua situazione geografica e condizion politica. Alcuni hanno supposto che una monarchia essenzialmente militare, come la piemontese, non possa senza indebolirsi alterare i suoi ordini politici, e le antiche massime d'amministrazione. Gravissimo errore. L'esempio della monarchia prussiana avrebbe dovuto loro apprendere, che uno stato angusto può essere militare e industrioso allo stesso tempo; che la spada e la spola ponno sussistere insieme. Il padre di Federico il Grande credeva che la potenza della sua monarchia consistesse nell'altezzza de' granatieri, e nella crudele pedantesca disciplina del bastone. Co' suoi granatieri di sei piedi, e colla sua barbarie militare, non fu che un principotto di Germania. Suo figlio di vasto genio mostrò invece che si può avere un esercito disciplinato e valoroso, e ad un tempo

animar l'agricoltura, le manifatture, e istruire il suo popolo. Questo grand'uomo, mentre conquistava la Sassonia, caricava delle barche di terra per alimentare per mezzo secolo la sua manifattura di porcellana di Berlino; tentava d'introdurre nelle pianure del Brandeburgo la coltivazione dei gelsi, e istituiva scuole elementari in tutti i villaggi. Così questa monarchia che non era che una grande caserma, divenne la culla dell'industria, e la patria del pensiero. Il Piemonte è posto tra due grandi minacciose masse, tra l'Austria e la Francia, come la Prussia lo era tra la Francia, l'Austria e la Russia. Nello stesso modo che la Prussia si rinforzò coll'industria e col commercio, si sarebbe rinforzato anche il Piemonte senza punto menomare la sua virtù militare. Il voler conservare la ruggine feudale, mentre gli altri sono divenuti opulenti colle arti della civilizzazione, è lo stesso che voler continuare a far la guerra coll'arma bianca, collo scudo e coll'elmo di don Chisciotte, mentre tutti gli altri hanno adottato le armi da fuoco.

Nel 1784 quando il Solera immaginò il suo banco d'agricoltura, il Piemonte aveva poche e cattive strade, la sua agricoltura languiva, la sua industria era limitata a poche rozze manifatture, non v'era abbondanza che di vagabondi. = « Dans un pays où le gouvernement n'a jamais manifesté (dice il Solera) aucune de ces vues grandes qui embrassent l'avantage général de la nation, qui ne s'est jamais occupé de l'établissement de ses manufactures, dans lesquelles les mains les plus inexpertes peuvent facilment s'employer á de gros ouvrages, dont la nation tirerait cependant un grand profit; dans un tel pays que dire à l'homme qui, après avoir avoué que le vagabondage est forcément son unique profession, prie son juge même de vouloir bien lui en procurer une autre? » = Il governo, non che animare le sorgenti della prosperità pubblica, giaceva inattivo sotto il peso di cento venti milioni di debito. Tutto era stagnante per mancanza di lumi e d'energia nel governo, non che per mancanza di numerario. La massa circolante non era che di 62 milioni, compresi venti milioni di carta monetata, mentre la

somma annuale dei valori, attribuendosi 200 lire per testa, doveva essere di 600 milioni. Come adunque senza l'opera del governo, e con tanta scarsità di numerario, si potevano migliorare i conduttori della ricchezza pubblica, e facilitare la circolazione mediante buone strade, ponti, incanalamento di torrenti, di fiumi, asciugamento di paludi, in una parola, infondere una nuova vita, un calore, e un moto universale? Il Solera credette di aver trovato la soluzione di questo problema, il talismano di questo cambiamento di scena. Partendo dai due principii: 1.° che l'abbondanza dei metalli monetati, e pur anche i segni che li rappresentano, servono sempre di un potente mezzo per accelerare i progressi del lavoro e dell'industria, e quindi esercita un'influenza sopra la ricchezza delle nazioni: 2.° che i capitali a basso interesse sono un vantaggio maggiore dei bassi salarj o della sussistenza a buon mercato, propose un banco di agricoltura, per cui si aumenterebbe la quantità del numerario con una carta di un credito solido e sicuro, si fornirebbe al governo un fondo per opere pubbliche, e si

fornirebbero ai proprietarii delle sovvenzioni al basso interesse del due per cento che, col frutto dei miglioramenti agricoli, potrebbero estinguere nello spazio di cinque o sei anni. Ecco il suo piano. Proponeva che tutte le terre dei proprietarii fossero inscritte in un catasto con tutti i pesi, debiti, ed ipoteche. Sopra il valore approssimativo depurato di ogni peso, il proprietario doveva avere il diritto di emettere dei biglietti pel quinto soltanto del valor netto e non più. Di questa somma egli doveva nominare dei direttori in ogni luogo di qualche importanza, i quali dovevano agire di concerto cogli amministratori locali. I biglietti dovevano portar la firma dei direttori, degli amministratori, e del possidente. Essi dovevano essere ricevuti dal governo in pagamento delle imposte, e dovevano avere una scadenza fissa. Se alla scadenza il detentore del biglietto non fosse pagato in denaro dal proprietario, riceverebbe in pagamento un equivalente in terre. Il termine del pagamento dei biglietti doveva essere di 12 anni, colla divisione in tre epoche, un terzo dopo 6 anni, un altro terzo dopo 9, e l'altro terzo ai 12 anni.

Alcuni amici dell' autore gustarono talmente questo suo progetto, che ne parlarono con elogio in corte, come della scoperta della pietra filosofale. Il re stesso ne fu informato, e ne chiese all' autore una copia nel 1786. In seguito gliene fece chiedere un' altra per comunicarla a' suoi ministri. Il re n' era talmente invaghito, che ingiunse al Solera di prepararne l' editto per l' esecuzione, e steso che fu, gli assegnò un giorno di udienza, onde stabilire definitivamente alcuni articoli. Ma quando appunto tutto sembrava disposto per l' adempimento, nacque uno di quegli accidenti che nelle corti dei re assoluti accadono sovente. L' autore fu presentato al re che stava col suo ministro di finanze. « *Celui-ci*, dice l' autore, *avec un ton de* « *gravité et d'importance, qui à la cour*, « *comme ailleurs, masque souvent la nul-* « *lité, debuta par l'éloge de ce qu'il ap-* « *pelait mes talens, et finit par une im-* « *probation si entière, si absolue de mon* « *ouvrage, que Victor, incapable d'avoir* « *une opinion à lui, se rangeant docile-* « *ment à celle de son ministre, m'en défen-* « *dit sévèrement l'impression* ».

Ecco il solito naufragio delle idee patriottiche, ed ecco il premio del cittadino zelante sotto governi senza garanzie politiche, e sotto ministri sciolti d'ogni responsabilità. Può ben essere che il progetto dell'autore non fosse adattato per la pratica; primieramente perchè una carta monetata, che non ha la morale certezza d'essere alla sua scadenza convertita in oro ed argento, non potrà mai godere d'un solido credito, e in secondo luogo, perchè l'oggetto dell'emissione di simil carta sarebbe più spesso quello della dissipazione, del capriccio e di folli speculazioni, che d'una savia e lucrosa intrapresa. Finora infatti simili banchi d'agricoltura non vennero approvati nè dal voto degli scrittori, nè dall'esempio di alcun governo, quantunque a dir vero sia seducente l'idea di rendere col loro mezzo circolanti i valori immobili. Ma furono questi i motivi che indussero il ministro piemontese a disapprovarlo? Perchè poi proibirne la stampa? Non è questa piuttosto una prova dell'invidia ministeriale, che del sapere e della sagacità? Che non fosse il rifiuto l'effetto della sagacità, ne sono

testimonii i tanti errori che in seguito commise quel governo, « *qui ballottait sans cesse le public entre l'ordre, et le contre-ordre, en le portant au mépris de l'autorité* », come lo stesso Solera osservò.

Quest' opuscolo, scritto in francese, e che ha per titolo « *Essai sur les Valeurs* » di circa 116 pagine in grande ottavo, rimase sepolto sino al 1798, in cui sotto gli auspicii di un'effimera libertà che il Piemonte aveva acquistata per le vittorie di Bonaparte, potè comparire alla luce. Quand'anche il progetto dell' autore fosse da giudicarsi ineseguibile, nondimeno vi si trovano qua e là delle lampeggianti verità, delle riflessioni acute e nuove, che non solo la sua lettura riescirà sempre utile ed istruttiva ai Piemontesi che s' interessano al ben essere della loro patria, ma pur anche a coloro che sanno che talvolta un opuscolo contiene più intrinseco valore, che un cattedratico volume in foglio.

GIAMBATISTA CORNIANI

BRESCIANO.

Dopo che una falange di autori avevano sudato per due secoli a combattere e distruggere gli errori che nelle monete i governi avevano commesso, talvolta per necessità, e per lo più per ignoranza, nel 1786 sorse un autore che in un opuscolo cercò di far rivivere uno di que' fatali abusi, che avevano recato tanta rovina a tutti gli stati d'Europa, e massimamente all' Italia. Questi fu Giambatista Corniani Bresciano, autore dei secoli della letteratura italiana, e d'altri pregevoli scritti. Ei prese a dimostrare che il rialzamento del valor numerario delle monete, non che essere sempre pernicioso o indifferente, in alcune circostanze può divenire vantaggioso.

Se l'autore avesse composto questo scritto (che non oltrepassa le 70 pagine) per divertire l'ozio di qualche accademia, gli si potrebbe perdonare un così funesto paradosso. Ma è uno scritto serio, che

l'autore indirizza a un direttore della zecca della repubblica veneta. Non per discolpa dell' autore, ma per quella della sua logica, è da credersi ch' egli con ciò abbia voluto adulare il governo veneto, che sino agli ultimi momenti della sua caduta ebbe un sistema monetario difettoso.

L' autore pretende che i governi devono giovarsi in alcune circostanze dell' illusione in cui cadono i sudditi circa alle monete. Avviene spesso che il popolo attribuisce ad una moneta un valor maggiore del reale senz' accorgersene. Perchè il governo non potrà prevalersi di questa illusione? In questo modo, dice l' autore, con una minor quantità di metallo si rappresenterebbe una maggior quantità di cose. In questo modo gli stranieri potendo comperare a minor prezzo i prodotti del paese, aumenterebbero la loro dimanda, atteso che i prezzi non seguono sempre, o almeno non seguono subito, le alterazioni delle monete. Viceversa, l' importazione e il consumo delle merci estere diminuirebbero, perchè nominalmente il loro prezzo aumenterebbesi, e questa illusione servirebbe di freno ai consumatori. Che non

solamente in teoria, ma anche in fatto questa alterazione sia utile, si prova coll' esempio di molti governi antichi e moderni, che nelle loro angustie ne fecero un uso proficuo. Tale in succinto è il ragionamento dell' autore.

Non si può contrastare, che dalla repubblica romana sino ai tempi del ministro Calonne in Francia (1786), i governi furono ridotti talvolta alla necessità di alterare le loro monete. Ma un cattivo espediente in un caso disperato, un rimedio forse peggior del male, non è una norma molto commendevole. Negli assedii si mangiano dei topi, ed anche peggio, per estrema necessità; si dirà perciò che i topi sieno un cibo sano e gustoso? Forse ne' tempi de' Romani, e nei bassi tempi, l' illusione di cui parla l' autore ha potuto regnare fra popoli ignari di questa materia. Ma nei nostri tempi quando potrà mai esistere una siffatta illusione? Gli agenti di cambio, i banchieri non equilibrano ben tosto ai giorni nostri il prezzo delle monete con quello delle cose? Se poi il governo non riceve le monete pel loro valore alterato (come pare che l' autore

suggerisca) l'illusione è distrutta, l'inganno è scoperto. Se le riceve pel valore nominale, il governo ne avrà danno anzichè profitto, perchè riceverà tanto meno di metallo, ossia tanto meno di valore intrinseco. Ma io mi eredo dispensato di estendermi più oltre in confutare una misura, che alla fin fine è una frode che scompiglia il commercio e i contratti, e che al momento che l'illusione cessa, se pur questa può esistere, apporta un danno ingiusto ai possessori delle monete. Se questa memoria non fosse nella raccolta degli economisti non ne avrei neppur fatto cenno, e mi fa stupore come il giudizioso Custodi l'abbia in essa compresa. Forse ha voluto rendere omaggio alla fama letteraria dell'autore, ma era meglio rendere omaggio alla scienza col lasciarla nell'obblìo.

Il Corniani ha pure scritto una dissertazione sopra l'agricoltura per l'accademia agraria di Brescia, intitolata « *Della legislazione relativamente all'agricoltura* » recitata nella pubblica accademia agraria di Brescia il 1.° maggio 1777. Anche questa memoria non occupa che una cinquantina

di pagine. In questo scritto l'autore si pone sotto la bandiera degli economisti, o fisiocrati. Esalta l'agricoltura sopra il commercio, e ripete gli argomenti di quelli che hanno creduto che il commercio non possa in uno stato lungamente sussistere, se contemporanea con lui non fiorisce l'agricoltura. L'autore non riflettè che il più grande e più naturale incoraggiamento dell'agricoltura sono l'industria ed il commercio, e che senza questi due incentivi pochi o forse nessun territorio può fiorire. Se il contadino non ha bisogni da soddisfare, se le manifatture e il traffico non gli offrono dei cambj piacevoli co' suoi prodotti, perchè spargerà egli i suoi sudori? Così (per non mendicare esempj in America) l'interno della Spagna, quantunque fertile, è poco coltivato perchè non vi sono concambj. La periferia invece, come il regno d'Andalusia, quello di Valenza, Catalogna, la Biscaja, sono meglio coltivate, perchè il commercio procura loro delle permute utili e piacevoli. Questa memoria non è che l'introduzione di un trattato che l'autore si proponeva di

scrivere in diverse dissertazioni. Non prolungherò quindi la mia critica.

Amendue queste memorie sono scritte in uno stile conciso ed elegante, il che è sempre un merito, quantunque nelle scienze si ricerchi più il vero che il bello.

LODOVICO RICCI

MODENESE.

Molti economisti parlando della popolazione avevano prima di Lodovico Ricci fatto leggiera menzione degl'istituti di pubblica beneficenza. Questa parte dell'amministrazion pubblica, che ha una così stretta relazione colla morale e colla prosperità di un popolo, non fu trattata profondamente che dal Ricci. Questo scrittore nacque nel 1742 nel ducato di Modena, coperse diverse cariche civiche, e meritò d' esser creato cavaliere dal duca Francesco III. Nel 1797 fu nominato uno de' direttori della repubblica Cispadana (1), e dopo la riunione di questa repubblica colla Cisalpina venne eletto ministro delle finanze in quell'anno stesso. Desiderò ed ottenne la sua dimissione poco tempo dopo, e nel 1799 cessò di vivere. Dotto, versato negli studj,

(1) Fu una di quelle repubbliche che il direttorio francese faceva e disfaceva con un tratto di penna.

pratico negli affari, moderato nelle sue opinioni, fu un cittadino utile alla sua patria coi fatti e colla penna.

Quest' opera fu composta in occasione che il duca Ercole III aveva scelto una commissione per la riforma de' pietosi istituti della città di Modena. Il Ricci n' era un membro, e fu il relatore delle opinioni della commissione. L' autore adunque la dedica al duca stesso, come al suo naturale mecenate, nel 1787 sotto il titolo di — *Riforma degl' istituti pii della città di Modena.*

Il Ricci indagò le origini, i progressi, e gli effetti di ogni pia istituzione, ed esaminando i vizj e i bisogni delle diverse classi de' poveri, dimostrò che non si poteva riordinare la carità senza prima scuotere l' infingardìa, e che inefficaci sono gl' istituti di beneficenza se non si prende a promuovere il costume, e a rafforzare il carattere morale del volgo. Ebbe l' arte di trattare un argomento locale con principii generali, e di rendere una relazione d' ufficio destinata per uso di una città, una guida, anzi dirò un codice di amministrazione di un' utilità generale nella

pratica. Il merito di quest'opera è tale, per la novità e solidità delle osservazioni, pel raro e gran pregio della concisione, che dovrebbe essere tradotta nelle lingue più nobili di Europa, e trovarsi sul tavolo d'ogni amministrazione. Non posso quindi esimermi dal riferirne per iscorcio le idee principali.

L'origine delle pie istituzioni, secondo l'autore, è da rintracciarsi primieramente nella compassione degli uomini; indi ne' sentimenti morali e religiosi. La prima causa è un istinto naturale, che nasce dal piacere che l'uomo prova nel rimuovere da se un'idea dolorosa, qual'è quella della vista di un infelice, o dall'amore nascosto di noi medesimi. La seconda causa è artifiziale ed è più o meno influente secondo le circostanze, le opinioni, le superstizioni.

La compassione ha un limite posto dall'egoismo, ma i sentimenti morali e religiosi il più delle volte non l'hanno. Quindi da questa seconda causa specialmente sono nate le numerose e ricche opere pie ogni dove esistenti. L'opinione della fine del mondo, che prevalse verso la fine del decimo secolo; le crociate dell'undecimo

secolo, la credenza del purgatorio, e molti superstiziosi timori estorsero dai peccatori donazioni, testamenti, largizioni in favore de' monaci, della chiesa, e de' poveri. Queste largizioni de' privati continuarono ad essere frequenti sino alla fine del secolo XIV. In seguito i Principi, alcuni per sincera pietà, altri per un errore politico, e molti per superstizione, e per rendersi popolari, credettero di estirpare la mendicità con accrescere il numero de' luoghi pii, e a questo fine versarono molti di loro una parte del patrimonio pubblico in simili imprese. Al principio del secolo decimosettimo Cesare Alfonso III duca di Modena vestitosi del sacco de' più poveri fra i claustrali, professò egli stesso la povertà. Egli è noto come nel secolo scorso i principi furono sempre larghi del proprio e dell' altrui coi poveri; non v' erano nozze principesche, non torneamenti, non spettacoli, non pubbliche esultazioni, in cui i poveri non fossero chiamati a parte. Nè è cessata l' usanza ai dì nostri delle processioni in cui i principi si frammischiano ai poveri a piedi nudi, o nei giorni della settimana santa con una rinegazione

di se stessi fanno ancora la cerimonia di lavare i piedi di dodici poveri che rappresentano i dodici Apostoli. I duchi di Modena a gara fondarono e arricchirono pii istituti. Staccarono rendite dai vescovati, regalaron ad essi le rendite dei conventi soppressi, e tanto fu l' ardore della carità cristiana bene o male intesa, che più volte questi principi vollero vedere assisi alla mensa i mendichi, più volte essi stessi imbandirono le tavole, apprestarono le vivande, porsero le medicine agl' infermi. . . . . !

Da questa storia passa il Ricci a dimostrare che l'accattoneria è piuttosto in ragione della carità che della miseria. I privati e i governi continuarono, e continuano ancora nell' errore di credere che le donazioni sieno un rimedio contro la mendicità, invece d' imparare dall' esperienza che la povertà è inseparabile dalle umane società, e che le largizioni sono la causa delle costanti torme de' poveri. Nessun governo pose un freno alla carità inconsiderata, eccetto il governo austriaco nel secolo scorso colla prammatica sanzione, per cui i parenti prossimi del

defunto potevano reclamare di essere stati defraudati dell'eredità, e reintegrati nel diritto naturale di essa. Il governo piemontese pure, sebbene con ambigue, e circospette frasi, ristrinse il diritto di successione nelle corporazioni religiose.

L'elemosine e le donazioni anzichè diminuire non fanno che accrescere il numero de' poveri. Essi sono in proporzione de'sussidj, e non delle calamità o povertà del paese: la storia lo attesta. Quando Costantino nel quarto secolo fattosi cristiano diede licenza ai poveri di gire accattando, tutto l'impero si riempì di accattoni e di vagabondi. Quando nel furor delle crociate si dissipavano le sostanze in quella pazza impresa, gli eserciti delle crociate erano ripieni di migliaja di vagabondi e mendichi. Dove i monasteri furono più numerosi, ivi i poveri formicolarono. La Spagna e il Portogallo ne sono ancora funesti esempj. In Ispagna e nelle Fiandre dove gli Spagnuoli avevano portato le istituzioni de' frati, l'accattare divenne una professione, un diritto, anzi un titolo onorifico che si trasmetteva di padre in figlio con

mezzo di diplomi (1). In Modena, città la cui popolazione non eccedeva i 40 mila abitanti, al dire dell' autore, v' erano sette mila poveri. La ragione era che Modena a popolazione e superficie eguale, era forse la città che più d' ogni altra contenesse istituti pii d' ogni specie.

Non contento l' autore di avere stabilito il principio generale, che il numero de' poveri è in ragione delle elemosine, discende ad esaminare uno ad uno i luoghi pii della sua patria, e trova che nessuno di essi nè fruttava tutto il bene che da' suoi fondatori se n' era aspettato, nè corrispondeva alle somme erogate. Ricapitulo brevemente le sue osservazioni.

1.° Primieramente disapprova che le opere pie sieno mantenute a spesa del

---

(1) Quantunque i poveri d' Inghilterra non sieno nè accattoni nè poveri, ma per lo più contadini ed artigiani che sopracarichi di famiglia ricevono un sussidio settimanale dalla parrocchia, l' Inghilterra stessa è un' altra prova dell' asserzione del Ricci. A misura che le tasse pei poveri si accrebbero, il numero di questi andò aumentando. Dacchè Enrico VIII soppresse i monasteri, e s' istituì nelle città e nelle contee in compenso una tassa in loro favore, l' Inghilterra andò crescendo in ricchezze, in tasse ed in poveri.

governo. L'amministrazione in questo caso riesce sempre più dispendiosa. Secondo i suoi calcoli monta comunemente al quarto dei fondi. I disordini e le malversazioni sono inoltre più difficili da reprimersi.

2.° Le case d'industria, o albergo de' poveri, dove si fanno lavorare i mendichi in alcune manifatture sono d'una difficile, costosa amministrazione, talvolta anche nociva all'industria del paese. Se si fissa un prezzo troppo alto alle manifatture ivi lavorate, non si troverà alcun appaltatore che voglia assumersi tale amministrazione; se poi è troppo basso e minore del prezzo usuale, pregiudica e scoraggia colla sua concorrenza le manifatture lavorate fuori del paese.

3.° La distribuzione de' medicinali è soggetta a grandi spese, a disturbo, a frodi, e cagiona infinite querele.

4.° Gli asili per gli esposti fomentano il vizio e l'inumanità de' parenti. Ogni anno se ne aumenta il numero; si riempiono di figli legittimi; e quel ch'è peggio, pochi di questi infelici sopravivono. Sopra cento allevati negli ospizj non ne pervengono alla giovinezza dieci o dodici.

5.° Parimenti gli asili per le puerpere non rispondono al fine filantropico per cui vennero istituiti: 1.° perchè non evitano nè lo scandalo, nè la licenza: 2.° perchè non risparmiano la vita de' fanciulli, giacchè la maggior parte di quelli che vengono alla luce muoiono per malattie contratte, o di stenti e di scarso nutrimento. Dalle tavole decennali di Modena risultava: che cento annualmente ne morivano nel pio ricetto sopra cento dieci allattati nel luogo: 3.° perchè non possono servire, come si crede, di seminario di balie, attesochè il numero dei bambini soverchia di troppo quello delle nutrici.

6.° I grandi ospitali non sono utili in ragione della spesa che cagionano. In questi la mortalità è doppia che nei piccoli, le spese sono enormi, le ammissioni troppo facili. Gli ospedali dovrebbero essere piccoli e dati in appalto. Non è pieno di tanta sociale carità quanto volgarmente si crede, l'istituto di raccogliere i poveri ne' pubblici spedali e medicarli. Dalle tavole decennali di mortalità degl'infermi appariva che nello spedale civico di Modena ne moriva uno ogni sei, mentre fuori dello spedale non ne periva che uno ogni dodici.

L' autore formò queste osservazioni non sopra fatti lontani, incerti, o stranieri, ma sopra la storia, gli annali patrii, registri ed altri ufficiali documenti.

La carità, la compassione producono talora del male, ma non per questo devono bandirsi dalla società. I pii istituti vanno soggetti ad abusi, ad inconvenienti, ma il sopprimerli ne avrebbe forse di maggiori. Qual è dunque la via da tenersi? Quali sono i rimedii da adottarsi?

Il primo di tutto (secondo l' autore) è, che il governo non versi alcun denaro in questi istituti, e che abbandoni i poveri alla carità de' privati. Questa ha un limite, e nell' erogazione del denaro è più economica e vigilante (1).

---

(1) In Inghilterra si segue questa massima del Ricci. Eccetto il magnifico ospedale di Greenwich pei marinai invalidi della marina reale, e l' orfanotrofio militare di Chelsea; tutti gli asili, ospizi e spedali vi sono mantenuti a spese private. Quindi non v' è dilapidazione, non sopraccarico d' impiegati, non eccessiva facilità d' ammissione. I soli soscrittori (che contribuiscono una o due ghinee all' anno) hanno il diritto di ammissione. Quest' uso di annui soscrittori conserva nei privati l' esercizio della benevolenza, e stringe coi legami dell' umanità e della gratitudine le

Il secondo rimedio che propone è d'impiegare in lavori i mendichi e i vagabondi, per grandi che possano essere

---

due classi dei ricchi e dei poveri, che il terribile diritto di proprietà ha disgiunte e rese nemiche. Quest' uso previene altresì la mal intesa pietà dei testatori che favoriscono spesso i luoghi pii a danno de' loro parenti. Gli ospedali sono piccioli; quindi più puliti e più sani; vanno più facilmente esenti dalle malattie epidemiche. Molti di essi sono dati ad appalto. Sendo piccioli, questo contratto può aver luogo senza inconvenienti. Ho visitato molti di questi ospedali in Inghilterra. V' è poca differenza tra essi e una casa privata. Non vi sono crociere. Gli ammalati sono alloggiati a quattro, a due, da soli in camere diverse. La pulizia, la ventilazione, la quiete tolgono a questi luoghi ogni immagine spiacevole ed umiliante. Lo spedale soprattutto che eccita l' ammirazione dei viaggiatori è quello di Derby. É posto in un' eminenza ventilata; di un' architettura fors' anche troppo elegante; con ripartimenti giudiziosi, con bagni freddi, caldi e di ogni sorta per uso pubblico; coll' aria calda e continuamente rinnovata che circola dappertutto, e che mediante un meraviglioso ordigno si tempera al grado di temperatura che si vuole nelle diverse camere; con cessi inodori, colla cucina e colla lavanderia a vapore.

Anche in Inghilterra anticamente la pietà e la superstizione avevano dotati molti di questi pii istituti; ma in oggi i legati sono rari; le rendite costituite da donazioni antiche non bastano; vi si supplisce in gran parte colle dette sottoscrizioni annue.

gl' inconvenienti delle accennate case di lavoro, e che si allevino in professioni convenienti al loro stato i giovani nati o raccolti nelle pie case.

Finalmente per rimedio efficace e generale contro la povertà valida e capace di lavoro, consiglia: che si animi il commercio, si procuri impiego alle classi povere, e con ciò si migliori il carattere del volgo.

I principii stabiliti dal Ricci hanno molta affinità con quelli sviluppati undici anni dopo, nel 1798, dal sig. Malthus nella sua opera sulla popolazione. Cito più volte il sig. Malthus, perchè io lo credo uno de' più insigni scrittori d' economia pubblica che vanti l' Inghilterra.

Ricci dimostrò col ragionamento e coi fatti che la beneficenza pubblica diretta ad estirpare la mendicità, se non è circoscritta ai casi d' impotenza fisica, non fa che accrescerla. Il sig. Malthus si accinse a provare che gli incoraggiamenti e gl' impulsi artifiziali per aumentare la popolazione non fan che diminuirla. Ricci dimostrò che la beneficenza illimitata è una prodigalità funesta alla società intera, perchè consuma

una quantità di sussistenza a mantenere un dato numero di oziosi e vagabondi, che basterebbe a nutrire un doppio e talvolta un triplice numero d' uomini attivi e produttori; l' autore inglese prova: che la società con inopportuni stimoli procrea una effimera popolazione che dopo alcuni anni muore e sparisce, dopo avere consumato una parte del patrimonio della società senza frutto. Il sig. Malthus mostrò che la tassa de' poveri in Inghilterra spinse la popolazione oltre i suoi limiti naturali, e ha dato l' essere a una popolazione povera e degradata nel carattere morale. Ricci provò che la soverchia abbondanza de' sussidi, lungi dal moltiplicare la popolazione della città di Modena, la minorò, guastò l' indole mercantile, produsse una torma di sette mila poveri fra 40 mila abitanti, rese infingardi gli artefici, ed avvilì il carattere morale del volgo. Il primo sostenne che il volere spingere la popolazione oltre il limite naturale della sussistenza è un opporsi inutilmente a una legge di natura. Il secondo è d' avviso che la povertà è un male inseparabile dall' umana società, e che non sono i sussidi che

possono minorarla, o estirparla, ma la frugalità e la fatica.

Per meglio convincere gli stranieri, che il Ricci aveva presentite le massime, che con un sì copioso corredo di prove l'autore inglese fondò nella sua opera, riferirò il passaggio relativo ai sussidii dotali.

« Pia, ma non forse molto economica « istituzione dee riputarsi il dotare le zi- « telle, o premiare lo stato coniugale a « fine di minorare la classe de' celibi. Pos- « sono larghi sussidii locali moltiplicare i « matrimoni, possono alcuni incauti esser « condotti allo stato coniugale da un pre- « mio; ma non perciò si moltiplica la po- « polazione, la quale non prospera se non « dove si aumentano la frugalità e la fa- « tica. Non può in una società vivere più « di quel numero di coniugati che basta a « riparare l'ordinaria mortalità; e se si « ottenga di aumentare il numero de' ma- « ritaggi, avviene ciò, che veggiamo sì spes- « so intervenire, che la prole è più scarsa « in ciascun matrimonio. Quando per l'a- « descare della dote si sollecita un collo- « camento, la nuova prole che partecipa

« al vitto e a tutti i mezzi del sostenta-
« mento ne ritarda un altro, o ne vieta
« in più modi la fecondità, e il numero
« della schiatta umana non ubbidisce che
« ai *principii e ai mezzi di sussistenza e di*
« *frugalità!* Tutti coloro pertanto i quali
« opinano, che la diminuzione de' celibi
« sia cagione di popolazione, prendono la
« cagion materiale per cagion formale. La
« popolazione non fu mai che l' effetto
« della fatica e della frugalità. Bisogna au-
« mentare gli operosi e temperanti per mol-
« tiplicare gli uomini. La natura pose tanti
« incitamenti alla propagazion della specie,
« che l'uomo non abbisogna di conforti
« per abbracciare lo stato coniugale, e ba-
« sta solo che le leggi lo proteggano ».

Da questo squarcio gli oppositori del sig. Malthus in Inghilterra avranno campo di riflettere, che quelle stesse dottrine del loro concittadino che sembran loro tanto assurde ed inumane, sono state professate da un magistrato italiano d'ottima fama, di dolci ed integerrimi costumi, e quel che più sorprenderà, non incontrarono in Italia quell'ostile reprobazione, che quelle del sig. Malthus soffrirono in Inghilterra.

Nè Genovesi, nè Ortes, nè Ricci, di cui soprattutto i due ultimi concordano colle opinioni dell' autore inglese; non furono nè confutati con acrimonia, nè stimati uomini immortali. Ricci anzi crebbe in riputazione ed in istima presso il suo governo, ed il piano di riforma ch' egli propose di tutte le opere pie della sua patria fu dal governo approvato.

Mi si perdoni una breve digressione in favore del sig. Malthus. Egli stampò la sua opera nel 1798. Dopo tanti altri furiosi scritti contro la sua nuova dottrina uscì nel 1820 una confutazione eloquente sì, ma non convincente del sig. Godwin, autore della *Political Justice*.

Il perno di tutta la teoria del sig. Malthus è: che la popolazione è sempre in ragione della sussistenza. Quest' asserzione, che è per lo più un' asserzione isolata in alcuni degli scrittori precedenti, divenne sotto la sua penna una verità dimostrata. Egli esamina questa proposizione in tutti i lati, la scompone, la ricompone, la paragona coi fatti di tutti i paesi, di tutti i secoli dopo la creazione del mondo; la confronta cogli usi, colle leggi di tutti i

popoli, colle opinioni degli scrittori, de' legislatori, de' governi. Da queste sue indagini risulta che la popolazione per cause fisiche e morali tende a crescere oltre il limite della produzione. Questo è un male, ma è un male il di cui rimedio *efficace* non istà che in un altro male, cioè nel vizio e nella miseria. Nel vizio che raccorcia la vita umana; nella miseria che la distrugge. Il freno morale, il celibato, gli ospizi, la case di ricovero, l' elemosine, e gli altri rimedii umani o sono inefficaci, o deboli palliativi. Le umane istituzioni, dic' egli, non sono che una piuma galleggiante sull' acqua, in paragone delle leggi imperiose, incontrastabili della natura. Quindi gli abusi e gli errori delle popolazioni sono corretti da due soli efficaci e naturali rimedii, dal vizio e dalla miseria. Tutte le leggi poi, gl' incoraggiamenti e premi per l' aumento della popolazione o sono inutili, se la massa della sussistenza esiste in ragione dei matrimoni e della prole, perchè l' uomo tende già naturalmente alla procreazione, o sono assurdi e nocivi, se la sussistenza non esiste in una quantità proporzionata, perchè è un voler

accrescere la tendenza della popolazione a sorpassare i limiti della sussistenza.

Il sig. Malthus fu accusato dietro tali teorie: 1.° di estinguere nel cuore umano la virtù della beneficenza: 2.° di promuovere e consigliare il *quietismo* e l'indifferenza, invece di esaltare e incoraggiare tutti i miglioramenti dell'umana società: 3.° di rendere amara e disperata l'esistenza dei poveri, togliendo loro la speranza della consolazione e del soccorso, antidoto di tutti i mali della vita: 4.° di gistificare la noncuranza de' governi tirannici, la peste de' governi asiatici, le stragi commesse nelle guerre e nelle persecuzioni religiose dei re europei ec.

A queste accuse, spinte troppo lontane, si potrebbe rispondere che non è colpa dell'autore se, posto che la scoperta di una legge di natura sia vera, le conseguenze che ne defluiscono, sono tristi e sconsolanti. Se è vero che nella catena degli animali, il più forte distrugge il più debole, e sembra che una specie sia destinata a vivere a spese dell'altra, che pro di scatenarsi contro quegli che sollevò il velo

che ricopriva questa terribile verità, e gridare all'impietà contro di lui?

Il sig. Malthus è da porsi fra quegli scrittori, che investigando la natura nelle sue operazioni, ne scoprirono le leggi e le annunziarono, ossia descrissero la natura quale la ritrovarono. Simili a quei viaggiatori che, avendo scoperto gli antropofagi, gli ottaiti e gli esquimali, narrarono (senza consigliarne l'esempio, od accusare l'autore della creazione), che vi sono de' popoli che mangiano i loro simili, altri che offrono ai forastieri le loro mogli e le loro figlie, ed altri che sono atei. Nè io credo che il conoscere una verità possa mai essere nocivo, per quanto ella sia a prima vista di spiacevole aspetto. Infatti la dottrina di Malthus, che a primo scorgere sembrava inumana ed immorale, si ritrovò nella calma della riflessione che in moltissimi casi (e specialmente quando un paese è già sufficientemente popolato) è benefica e salutare, perchè trattiene il legislatore dallo spingere troppo oltre la popolazione, e scema il numero degl'inconvenienti e degl'infelici. Così la tassa de'

poveri in Inghilterra, che prima di Malthus non era considerata che come un peso pel contribuente, dopo le sue osservazioni si comincia a mirarla come uno stimolo il più improvido all' aumento di proletari senza mezzi di mantenere ed educare i loro figlj, senza morale, senza costumi.

GIUSEPPE PALMIERI

NAPOLETANO.

Dal 1750 al 1789 alcune poche salutari riforme si erano fatte nel regno di Napoli. Alcuni privilegi baronali erano stati aboliti, alcuni pedaggi sopressi; si era diminuito il numero de' religiosi mendicanti, e soppressi i Gesuiti. Ma dal fatto a quel ch'era da farsi immensa era ancora la distanza. Nel 1790 il regno non aveva manifatture, non strade interne; esistevano tuttavia franchigie pei nobili, diritti feudali, disuguaglianza d'imposte, inciampi tra provincia e provincia. Talvolta il divario del prezzo de' grani tra le provincie del regno era maggiore che non quello tra il regno e le più remote regioni; si vendevano gli uffici di finanza, si erano alienati alcuni rami della rendita pubblica. Il regno era pieno di banditi, di oziosi, di vagabondi; e per usare una frase felice del Palmieri « *faceva contrasto la felicità del paese coll' infelicità degli abitanti* ». Filangieri colla sua vulcanica eloquenza

aveva predicate le grandi e radicali riforme ch'erano indispensabili per rigenerare il regno, ma era più ammirato che secondato. Nondimeno la perseveranza, quella virtù, che i tanti dominii stranieri non hanno ancor potuto distruggere negl' italiani, animò un altro Napoletano, il Palmieri, a suggerire, ed a tentare in parte alcune riforme.

Giuseppe Palmieri nacque nel 1721 nel feudo di Martignano appartenente alla sua famiglia nella provincia di Lecce. Nei primi anni della sua gioventù militò, ma, giunto al grado di tenente colonnello, si ritirò in provincia, dove per venti anni si consacrò interamente all'agricoltura, e agli studi della filosofia e della politica. Fu ivi che compose l'opera militare sull' arte della guerra nel 1761, che ottenne gli encomi del gran Federico, re di Prussia. Nel 1783 fu nominato amministratore generale delle regie finanze della provincia di Lecce. Nel 1787 fu eletto consigliere nel supremo consiglio di finanza; quindi nel 1791 promosso direttore delle reali finanze. Morì nel 1794.

Fu nell'esercizio delle sue cariche che questo zelante magistrato concepì il disegno d'introdurre alcune riforme fra i tanti abusi della sua patria. Liberò le vie pubbliche dall'impedimento de' passi, pedaggi, ed avanìe; tolse alcuni monopoli; abolì il dazio sull'esportazione del zafferano; riformò la tariffa daziaria, ch'è quanto dire, diede colle tasse una nuova vita e direzione al commercio. Fece alcuni buoni regolamenti sul commercio de' grani. Propose poi un catasto delle terre, simile al censimento della Lombardia, onde equiparare l'imposta prediale; suggerì di redimere mediante pagamento le regalìe che i governi precedenti avevano venduto ai nobili, di sopprimere il resto de' diritti baronali esistenti, e il funestissimo diritto di nominare i giudici sulle terre possedute dai nobili.

Ciò non pertanto nè il governo, nè i sudditi non erano ancora forse preparati a ricevere siffatte riforme, per quanto dolci e moderate fossero, perchè, anche le più indispensabili e moderate, sempre incontrano un' opposizione nell'indolenza e ignoranza dei più, e nell' interesse offeso de' pochi.

« La necessità di togliere (dice il Pal-
« mieri stesso) i disordini più palpabili, che
« impediscono alla nazione di migliorare
« il suo stato, è troppo pressante e mani-
« festa. Questa operazione non può pia-
« cere a tutti. Sarebbe cosa ridicola ed
« assurda aspettare il general consenso pri-
« ma d' intraprenderla. Sarebbe l' istesso
« che volere il consenso del ladro per vie-
« tare il furto. Non vi è male o danno
« pubblico, che non contenga il bene o
« l'utile di alcuni privati. Chi profitta delle
« frodi, chi vive dei disordini non può
« esser contento che le frodi e i disordini
« si tolgano. La libertà di Roma dispiacque
« agli amici di Tarquinio, i quali pro-
« fittavano della tirannia. L' interesse pub-
« blico, nascente dai diritti de' cittadini,
« dee necessariamente opporsi all'interesse
« privato che deriva dalla violazione di
« tali diritti ».

Perciò sembra che il Palmieri, seguendo l' esempio di Necker suo contemporaneo che fece colla sua opera *Sur l'Administration* l' apologia della propria amministrazione, avesse co' suoi scritti non tanto la mira di fare un' opera di economia pubblica,

quanto di appianare la via ai miglioramenti da lui divisati (1).

Siccome egli mirava più a temperare gli abusi, che ad estirparli radicalmente; così, se parla della nobiltà, vuol ammettere ch'essa sia confacente e necessaria alla natura della monarchia, ma crede allo stesso tempo funesto il pregiudizio che la nobiltà nutre contro il commercio o l'impiego decoroso della persona. La nobiltà napoletana, discendente dalla nobiltà settentrionale, conserva il pregiudizio contro la mercatura al pari della francese. Perchè non imitava dessa piuttosto l'esempio della nobiltà di Venezia e Firenze, che negli antichi tempi faceva del commercio la sua principale occupazione, e quello della nobiltà genovese, che continua a farla? Egli proponeva alla sua casta stessa l'esempio degl'inglesi, i quali servono da mozzi sulle flotte per giungere degnamente un giorno al comando di fregate e di squadre.

(1) Il primo de' suoi volumi contiene le *Riflessioni sulla pubblica felicità*. Il secondo comprende le *Osservazioni sulle tariffe con applicazione al regno di Napoli* e il libro *Della ricchezza nazionale*.

Egualmente, quando parla de' tributi indiretti, li trova utili e necessari pel ripartimento del peso generale delle imposte, ma nello stesso tempo chiama mostruosa la tassa del testatico, vigente anche nel regno di Napoli, e crudele poi quella del sale, che impedisce o diminuisce il consumo di un genere che la natura accorda in tanta abbondanza, e tanto utile alla salute, e agli usi dell'agricoltura.

Un'altra prova della moderazione delle sue idee si ha quando parla del commercio. Egli dice: che la libertà assoluta sarebbe uniforme alla ragione di natura e delle genti. L'intiera libertà nelle vendite e nelle compere agevola lo spaccio, e quindi la riproduzione delle derrate. Chi vuol vendere molto deve procurare che molti possano comprare. Ma niuno può comprare se prima non ha venduto; dunque chi vuol essere il solo a vendere pretende una cosa impossibile. Nondimeno egli conchiude: che non essendo questa assoluta libertà di commercio ammessa dalle altre nazioni, è forza per rappresaglia scostarsi da essa. La sorte di un agnello tra i lupi non potrebb' essere che infelice. Le istesse azioni che nel

disegno di offendere sono ingiuste, diventano giuste per difendersi. Non vuole però che per difesa si adotti il sistema proibitivo, perchè è un' arma che ferisce chi l'adopra; ma il sistema ristrettivo.

Non v'è ramo d' amministrazione che Palmieri non tocchi. Non ha dunque passato sotto silenzio un disordine che da secoli infesta quasi esclusivamente il regno di Napoli, e lo Stato pontificio. — I Banditi. — Egli pone fra i primi doveri di un governo la conservazione della sicurezza e tranquillità. Le compagnie de' banditi, esclama egli, devono distruggersi con una guerra a morte. Quanto ai ladri occulti, che da' vicini paesi escono sulle strade per isvaligiare i passeggieri inermi, ladri occulti al governo, ma non già ai loro paesi, nè alle autorità locali, il mezzo più efficace per esterminarli è di renderne risponsabili i comuni, dove il furto si commette. Il primo mezzo suggerito dal Palmieri l'abbiamo veduto ai nostri giorni praticato con felice successo sotto il re Murat, col braccio ferreo ed inesorabile del generale Manés, che purgò le Calabrie di malandrini. L'altro è simile alla legge di Alfredo re d'Inghilterra,

ch'è tuttavia in vigore in Inghilterra, che rende risponsabili i comuni dei furti commessi di giorno sulle pubbliche vie.

Chi legge questi due volumi del Palmieri non deve aspettarsi di trovare le grandi cosmopolitiche vedute di Genovesi o di Filangieri. Deve rammentarsi che laddove Filangieri era un filosofo che spingeva le sue osservazioni sino ai confini dell'utopia, Palmieri era un ministro d'una monarchia assoluta, un uomo d'affari e d'esperienza che, sebbene inclinato a correggere molti abusi, pure non voleva produrre la scossa d'un intiera demolizione. Somigliante a quegli architetti che conservando le mura e le torri degli antichi castelli, si contentano di fare le alterazioni necessarie per renderli più comodi e più conformi agli usi moderni della vita. Aggiungasi che Filangieri scriveva prima della rivoluzion francese, e poteva dilettarsi d'immaginare e adittare alla l'Europa una nuova esistenza politica, mentre il Palmieri scriveva durante la rivoluzion francese, e, intimorito da questa, non osava accennare che le riforme esenti da ogni pericolo.

MENGOTTI.

Fra gli scrittori di economia pubblica sorsero nel secolo passato due sette, intieramente opposte l'una all'altra, ed amendue esagerate ed estreme nelle loro opinioni. Una era quella degli *economisti* che non vedevano altra produzione, nè altro valore se non nella terra. Ripetevano con Ovidio: *Cereris sunt omnia munus*. L'altra era la mercantile, che non voleva che manifatture e commercio. Ciascuna di loro pretendeva esclusivamente per sè le cure, le vigilanze, le distinzioni e i favori de' governi.

Queste due sette continuarono a combattere finchè non venne dimostrato: che l'oggetto della legislazione economica è la quantità della produzione. Questo principio neutrale calmò il fervore della contesa, se non giunse ad estinguerla intieramente. Il canone era troppo evidente; tutte le leggi, tutte le misure che tendono ad accrescere la produzione sono buone, quelle che tendono a diminuirla sono nocive. Questa è la norma con cui il sig. Ganilh nella sua

bell'opera sottopose ad esame i diversi sistemi d'economia pubblica.

Quando la guerra ferveva ancora fra i due descritti partiti, la reale società economica fiorentina propose nel 1791 questo problema accademico.

« Se in uno stato, suscettibile di po-
« polazione e di produzioni di generi del
« suo territorio, sia più vantaggioso e sicuro
« mezzo, per ottenere i sopraddetti fini, il
« dirigere la legislazione a favorire le ma-
« nifatture con qualche vincolo sopra il
« commercio dei generi greggi, ovvero il
« rilasciare detti generi nell'intiera e per-
« fetta libertà di commercio naturale? »

Il conte Mengotti di Feltre, illustre erudito e letterato ancor vivente, che fra le altre cariche coprì quella di senatore sotto l'ex-regno d'Italia, entrò nell'aringo, e scrisse la memoria intitolata *il Colbertismo*.

In questa memoria egli si studia di far conoscere, che il sistema di sacrificare alle arti l'agricoltura è assurdo ne' suoi principii; che si oppone all'accrescimento delle vere ricchezze degli Stati; che nuoce alle arti stesse, mentre vuol favorirle, ed

è la causa principale della loro decadenza e rovina; e, per discoprire il vero carattere di questo celebre sistema, rimonta fino alla prima origine degli usi, delle opinioni e dei pregiudizi che lo hanno prodotto.

Non credasi però, che il conte Mengotti scriva contro il Colbertismo da entusiasta fisiocrata. Egli fa come un esperto giudice di pace che, volendo conciliare due parti inimiche tra loro, comincia a dar torto a quella ch'è più violente e potente. Così egli per ridurre i due partiti al punto di conciliazione, e ad un giusto equilibrio, si diede a combattere il Colbertismo, perchè già troppo trionfava ed abusava della vittoria.

« Questo sistema (dic' egli), che na-
« cque in Francia nel secolo trascorso sotto
« il ministero di Colbert, e che prese il
« nome da lui, non è molto dissimile da
« quelle sette del Peripato e del Portico,
« che dominarono a vicenda nelle scuole,
« e tiranneggiarono per sì lungo tempo lo
« spirito umano, ch' ebbero tanti e così
« caldi adoratori e seguaci, e che fecero
« un sì tristo governo della ragione e
« della sana filosofia. Non altrimenti regna

« il Colbertismo presentemente con più o
« meno di autorità nelle diete, de' popoli,
« e ne' consigli dei re, e siede pur anche
« nei licei e sulle cattedre stesse, dove, con
« molta sua fortuna, ma con grave giat-
« tura delle nazioni, ebbe dottori e disce-
« poli illustri che lo celebrarono e lo pro-
« pagarono per l'Europa. »

Per vedere ch'egli è imparziale, e vuole un medio termine fra i due opposti sistemi, convien leggere il suo seguente elogio della libera concorrenza, ch'è quanto dire della libertà di commercio. « Essa è l'ar-
« bitra sovrana dei prezzi, la regolatrice
« legittima e giusta che governa con equità
« e con moderazione i contratti di tutte
« le classi della società, che mette un giu-
« sto confine alle smoderate pretese di
« ognuno, che frena l'ingordigia e l'ava-
« rizia, e la costringe a contentarsi di ra-
« gionevoli e onesti profitti, che non pro-
« tegge, nè opprime, non ama, non odia,
« non dona, non toglie, ma sempre giu-
« sta, sempre imparziale guarda con l'oc-
« chio stesso tutte le classi della società,
« e nella somma della generale prosperità
« lascia che ognuno partecipi soltanto di

« quèlla parte che a lui legittimamente
« appartiene. »

Per convincersi poi meglio che il suo oggetto non è quello degli *economisti*, di rendere tributarie e schiave dell' agricoltura le arti, basti il leggere questi pochi periodi nella conclusione della sua memoria. « Se
« un principe illuminato andrà sciogliendo
« a grado a grado i ceppi che stringono
« l' agricoltura; se alle produzioni della
« terra darà il maggior incoraggiamento,
« e la maggior libertà che sia possibile;
« se tolte a poco a poco le odiose prefe-
« renze del Colbertismo, proteggerà *con*
« *pari giustizia* l' industria coltivatrice e
« manifattrice, certo è che i sudditi suoi,
« punti dall'acre stimolo della concorrenza,
« e animati dal desiderio sempre caldo e
« veemente di migliorar di stato, si da-
« ranno con utile studio al travaglio, ed
« essendo liberi d' indirizzare i loro sforzi
« al più vantaggioso impiego, ne trarrà
« ciascheduno dalla sua industria il mag-
« gior possibile profitto. »

Questa memoria fu coronata dalla società de' Georgofili; e meritamente. Oltre le idee profonde che contiene, è scritta con

un incanto di stile, in cui questo scrittore non ha per eguali se non Galiani e Beccaria. Egli sa piacere a chi pensa, e a chi legge per non pensare. Egli riunisce sempre alla profondità brio e rapidità.

Il conte Mengotti non è solo conosciuto fra gli economisti italiani, ma occupa altresì un posto distinto fra gli eruditi senza pedanteria, per la sua memoria sul commercio de' Romani (1). Questa memoria venne premiata nel 1787 dall' accademia delle iscrizioni e delle lettere di Parigi, che aveva proposto per quesito — qual fosse il commercio de' Romani, che fondarono la più vasta e la più formidabile monarchia del mondo. —

Egli stesso nell' introduzione sviluppa ed amplifica il quesito in questo modo: « Se i Romani furono sì temuti, sì opu-« lenti, sì grandi, ebbero anche il più « florido ed il più ricco commercio? L'im-« pero più stabile è quello della forza e

(1) Non è qui il luogo di parlare di un' altra opera elegante dello stesso autore « *Sulle Acque correnti* » la quale, come si scorge dal titolo, non ha nessun' analogia con questa storia.

« dell' industria? Le ricchezze, per immense
« che sieno, possono esser durevoli in uno
« Stato senza industria e commercio?

« Quest' erano forse le meditazioni
« di Colbert, quando commise al celebre
« Huet di scrivere *la Storia del Commercio*
« *e della Navigazione degli antichi*. Qual
« argomento più interessante di quello
« che fu creduto grande da un uomo sì
« grande? »

In questa dissertazione egli mostrò che dalla fondazion di Roma fino alla prima guerra punica, i Romani poveri e soldati non ebbero nè genio, nè cura, nè cognizion di commercio. Da questa guerra alla battaglia d' Azzio, i Romani grandi e potenti colla guerra trascurarono per orgoglio il commercio, e non pensarono che ad arricchirsi con le spoglie di tutte le nazioni. Da quest' epoca a Costantino, i Romani schiavi e voluttuosi, con un commercio passivo e rovinoso, caddero di nuovo nella povertà e nella barbarie.

Così egli manifestò l'errore di Huet che disse: *i Romani, dotati di profonda sapienza, non ignoravano che non v'era mezzo più sicuro del commercio per acquistare le ricchezze necessarie ai loro disegni.*

L'autore invece concorse nell'opinione dello storico Raynal, cioè, che i *Romani non ebbero altro commercio, che quello di trasportare in Italia tutte le ricchezze dell'Africa, dell'Asia e del mondo conquistato.*

Se questa dissertazione, piena di una squisita erudizione, di eloquenza, e di tratti di spirito, non fosse stata preceduta dall'operetta immortale *De la grandeur et decadence des anciens Romains*, di Montesquieu, godrebbe maggior celebrità ancora di quella che gode.

MELCHIORRE DELFICO

ABRUZZESE.

Della numerosa schiera degli scrittori che ho percorso, molti sono i partigiani del sistema restrittivo, pochi quelli della libertà assoluta di commercio. La maggior parte vogliono dogane, e i più liberali non vorrebbero esenti da ogni vincolo e tassa se non l'importazione delle materie prime, e l'esportazione degli oggetti manufatturati. La teoria delle restrizioni era tolta dall'esempio di tutti i governi che la praticavano, e l'esempio è un tiranno che sottomette il più delle menti. Pochi si sono sottratti a questo giogo, Turgot in Francia, Smith in Inghilterra, Ortes in Italia ec. Tra gli italiani che si alzarono più arditamente contro l'autorità degli scrittori, e la pratica de'governi, è da ricordarsi Melchiorre Delfico napoletano. Questo virtuoso italiano, amato per la dolcezza de' suoi costumi, ammirato per le sue opere, parteggiò per la libertà assoluta del commercio, non solo per convinzione, ma tratto fors'anco

dall'amore irrefrenabile che portava alla libertà. Per amor di essa si fece cittadino della repubblica di san Marino, e laddove altri italiani, anche sudditi di piccoli principati, si fanno beffe di quella repubblica, perchè angusta e quasi invisibile sulla carta geografica, egli volle scrivere la storia della sua patria adottiva, e illustrare la lunga esistenza di una repubblica non macchiata dai tanti delitti politici che deturpano la memoria delle più chiare repubbliche dell'antichità. Se la grandezza sola meritasse rispetto, non vi sarebbe altro impero rispettabile nel mondo, che la China. Molti regni d'Europa non sono che pigmei in paragone di quel gigantesco impero. Melchiorre Delfico adorando la libertà, come il fonte d'ogni bene per le nazioni, in una memoria sulla libertà del commercio, diretta a risolvere il problema proposto dall'accademia di Padova sullo stesso argomento, prese a difendere non solamente la libertà, ma la libertà assoluta, generale, e costante del commercio. Non si limitò, come fece Adamo Smith, a dimostrare che la libertà di commercio fra nazione e nazione nel globo è proficua a tutte

le nazioni, siccome quella che provede ai bisogni di ciascuna a miglior mercato, e promove ad un tempo la maggior produzione possibile; ma egli rimontò più alto, e trattò il problema sotto i rapporti di diritto naturale e di giustizia. Sotto quel di diritto naturale egli afferma che le nazioni sono sul globo per vivere in amicizia e in fratellanza, e non per farsi la guerra. Quindi ogni vincolo che diminuisce le relazioni di una sola famiglia, si oppone alla felicità e perfettibilità della stessa famiglia. Sotto il rapporto poi di giustizia dice che che i prodotti del suolo, quando hanno già pagato una tassa, la prediale per esempio, non possono giustamente essere assoggettati ad una seconda tassa, per esempio il dazio d'uscita. Secondo questi principii egli sostiene che l'intiera libertà sarà innocua, ed ogni coazione ed imposizione nociva. « Quegli che avrà tolto, soggiunge, « dal vocabolario civile le parole dazj, do« gane, tariffe ec.; quegli che avrà distrutto « il gran labirinto dove tanti mostri divo« rano le nazioni in dettaglio; quegli che « stabilirà per principio, che ogni coazione

« economica è un tocco venefico per la
« società, avrà la gloria di avere assicurato
« all'umanità una verità fondamentale, e
« la vera prosperità delle nazioni ». Egli
considera qualunque imposta come un'ingiustizia, perchè si oppone direttamente
ai progressi sociali, ed è una diminuzione
di libertà a cui ogni popolo ha un diritto
imperscrittibile. L'autore nell'ardore della
sua teoria esprime il voto, che la sua patria (Napoli) potesse imitare l'esempio dell'antica repubblica di Cuma di Eolide, che
per trecento anni tenne il suo porto esente
da ogni dazio.

Non riferisco gli altri argomenti dell'autore, perchè i vantaggi della libertà
del commercio sono molto più ampiamente
dimostrati in altre opere. La soppressione
poi d'ogni dazio, siccome ingiusto, è uno
di quegli ottimismi ch'è ben raccomandarli
ad un'accademia, ed in una memoria di
filosofia morale, ma che sarà sempre inutile inculcarla ai governi che hanno diritto
di sussistere, e per ricavare la loro entrata
sono costretti a ripartire il peso delle tasse
sovra una maggior superficie che possono,

onde renderlo lieve ed insensibile. Non è però da biasimarsi un filosofo quando per estendere i confini del possibile, sempre angusti per le anguste menti de' governanti, mostra fino a che punto astratto la ragione e il diritto potrebbero giungere. Così pure l'autore affermando che la libertà del commercio interno ed esterno conviene ad ogni sorta di governo, ha parlato più da filosofo che da politico. Egli non ha ponderato l' influenza che i lumi, la civiltà, la circolazione delle idee, l' aumento dell'industria, tutti effetti del commercio, esercitano sopra la politica natura de' governi. Il commercio altera e modifica la natura de' governi. Giova ripeterlo ancora una volta = La libertà può esistere senza il commercio, ma il commercio non può esistere senza la libertà.

Questa memoria di 60 pagine è scritta in uno stile disinvolto e scorrevole. Non è infarcita d' erudizione, il che è quasi sempre un pregio. Non è questo il solo scritto di economia pubblica di Melchiorre Delfico. Egli scrisse molti altri opuscoli, i quali ebbero un miglior successo di questo,

perchè col loro mezzo conseguì la riforma di alcuni abusi della sua patria, i quali aveva preso a combattere. Non so se lo stesso autore abbia portato a compimento un' opera che aveva intrapreso su gl' istituti di beneficenza, nè se l' abbia pubblicata.

STATO DELLA SCIENZA

DOPO IL 1796.

Qui finisce la serie degli scrittori compresi nella collezione degli economisti del baron Custodi; ma non finisce la serie degli italiani che scrissero su questa scienza. Ai già descritti successero alcuni altri; e siccome io promisi di discendere sino ai tempi presenti, così farò anche breve menzione degli autori che vennero dopo.

Se le opere non uscirono più in sì gran numero verso gli ultimi anni del secolo come per lo innanzi, non è già che la scienza fosse negletta; al contrario, essa erasi fatta più universale, era insegnata nelle università, e dalla gioventù studiosa più coltivata. Ma le più importanti verità erano state dette, il campo delle scoperte era già stato occupato. Le scienze morali non hanno quella estensione quasi infinita che hanno le fisiche; però giunte a un certo limite, il loro corso si rallenta, la curiosità è soddisfatta, l'irrequieta passione del nuovo si calma, gl' ingegni che

non hanno più ostacoli da vincere, poca gloria da raccogliere, si rivòlgono altrove. Ma se molte non sono le opere che io mi farò ad esaminare, mi occorre però di far cenno d' uno scrittore fra gli altri, che concepì ed eseguì il piano di un' opera che quasi spaventa l'imaginazione di chi la legge per l'immenso sapere che contiene.

Questi è il sig. Melchiorre Gioja. Nato in Piacenza, e divenuto cittadino della repubblica Cisalpina, si annunziò sin dai primi anni della sua gioventù come un oratore della libertà italiana, e uno scrittore di economia pubblica. Quando in tempo di quella repubblica si propose il quesito: *quale fosse dei governi liberi il più confacente all'Italia*, egli in un eloquente discorso rispose = *il repubblicano.* = Ma dei tanti opuscoli ch' egli pubblicò, la brevità che m'imposi mi costringe a non parlare che dei principali che si riferiscono all' economia politica (*).

Dopo che il commercio del grano era stato sciolto dai ceppi coll'estero, rimaneva

(*) Una Raccolta delli Scritti di questo autore si sta stampando da questa Tipografia Ruggia e Comp. sotto il titolo di *Opere Minori di Melchiorre Gioja.*
Nota degli Editori.

ancora vincolato *dalla meta* nelle città. Egli si propose di spezzare anche queste catene, e si diede a provare che i fornaj privilegiati, e le mete sono utili a pochi e nocive ai più. Per l'erudizione storica, per la logica, per l'evidenza, quest' opuscolo è degno di Verri. Se l'autore non fu ascoltato, è piuttosto da incolparsene la pusillanimità delle autorità municipali che, per non attirarsi l'odio di pochi monopolisti, sacrificarono l'interesse dei più. L'uso della meta del pane esisteva ancora pochi anni sono in Londra; venne tolto, e non ne seguì alcun inconveniente.

Un' opera che accrebbe la sua riputazione, fu la statistica del dipartimento dell' Olona. Vivacità, guerra ai pregiudizj d' ogni sorta, ordine, ricchezza d'osservazioni, rende non che istruttivo amenissimo un siffatto lavoro che doveva per natura sua riescir arido. Seppe dare l' amenità d' un viaggio al genere di descrizione forse tanto nojoso come quello d' un inventario. Se non creò questo genere di lavoro in Italia, almeno lo perfezionò ed abbellì.

Non si attenne solo a comporre una statistica, ma pochi anni dopo nel 1808 volle dare la teoria delle statistiche. Il

governo del regno d'Italia voleva stabilire un ufficio centrale di statistica, e per ciò abbisognava de' modelli di tavole da distribuirsi alle autorità locali per riempirle, come si usa in Francia. Il sig. Gioia stese una serie di tavole divisa in sette parti — Nella topografia — Nella popolazione — Nella produzione — Nella modificazione, ossia arti e mestieri — Nel commercio — Nella pubblica sorveglianza del governo — Negli usi e costumi — Queste sette parti colle loro suddivisioni comprenderebbero tutti gli oggetti e tutte le azioni d'un regno. L'autore nelle suddivisioni e classificazioni mostrò un ordine d'idee meraviglioso, e un sapere straordinario. Ma conviene confessare che volle troppo. Esige troppe minuzie impraticabili. Non vorrebbe che andasse perduto neppur un uovo. Se la statistica che non s'occupa che delle nascite, dei matrimonj, e delle morti è imperfetta, quella che raccoglie anche i sospiri degli amanti è sovrabbondante ed incomoda. Questo fu il motivo per cui queste tavole non furono adottate, ma serviranno sempre di guida a chi vorrà farne un sobrio uso.

Mi affretto a render conto della grand' opera di questo infaticabile ed inesauribile scrittore = *Il prospetto delle scienze economiche* = (1).

Innumerevoli erano gli autori sia in Ispagna, in Inghilterra, in Francia, in Svezia ed in Italia, che nel secolo decimo ottavo avevano scritto su materie economiche, e molte e diverse erano anche le dottrine da loro professate. Era omai tempo di raccogliere tutti questi raggi in un sol centro, in un'opera sola. Il sig. Gioia ebbe il coraggio, la costanza, e la forza d'intraprendere e condurre a fine questa erculea impresa. Nella sua prefazione annunzia egli stesso in poche parole il suo scopo = « intraprendo a ridurre in sistema ragionato quanto sulla pubblica e privata economia *pensarono gli scrittori*, *sancirono i governi*, *consumarono i popoli* ». = Infatti egli esamina non solo le opinioni di tutti gli scrittori sia italiani, sia stranieri, ma confronta tutte le leggi, usi e costumi sì de' popoli antichi che moderni sino ai nostri

(1) 1815.

giorni, coi cardini principali della scienza. Cosicchè il suo nuovo prospetto delle scienze economiche è simile a quei laghi dove concorrono tutti i torrenti, e tutti i fiumi di un paese. È il grande estuario della scienza. È la vera enciclopedia, se posso così esprimermi, della economia pubblica.

Segue anch' egli la grande divisione adottata dai più classici economisti; della Produzione — Distribuzione — Consumazione delle ricchezze: — Ma esamina ogni punto di controversia sotto i seguenti

Scopi dell' economia:

I. Scemare durante la produzione; 1.° la fatica — 2.° il tempo — 3.° la materia prima — 4.° lo spazio, o i locali.

II. Accrescere ne' prodotti; 1.° la massa — 2.° la perfezione — 3.° la durata.

III. Produrre con ciascuno de' mezzi (che sto per indicare) ciò che sarebbe impossibile all' uomo privo di essi.

Questi mezzi, ossia le cause della ricchezza, sono:

I. *Il potere* — Questo è immediato e fisico, come macchine, associazione di travagli, divisione di travagli, ammassi, denaro.

O è mediato e morale, come credito, vaglia, ciambiali, banchi.

II. *Cognizione* distruttrice di danni, promotrice di lucri.

III. *Volontà* — Per interesse eccitato dalla sicurezza, dall'amministrazione — Per opinione, e qualunque sentimento diverso dall' interesse.

Il suo sistema comincia dalle leggi che regolano gli animali sino a quelle che regolano le nazioni le più colte. Per non estendere l'argomento all'infinito, egli non ha riunite che le *idee madri* sì vere chè false. Nondimeno la sua opera non potè essere contenuta in meno di sei volumi in quarto (1). Pare però più voluminosa di quel che lo sia realmente. Perchè la massima parte di lei si riduce a tabelle con citazioni ed osservazioni stampate con larghi spazj e grandi caratteri. Rimarco questo onde i lettori, e i lettori stranieri più

(1) L'autore pubblicò in seguito una serie di più volumi in cui sotto il titolo *del Merito e delle Ricompense*, tratta tutti i rami dell' amministrazione pratica, e che l'autore intende che formino un seguito del suo *Prospetto delle scienze economiche*.

che tutto, non si spaventino alla mole dell' opera.

Questo metodo di ragionare per via di tabelle è certamente utile ed il più breve che l'autore potesse impiegare, ma ad onta dello stile sempre frizzante dell'autore, non che delle interessanti riflessioni, il metodo stesso ha un non so che d'arido e seccante; forse perchè questo metodo non ci mette in contatto e in colloquio coll' autore, forse perchè conviene riempire gl' intervalli da noi fra le idee qualche volta troppo fra loro distanti. L' autore non mancò di ravvivarlo quanto potè, e per dare una prova della sua concisione e della felicità con cui egli sa spiegare le sue idee senza quelle frasi intralciate, con cui alcuni degl' inglesi de' giorni nostri sono divenuti inintelligibili, citerò qui uno squarcio del quadro sinottico (che l' autore pose alla fine del volume sesto) dell' influenza governativa sulla produzione, distribuzione, e consumo delle ricchezze. In questo quadro da un lato dimostra e registra una quantità di casi in cui l' influenza governativa è utile, nell' altro molti casi in cui è dannosa. Gli esempj non potevano essere meglio

scelti, nè espressi con più filosofico lepore.

È utile:

« 1.° Nella costruzione di ottime stra-
« de e canali navigabili, che scemando la
« spesa de' trasporti lasciano ai privati
« maggiore capitale disponibile per la pro-
« duzione.

« 2.° Nella concessione di capitali
« pubblici ad attivissimi intraprenditori, o
« interamente gratuita, il che può essere
« utile ne' primordi della produzione, o
« parzialmente gratuita, cioè, senza inte-
« resse, e con dilazione di restituzione, il
« che può essere necessario ne' momenti
« di arenata vendita, come lo dimostra
« spesso l'esempio dell' Inghilterra.

« 3.° Nell'esenzione totale delle im-
« poste ai terreni incolti per un certo nu-
« mero d'anni dopo la loro riduzione a
« coltura, e nell' esenzione parziale ai bo-
« schi onde far equilibrio agli interessi pri-
« vati che tendono a distruggerli.

« 4.° Nella somma di servigj pubblici
« eseguita, ovunque è possibile e conve-
« niente, con contratti di appalto, il che
« riducendo al minimo la spesa, riduce
« al minimo l'imposta che si dovrà esi-
« gere per pagarla.

« 5.° Nella situazione e numero de'
« tribunali giudiziarj, tale da non essere
« necessaria più d'una giornata per com-
« parire avanti di essi e ritornare a casa.

« 6.° Nelle biblioteche pubbliche for-
« nite più di libri utili che di libri rari;
« ne' musei di storia naturale colle pro-
« duzioni di ciascun dipartimento; nei ga-
« binetti di antiche macchine e moderne,
« di cui si fa uso nelle arti, con permesso
« agli artisti di esaminarle giornalmente,
« come i libri agli studenti.

« 7.° Negli orti botanici per determi-
« nare quali piante esotiche utili alle arti
« convengono al clima nazionale; negli
« osservatorj per conoscere l'influenza delle
« stagioni sull'agricoltura; nei centri d'i-
« spezione medica in continua comunica-
« zione, per scuoprire l'andamento gene-
» rale della mortalità e delle malattie.

« 8.° Nelle scuole gratuite in tutti i
« comuni per imparare a leggere, scrivere,
« conteggiare, e nelle città per imparare
« le arti e mestieri, tra i quali l'agricol-
« tura.

« 9.° Nelle società accademiche d'o-
« gni sorta, destinate a promuovere la

« circolazione delle idee utili, a rallentare
« quella de' pregiudizj nocivi, da un lato
« mostrando i guadagni, dall' altro pun-
« gendo l' emulazione.

« 10.° Nella libertà alla fabbrica e al
« commercio de' libri, diretta in modo che
« nulla abbia a temere l' onore de' citta-
« dini, la santità del costume, la tran-
« quillità dello stato.

« 11.° *Idem* dei giornali, al credito
« dei quali è necessaria l' indipendenza, e
« al basso prezzo non lo è la privativa.

« 12.° Nei viaggiatori dotti stipendiati
« dal governo, acciò scorrendo fra le na-
« zioni più colte facciano tesoro delle sco-
« perte più interessanti, e ritornati in pa-
« tria le diffondino tra i loro concittadini.

L' influenza governativa è nociva.

« 1.° Nell' esazione di gravose impo-
« ste che, scemando giornalmente i capi-
« tali disponibili, finiscono a rendere im-
« possibile ogni migliorìa e poscia ogni
« produzione.

« 2.° Nella concessione di fondi pub-
« blici a corporazioni monastiche che, so-
« stituendo il moto agevole della lingua
« al moto faticoso delle braccia, vivono

« in ozio beato, ed aspirano ad ogni sorta
« di ricchezze dopo avere fatto voto di
« povertà; da un lato insensibili al biso-
« gno di migliorare, dall' altro persuase
« di potersi sdebitare con cambiali sull' al-
« tro mondo, senza che sia certo se sa-
« ranno accettate.

« 3.° Nell' esenzione totale o parziale
« ai beni della nobiltà e del clero, il che,
« mentre distrugge in queste classi lo sti-
« molo alla produzione, condensa tutto
« l' aggravio pubblico sulle altre, e ne
« rende alcune impotenti a produrre.

« 4.° Nella somma de' servigii pub-
« blici imposta personalmente ai privati
« con irregolarità di riparto, e vessazioni
« esecutrici, cosicchè la spesa, o la per-
« dita riesce massima, benchè non com-
« parisca sborso d' un quattrino.

« 5.° Nei giudici senza onorario gover-
« nativo e pagati coi proventi delle cause,
« cosicchè avendo interesse d' avvilupparle
« invece di sciorle, rovinano l' uno o l' al-
« tro de' contraenti, o entrambi.

« 6.° Nel tribunale della santissima
« inquisizione che ordina genuflessioni in-
« vece di letture, lascia tranquillo chi

« ruba, e perseguita chi pensa; nemico
« dei re egualmente che de' sudditi, li con-
« danna a pene tanto più atroci quanto
« maggiore è la loro distanza dai bruti.

« 7.° Nei falsi miracoli ed imposture
« superstiziose; negli stabilimenti di druidi
« e di pitonesse, tendenti a torre dall'a-
« nimo del volgo la cognizione delle cause
« naturali, e sostituirle la persuasione di
« cause chimeriche acciò in tutta la po-
« polazione sussista il bisogno di mistiche
« ricette, e venga soddisfatto a peso d'oro.

« 8.° Nelle scuole per conoscere le
« quantità occulte de' peripatetici, la ma-
« gìa, l'astrologia . . . . tutti i sogni del-
« l'intelletto umano in delirio.

« 9.° Nelle società monastiche incari-
« cate dell'istruzione, benchè straniere alle
« idee che abbisognano alla massa de' cit-
« tadini, agli affetti che gli agitano e alle
« abitudini che gli uniscono, cioè consigli
« di ciechi ad uso di quelli che bramano
« di vedere.

« 10.° Nell'indice de' libri proibiti a
« Roma, prescritto qual limite alla facoltà
« di pensare e di leggere, di stampare
« e di vendere, al che aggiungi i timori
« panici o interessati degli esecutori.

« 11.° Nei diritti finanzieri sopra ogni
« sorta di stampe; per cui, divenendone
« più caro il prezzo, è minore il numero
« delle persone che possono istruirsi.

« 12.° Nelle orde di frati che scor-
« rono per le campagne vendendo pregiu-
« dizj e terrori, ricevendo grani e vino,
« contratto enormemente lesivo, perchè
« da un lato si dà un valore, dall' altro
« una passività ».

Come si scorge, questo passaggio è posto dall' autore per confutare l' opinione di Smith e de' suoi seguaci che vorrebbero intieramente escludere l' intervento del governo nel corso degli eventi e delle transazioni.

Agli scrittori che arrivano gli ultimi è interdetta l' invenzione; solo rimane loro aperto il campo di rettificare le opinioni de' predecessori.

La messe è fatta; non possono più che spigolare. Così la maggior parte dei presenti scrittori inglesi non si adoprano che in emendare alcune sviste, e in riempiere alcuni vacui di Smith.

Il sig. Gioia oltre il rilevare tutti gli errori, e tutte le inesattezze che si sono

commesse; ha rifuse nel suo sistema, ed ha per così dire importate in Italia le teorie degl'inglesi, e le massime desunte dalla pratica inglese. Quindi egli è nemico delle mete pel pane, delle tariffe obbligatorie per le monete. Egli è fautore invece della grande proprietà. Preferisce le arti all' agricoltura, preferisce i grandi ai piccoli proprietarii, i grandi ai piccoli manifattori, i grandi ai piccoli commercianti, e le grandi alle piccole città. Egli decide tutte queste questioni secondo gli scopi dell'economia pubblica che quì sopra esposi. La tavola in cui espone in piena luce i vantaggi della grande agricoltura sopra la piccola, ha contribuito a persuadere il governo piemontese a rivocare l'improvida legge con cui ordinava la divisione degli affitti dei terreni a risaje. Quel governo non s'era avveduto che per ottenere una maggior popolazione, di cui non ha d'uopo, avrebbe diminuito il prodotto netto d'una ricchissima provincia, di cui ha gran bisogno. Egli è fra gli italiani quegli che più arditamente dà la preferenza all' industria sopra l'agricoltura, ed è poi il solo fra gl' italiani e fra gli stranieri che abbia dato

rilievo all' ASSOCIAZIONE DE' TRAVAGLI, ne abbia descritti i vantaggi, e l' abbia enumerata fra le cause della produzione.

L' autore non lascia desiderare nella sua opera se non maggiore liberalità nelle censure degli autori. Talvolta la sua critica è satira, e più spesso ha il difetto d' interpretare alla lettera una frase, un' osservazione staccata di un autore, invece di desumere e di giudicare le sue opinioni dal complesso del libro, e dei suoi sentimenti.

Il sig. Gioja è un colosso che copre colla sua ombra i pochi altri scrittori di questi ultimi trent' anni. Che proporzione vi è mai fra le sue opere piramidali, le chiamerò così, e una dissertazione sulla voce *valore* non destituita di merito metafisico, pubblicata nel 1798 dal sig. Valeriani professore nell' università di Bologna?

Un altro professore dell' università di Pavia, il sig. Ressi nel 1807 o 1808, stampò un' opera in quattro volumi in 8.° col titolo = *Dell' economia della specie umana* = Mi astengo dal parlarne, perchè confesso di non averla letta. Solo per quel che ne dissero i giornali, per la nessuna menzione

che il sig. Gioja ne fa, e per la poca fama che ebbe in Italia, oserei congetturare che non contenga cose di molto rilievo.

Non devo inferire lo stesso dei molti opuscoli del cavaliere Giovanni Fabroni toscano, ch'egualmente non ebbi mai l'opportunità di leggere, forse perchè essendo anonimi vennero da molti trascurati. Sebbene il titolo di questi opuscoli induca a credere che sieno dissertazioni d'una natura locale, d'un interesse transitorio, pure il profondo e quasi enciclopedico sapere dell'autore, le cariche eminenti che gli vennero conferite, l'unione in lui della teoria alla pratica degli affari, e soprattutto il vantaggio ch'essi opuscoli recarono alla Toscana per confessione de' suoi riconoscenti concittadini sono tutti argomenti a far credere che contengano un pregio non comune. Immensa era la dottrina del Fabroni, e innumerevoli si possono dire le sue produzioni in quasi ogni ramo scientifico. Celebre già nella fisica e nella chimica venne egli ascritto all'Istituto di Francia. Fu colà per la Toscana uno de' più laboriosi ed encomiati commissarii per la fissazione del nuovo metrico sistema. Poscia

coi due illustri colleghi Fossombroni e Corsini fu situato alla testa delle finanze del Gran Ducato pel loro riordinamento. Napoleone, apprezzatore degli uomini di talento, lo chiamò nel suo Consiglio di Stato, affidandogli per la parte dell'Italia, divenuta francese, l'importante dipartimento delle Acque e Strade. Per compire il suo encomio dirò, che oltre gli elogi dell'accademia dei quaranta residente in Modena meritò quelli pure del barone Cuvier che gli fece, non ha guari, in pubblico.

In economia pubblica, come si vede dall'elenco de' suoi opuscoli qui posto in nota (1) cominciò a scrivere sin dal 1786,

---

(1) Lega, valore, e proporzione reciproca delle monete. Firenze 1786. = Della prosperità nazionale. = Dell'Equilibrio del Commercio ed Istituzione delle Dogane. Firenze 1789 = Dei premj d' incoraggiamento che si retribuiscono alla mercatura. = Dei privilegi esclusivi che si accordano alle manifatture. = Della libertà che si concede al commercio de' grani. Firenze 1791. = Sul sistema monetario di Napoli e sulla moneta in generale. Napoli 1794. = Sentimento imparziale per la Toscana sopra la seta e lana. Firenze 1800. = Dei provvedimenti annonarj. Firenze 1804 e 1817. = Dell'eccessivo interesse del denaro, e della monetazione 1805.

e atleta instancabile pel bene pubblico, continuò sino al 1817. I suoi scritti non rimasero infruttuosi, anzi pare che specialmente fra gli altri giovassero i suoi = *Provvedimenti Annonarj* = che i suoi compatriotti qualificano d'opera insigne, alla quale la Toscana dovette la conservazione della libertà frumentaria, che veniva grandemente minacciata sotto il poco saggio e breve governo della regina d'Etruria. Altro esempio incorraggiante per gli scrittori amanti del loro paese a non desistere dallo scrivere qualunque sia il governo. Anzi più sono gli errori e i torti d'un'amministrazione, più forte il corre dovere ai sudditi di svelarli, denunziarli e indicarne i rimedii.

Nel 1813 il dott. Carlo Bosellini di Modena scrisse un *Nuovo Esame delle Sorgenti della Privata e Pubblica Ricchezza*, pubblicato in due tomi solo nel 1817. Anch'egli mostra di conoscere tutto quanto hanno scritto gli stranieri su questa scienza, e spesso ragionando cita le loro opinioni. Anch' egli stabilisce « che le arti formano una ric-
« chezza spesso più abbondante e più si-
« cura della ricchezza della terra, ed un
« superfluo più esteso, ossia un'opulenza;

« quindi si comprende quanto era ingiusto « il rimprovero fatto al ministro Colbert « di aver preferito le arti, e le manifat-« ture all' agricoltura ». Anch' egli brevemente tocca tutte le parti della scienza; anch' egli segue delle dottrine liberali tanto da biasimare ogni imposta esistente, senza però indicare donde altrimenti vorrebbe ricevere l'entrata indispensabile per lo Stato. Ma è languido e freddo, senz' alcun' idea nuova; i suoi pensieri sono giusti, ma sbiadati, senza contorni, e di rado applicati al caso pratico. Per cui i suoi ammaestramenti non lasciano alcun' impressione.

L'autore del presente libro pubblicò nel 1817 *un Saggio Storico sulla Amministrazione Finanziera dell' ex-Regno d' Italia dal* 1802 *al* 1814 (1). Il suo intento fu di rivendicare da ingiuste accuse quell' amministrazione. Non ragionò che co' fatti. Fece un esame severo di tutte le imposte,

(1) Saggio storico dell' amministrazione finanziera dell' ex-regno d' Italia dal 1802 al 1814, di Giuseppe Pecchio. Londra 1826. Seconda edizione. — Trovasi presso G. R. e C. in Lugano.

di tutte le leggi finanziere, indicandone i buoni ed i tristi effetti. Fece un inventario fedele di quanto esisteva prima del governo di Napoleone, e quanto dopo vi rimase. « *I quadri statistici de' regni formano l'elogio o la satira de' governi che li dirigono* ». Conchiuse che se le molte imposte sono un peso, quando però sono bene impiegate in stimolare l'industria, in creare un esercito nazionale, in aprir cammini, inalzar monumenti ec., sono un sacrifizio penoso ma fruttifero e glorioso.

Questo quadro sarà utile a chi scriverà filosoficamente un giorno la storia de' nostri tempi. Da esso scorgerà che malgrado molti errori di amministrazione, la sola volontà forte e generosa di un uomo ha potuto creare in pochi anni nel settentrione d'Italia un regno più ricco, e non meno popolato e guerriero del regno di Federico II. Questo è il secondo esempio nella storia d'Italia (dopo quello che operò Castruccio in dieci anni di governo in Lucca) dell'influenza magica che può un uomo di genio esercitare sopra gl'Italiani.

Se non faccio menzione d'alcun altro autore non mi s'imputi a poca stima ch'io

ne faccia È piuttosto perchè ne ignoro l'esistenza. Fra le nazioni straniere dove da sette anni vivo esule non risuonò altro nome. Protesto che ben lungi dal trascurare la fama de' miei compatriotti, anelo di vedere il nome italiano tenuto presso gli stranieri in sommo onore.

CARATTERE

DEGLI SCRITTORI ITALIANI.

Eccomi giunto al fine dell' impresa che mi sono assunto, di ridurre sotto picciolo volume la diffusa materia di ben sessanta volumi. Io non so se fedelmente ne abbia estratto tutta la sostanza, ma mi lusingo di aver ommesse poche cose d' importanza. Questa massa di scritti non contiene al certo tutto oro. Avvi una gran porzione, anzi la maggior porzione di lega. Per usare un paragone tratto dalla scienza stessa, dirò che la maggior parte di queste opere è simile alla moneta di biglione, la cui sostanza è rame misto a poco argento. Nondimeno tutte insieme mostrano la fecondità dell' ingegno italiano, quando gli è concessa la facoltà di spiegare il suo volo. Quando la storia fu in pregio in Italia, ed aveva fatti italiani da narrare, non v' è quasi città in Italia che non abbia avuto uno o più storici. Il numero d' essi oltrepassa i trecento. Quando

le indagini sull' antichità, sulla letteratura, e sulla filosofia degli antichi vennero animate nel secolo decimoquinto, l'Italia ebbe una folla di filologi e commentatori eruditi. Il secolo dopo quando le belle arti e le belle lettere corteggiavano ed erano corteggiate dai principi e dai papi, innumerevoli furono i pittori, gli architetti, i poeti. Il secolo decimosettimo fu sterile perchè la tirannia religiosa e politica d'accordo incepparono il pensiere. Nondimeno anche in questo secolo fra i tormenti dell' inquisizione l'Italia produsse Galileo, Torricelli ec; e più tardi Redi, Malpighi, Cocchi, Mascagni, Spallanzani, ec. Si taccia comunemente l' Italia di poca fecondità in filosofia. Dalla fertilità negli altri rami del sapere si può piuttosto arguire che l' Italia sarebbe stata non seconda ad alcun'altra nazione, se il suo genio non fosse stato compresso. Infatti si vide nel secolo posteriore che questa taccia di sterilità in filosofia data all' Italia era ingiusta. Nel secolo decimo ottavo appena qualche grado di tolleranza si accordò, che i pensatori sorsero in folla. In questa bella penisola l' uomo non fu mai meno fertile del suolo.

Coltivato lussureggia in copia di frutti, negletto produce tuttavia quà e là qualche frutto e qualche fiore.

La rapida revista che feci degli economisti italiani offre molte osservazioni.

Primieramente si può notare come gli stati d' Italia i più male amministrati, come il regno di Napoli e lo stato di Milano ch' erano stati per quasi due secoli devastati non meno dalle contribuzioni che dalle pessime leggi del ramo austriaco di Spagna, hanno prodotto il più gran numero di autori distinti. Dove vi sono malattie vi sono più medici, dove si fanno più guerre vi sono più generali, dove vi sono più leggi vi sono più avvocati (1).

2.° La differenza tra gli scrittori Napoletani e quei dell' alta Italia è tale ch'è impossibile il non farne due sette distinte. Non dispiaccia ad alcuni questa divisione

(1) Genova non ne conta un solo. Venezia ne conta molti, ma quasi tutti scrissero per altri stati. Roma pessimamente governata ne avrebbe avuti moltissimi senza il terrore delle prigioni dell' Inquisizione.

oltre le tante politiche, e territoriali che già separano, sminuzzano, infievoliscono la nostra Italia. I letterati, i dotti e gli artisti, quantunque disgiunti da fiumi, monti e governi, costituiscono fra loro una repubblica federativa. Possono essere di genio diverso, ma tutti cospirano, tutti vogliono lo stesso fine, il bello, e l' utile. Le differenze che vi sono in loro non servono che a procacciare alla gran patria comune il piacere, il vanto della varietà. Le tante scuole diverse di pittura in Italia, mentre introdussero una piacevole varietà negli stili, accrebbero la meraviglia degli stranieri per la fecondità del genio italiano. D'altronde non si possono nascondere le differenze marcate dalla natura. In Ispagna il poeta Andaluzzo è sempre più gonfio nelle sue immagini degli altri poeti spagnuoli. Nella gran Brettagna lo Scozzese si distingue per la profondità nelle scienze, l' Irlandese per l' eloquenza bollente, l' Inglese per la solidità di giudizio, e grandiloquenza.

Negli economisti lombardi si scorge più precisione, più rapidità, più esperienza, ma poca originalità, tranne in Ortes

ch' è originale sino alla stravaganza. Pare che seguano le orme degli scrittori francesi che hanno dominato e dominano tuttora nel settentrione dell' Italia a preferenza d' altri scrittori stranieri. Se si eccettua il Genovese che fu sempre amico d' avventure e di straordinarie imprese, la massa degli abitanti del settentrione d' Italia non si abbandonò mai in preda a sogni brillanti e a idee romanzesche. Essi mirarono sempre al reale, piuttosto che al visionario. Questo carattere un po' freddo e sensato, traspare sempre dalle loro opere.

Nei Napoletani si ravvisa diffusione, prolissità, sovrabbondanza. Il Lombardo è un fiume che corre fra le sue sponde; il Napoletano è un torrente che straripa, inonda i vicini campi, finchè l' occhio più non scerne il suo corso. Ma in compenso i Napoletani hanno un carattere nazionale, più indipendenza, e originalità. I Lombardi sono proclivi a citare libri francesi; i Napoletani a citare libri spagnuoli, e soprattutto inglesi.

3.° Se si confronteranno i primi scrittori cogli ultimi, per esempio il Broggia

con Verri, si troverà che i primi scrittori in generale furono più diffusi degli ultimi. Ne' primordii della scienza gli autori erano prolissi per necessità. Le idee che annunziavano erano nuove per se e pel pubblico; conveniva spiegarle, commentarle, difenderle ad ogni passo. Per rendere meno violento l'urto delle verità nuove, è d'uopo sostenerle con esempj, e farle venerabili con citazioni e nomi autorevoli. Fatta più adulta la scienza, adotta idee più complessive, più astratte, non ha più d' uopo d' idee elementari, di definizioni, di transizioni. Diventa laconica e ardita, disdegna la protezione, e il sostegno dell'autorità altrui, confida e s' avanza colle proprie forze.

4.° Il sig. Ganilh osserva che nella quistione *quale sia il travaglio più produttivo* « quasi ogni scrittore ha considerato il travaglio ch' è preferito nella sua patria, come il meglio produttivo ». Perciò gli scrittori inglesi danno per la maggior parte la preferenza alle manifatture ed al commercio, che da secoli sono prediletti in Inghilterra. All' incontro in Francia dove l' agricoltura ha quasi sempre predominato, gli scrittori hanno dato ad essa la

preminenza sul commercio, e sulle manifatture. Le setta dei fisiocrati nacque in Francia. In Italia le opinioni furono anch' esse divise; e secondo che gli scrittori appartenevano a provincie interne o a provincie marittime, sono più o meno favorevoli all' agricoltura, o al commercio. Così i due toscani Paoletti e Bandini, i lombardi Beccaria e Corniani favoreggiano più l' agricoltura. Galiani invece, Palmieri, Genovesi (napoletani) raccomandano più spesso il commercio esterno, come pure Zanon e Algarotti (veneziani) raccomandano l' industria.

5.° Essi però in compenso non si lasciarono vincere dagli esempi del loro secolo. Furono quasi tutti superiori ai pregiudizj e alle rancide pratiche consacrate dal tempo. Invece di desumere le loro teorie dalle istituzioni ed usi esistenti, le derivarono da generali ed alti principj. Quindi nè la religione valse a difendere agli occhi loro il celibato, i conventi, le mani morte; nè la nobiltà i feudi, i fidecommessi o l' indolenza; nè gli uomini togati la confusione delle leggi, o la lungaggine delle procedure. Zecche, commercio

de' grani, finanze, tutto apparì loro, e tutto era infatti difettoso.

6.° È un vanto singolare dell' Italia l'avere avuto fra gli economisti tante persone di nobili natali, e tanti economisti fra i pubblici impiegati.

CONFRONTO

TRA GLI SCRITTORI ITALIANI E GLI SCRITTORI INGLESI.

La differenza tra gli economisti italiani e i francesi è così piccola che non importa un accurato confronto. Queste due nazioni, nella lingua, nella letteratura, nel gusto si accostano fra loro. La nazione inglese al contrario per lingua, per gusto, per letteratura, ed anche negli scritti d'economia pubblica è affatto distinta. Questa è la ragione per cui circoscrivo il confronto tra italiani e inglesi, quantunque potrei aggiungere che l'alta riputazione di cui gl' inglesi godono anche in questa scienza richiede questa preferenza.

Uno de' caratteri più distintivi tra gli economisti di queste due nazioni è la definizione che ne danno e la maniera con cui la trattano. Per gli inglesi è una scienza isolata; è la scienza d'arricchire le nazioni, e questo è l'oggetto esclusivo delle loro ricerche. Per lo contrario gl' italiani

la riguardano come una scienza complessiva, come la scienza dell' amministratore, e la trattano in tutte le sue relazioni colla morale, colla felicità pubblica.

Gl' inglesi sempre fautori della division del travaglio, pare che abbiano applicato questa massima anche a questa scienza, avendola staccata da ogni altra. Così il primo de' loro scrittori, e certamente finora il primo di tutti, Adam Smith intitolò la sua opera = *Della Ricchezza delle Nazioni* = Da ciò nasce che l' inglese solo intento allo scopo della ricchezza, approva la grande proprietà, e i fidecommessi quasi sempre suoi compagni; perchè danno una rendita netta maggiore, senza badare ai tanti tristi effetti morali e politici che ne procedono. Esalta la popolazione manifattrice perchè aumenta le ricchezze d' un paese senza troppo curarsi del deterioramento della salute, e del vigore della popolazione, la quale a lungo andare si ammollisce, e si effemina col lavoro assiduo del telajo. Promuove l' uso delle macchine, perchè producono in abbondanza con minore spesa, senza badare che aumentando troppo rapidamente la

produzione, cagionano dei subitanei fatali rigurgiti nel commercio, e privano di quando in quando di travaglio molte migliaia di lavoranti. Non vede nell'operaio che una macchina produttrice; lo condanna ad una esuberante fatica; lo imprigiona nei suffocanti filatoi di cottone, lo seppellisce nelle miniere di carbone, di stagno, di ferro. E se raccomanda di pascerlo bene, pare che non sia per altro che per trarre da lui un maggiore prodotto. Filantropia simile a quella del vetturale, che pasce bene il suo cavallo perchè tiri di più. L'inglese vorrebbe convertire tutti gli agricoltori in operai, e lavorar le terre con macchine se fosse possibile, non pensando che sostituisce una popolazione scarna, pallida, debole, ad una vigorosa, membruta, e di più lunga vita . . . . Non regna in questo metodo di trattare la scienza troppo spirito, troppo calcolo mercantile? Non guida egli a conseguenze funeste sia per la morale sia per la felicità generale, se la prudenza del legislatore non lo tempera e corregge? Il solo oggetto poi della società è la ricchezza? Quand'anche ciò fosse, riflettasi che la ricchezza non si suddivide

fra le classi che lavorano; la minima parte rimane per loro, se non quanto basta al loro nutrimento e a rimettere le loro forze. Tutto il rimanente si accumula in poche mani. La scienza trattata così non è più che un'aritmetica politica. Ristretta a questo solo scopo somiglia a un insensibile macchiavellismo. Questa scienza già per se un poco arida, ridotta a mera aritmetica, sembra che inaridisca troppo il cuore « e *aumenti quell' egoismo e quello spirito di calcolo ch' è anche troppo esteso in Europa, ed è subentrato a que' sentimenti cavallereschi e generosi che ricevono l' impulso dal cuore, e non dal computo e dal bilancio del Dare ed Avere* » (come rifletteva Carli).

Un altro svantaggio di questo metodo si è che riesce troppo disadorno, e privo di quegli allettamenti e di quell' amenità e varietà che rende popolari le scienze. Questa mia riflessione non percuote nè Hume nè Smith, i quali seppero condire di grazia, e di storiche e morali osservazioni le loro dottrine. Intendo parlare de' loro successori e di alcuni viventi scrittori, che hanno fatto di questa scienza uno sche-

letro, e si è in mano loro convertita in una monotonia e secca osteologìa. Per cui gli uomini di lettere e di buon gusto rifuggono da quest' arido studio, e la lasciano in preda a scrittori senza colorito e senza immaginazione. Confrontisi il libro del sig. Torrens sul commercio de' grani coi dialoghi di Galiani sullo stesso soggetto, si confrontino gli elementi d' ecomonia politica del sig. Mill colle meditazioni di Pietro Verri, e si vedrà quanto la scienza acquisti ad essere maneggiata con spirito e filosofia. Il sig. Say medesimo che vuole che l'economia pubblica non esca dai confini prefissi dagl' inglesi, ha però saputo vestire di piacevolezza le verità.

Nondimeno non si può negare che con questo metodo gl' inglesi hanno spinto le loro indagini forse più lontano di tutti gli altri, e si sono avvicinati di più alla dimostrazione matematica. Avendo rinunziato a tutti gli ornamenti, a disgressioni, ad ogni accessorio, non distraggono mai l'attenzione, non intralciano mai una quistione, e i loro argomenti si succedono come le cifre nell'aritmetica. Con questo sistema hanno dato anche al linguaggio della scienza

maggior esattezza. Hanno ritrovato e fatto uso costante d'idee più complesse come — *Produzione* — *Consumo* — *Capitale* — *Capitale fisso* — *Capitale circolante* — *Circolazione* — *Concorrenza* — *Credito* — *Passività* — *Attività* — *Imposte dirette e indirette* — *Servigii produttivi* ec. ec. Con questo nuovo vocabolario (quasi sconosciuto agli Italiani del secolo passato) gli inglesi hanno progredito senza curarsi della noia e della fatica de' lettori. La lingua esatta è il principale strumento per l'incremento d'una scienza. Condillac disse che con chiare e precise definizioni si potrebbe ottenere nelle scienze morali la stessa evidenza che si ha nelle matematiche. Gl' inglesi pare che mirino a questo fine, e quantunque non l'abbiano ancora raggiunto, alcuni di loro, come il sig. Mac Culloch, si avventurò di dire che l'economia pubblica è una scienza esatta quanto la matematica. Il sig. Malthus si contentò, per confutazione di questa troppo precoce asserzione, di citare la discordanza di molte definizioni tra gli scrittori della sua nazione, e la contesa continua che ancor pende tra

loro su molti punti (1). Così pure a forza di usare ed abusare d' idee troppo generali e complesse, qualche volta gl' inglesi moderni sono caduti nell'oscurità, e in un gergo inintelligibile. Chi capisce sempre Riccardo? Basti il dire che vi fu necessità di stabilire dei professori, per commentarlo e spiegare i suoi oracoli. Cosicchè a guisa dei sacerdoti egiziani che, raccomandando la religione, la rendevano sempre più occulta co' geroglifici; alcuni di loro, mentre si affannano per rendere popolare questa scienza, la rendono misteriosa ed occulta con una nomenclatura talvolta, e talvolta con una fraseologia inintelligibile. Intieramente opposto è lo stile degli uomini di stato presso questa nazione. I discorsi del ministro Peel sulla materia astrusa della carta di circolazione, sono chiari quanto profondi; quei del sig. Huskisson e del sig. Robinson (ora lord Goderich) sono profondi quanto chiari ed eloquenti. Che differenza tra questi discorsi intesi da tutti,

(1) On the definitions of the Political Economists. 1827, Malthus.

e la geroglifiche pagine di Riccardo, intese solo dagl' iniziati ne' suoi misteri?

Il metodo seguito dagl' italiani è affatto differente dall' inglese, perchè essi trattano la scienza sotto tutti i rapporti. Essi cercano non solo la ricchezza, ma anche il ben stare del maggior numero possibile. Questo secondo oggetto è per loro tanto importante come il primo. Ogni principio, ogni legge è discussa sotto molti punti di vista, e giudicata dalle sue conseguenze. Si tratta della quistione del commercio de' grani? Essi risalgono sino all' origine del diritto di proprietà e poi finiscono coll' esame se la politica permette che la sussistenza d' una popolazione abbia a dipendere dalle importazioni straniere, che per molti accidenti possono d'improvviso essere arrestate. Parlasi della grande coltura? Essi esaminano l' influenza delle primogeniture sui costumi pubblici, e sulla concordia delle famiglie. Si discute sul maggior prodotto delle terre? Essi preferiscono a quello che spopola le campagne arricchendo di più la popolazione, quello che meno ricchezze produce, ma soddivide le terre fra molti proprietarj, e alimenta

una popolazione robusta, più atta alla guerra, costumata e tranquilla. Per l'economista italiano è la scienza più complicata, siccome quella che deve conciliare la giustizia, il buon costume, il ben essere della popolazione, non che la potenza e la ricchezza dello Stato. Qual differenza tra il doppio rapporto economico e politico, o semplicemente economico! Per esempio nella discussione del 1827 sulla legge relativa alla libertà della stampa in Francia, un ecomista inglese si sarebbe ristretto a dire che la sospensione avrebbe gettato nella miseria centomila individui, e deviato dall'impiego un capitale di 50 milioni annui. Ma il male politico non è incommensurabilmente maggiore? Non è la libertà della stampa l'àncora più ferma della libertà? Perciò le quistioni sono per l'economista italiano involute, e di una soluzione difficile. Perciò la scienza in Italia cadde in mano de'più istrutti filosofi e de'più colti scrittori. Gli scrittori più illustri che vanti il secolo decimottavo in Italia, come Genovesi, Verri, Beccaria, Filangieri, Mengotti ecc. ecc., furono economisti. Non

solo; ma siccome per gl' italiani è una scienza legislativa piuttosto che un' arte di banco o di magazzino, così la nobiltà, sebbene schiva d' ogni cosa che puzzasse di commercio, non isdegnò di applicarsi a questa scienza, e di coltivarla quasi direi esclusivamente se pongo mente al gran numero de' nobili che si annoverano fra' nostri più eminenti scrittori (1).

Gl' italiani sempre amanti del bello e dell'elegante sparsero fiori ed ornamenti anche in questa scienza. Galiani vi ha sparso tutto il sale di Molière; Mengotti tutto lo spirito di Montesquieu.

Se molti di loro avessero saputo contenersi in certi limiti, le loro opere sarebbero state più lette, e quindi più utili. Ma peccarono di sovrabbondanza e di superfluità. Alcuni sono rimontati sino alla creazione del mondo per parlare di monete, altri hanno accatastato erudizione ad erudizione, citando Ebrei, Persi ed Assiri,

(1) Briganti, Palmieri, Caracciolo, il conte d'Arco Filangieri, Verri, Beccaria, Carli, Vasco ec. ec.

Greci e Romani, Salomone, Platone, Cicerone, Bacone. Altri declamano come predicatori dal pulpito. Con questo difetto le opere crescono di volume, la verità si annega in un mare di parole, il linguaggio rimane vago e indefinito, e la deficienza nelle idee generali e nelle definizioni protrae e lascia oscure le quistioni.

Fra i due estremi, quello della prolissità italiana e quello dell' aridità inglese, non vi sarebbe un metodo medio che riunisse la concisione all'eleganza? A me pare, leggendo Necker, Ganilh, Say, Sismondi, che i francesi lo abbiano ritrovato. Per non defraudare della lode meritata i miei compatriotti, devo dire che Beccaria e Verri lo hanno felicemente messo in pratica prima di loro.

L' altro carattere distintivo tra gli scrittori inglesi ed italiani è quasi una conseguenza del primo, e consiste nei mezzi diversi di ottenere la quantità della produzione. La produzione è l' oggetto delle ricerche tanto degli uni che degli altri, ma gl' inglesi ne hanno fatto uno scopo più diretto che gli italiani. Quindi impiegano mezzi diversi per ottenerlo, e direi anche che l' ottengono

con ragguardevoli sacrificii. Ad esso sacrificano il vigore e la salute della popolazione (come senz'avvedersene fanno quelli che vorrebbero trasformare tutta l'Inghilterra in una fucina), la quiete e l'ordine pubblico, creando una popolazione immensa su diversi punti della superficie dello stato, pronta ad ammutinarsi al menomo discontento, e soggetta sovente a soffrir la fame, o a divenir minacciosa per le inevitabili vicende di commercio che producono delle repentine cessazioni di lavoro.

Nessuna nazione conosce e pratica meglio dell'inglese il principio del bisogno, come un mezzo: 1.° di rendere l'uomo attivo: 2.° di accrescere la produzione del mondo intero: 3.° d'incivilire e dirozzare gl'individui e le nazioni. Gli antichi avevano per massima, che la virtù consiste nei pochi bisogni, e quindi i legislatori e i filosofi d'accordo procuravano di ridurre l'uomo al minor numero di bisogni possibile. L'ignoranza stessa fu riguardata per molti secoli come uno stato d'innocenza, di futura beatitudine, e perciò la coltura dello spirito era piuttosto sfuggita che animata. Questa filosofia discese giù sino ai

tempi moderni, e gli economisti stessi del continente non osarono affatto rinunziare a questa antica teoria della virtù. Alcuni di loro temono gli effetti del lusso; altri vantano la minuta divisione delle terre, perchè mantiene un maggior numero di robusti e costumati cittadini; altri raccomandano la sobrietà, la semplicità, l' astinenza da molti comodi alle basse classi, onde conservare la virtù; ed alcuni per timore della corruzione temon la troppa luce, e troppe cognizioni nel popolo minuto. Questo sistema che può essere compatibile colla virtù, e fors' anche colla felicità degl' individui, non è il più atto a fomentare la produzione, a far progredire la civiltà, e a rendere potente e ricca una nazione ne' nostri tempi.

Per lo contrario gl' inglesi non vedono altra via di rendere attivi, istrutti, e più virtuosi i popoli che quella dei bisogni. Il bisogno è lo stimolo, e la sola causa della produzione, come la curiosità (ch' è pur essa un bisogno) è la creatrice delle scienze. L'uomo libero non lavora nè per istinto nè per divertimento, ma per soddisfare ai bisogni, e lavora più o meno secondo che

questi sono più o meno. Il selvaggio non esercita la sua attività che in quanto serve a pascerlo, e ad alloggiarlo meschinamente. Lo Spagnuolo, il Portoghese, il Lazzarone di Napoli, gli Americani spagnuoli odiano il travaglio perchè non li conduce alla soddisfazione di bisogni che non hanno. L' inglese invece, che a poco a poco si è fatto un bisogno di avere una casetta pulita con mobili decenti, d' essere sempre ben calzato, di nutrirsi di cibi sustanziosi, di prendere due volte il giorno il tè, di vestire di panno . . . . sente un pungolo continuo che lo anima al lavoro per non rimaner privo di certi comodi che sono divenuti per lui necessità della vita. Se l' inglese rinunziasse ad alcune delle sue attuali abitudini, diminuirebbe in proporzione il numero delle sue ore di travaglio. Cinquant' anni fa, quando i suoi bisogni erano minori, la sua vita più semplice, ossia più dura, lavorava anche meno. Per la ragion contraria, se lo spagnuolo contraesse alcuni nuovi bisogni, diminuirebbe le sue ore di ozio per soddisfarli. Questo è in fatti il modo con cui gl' inglesi eccitano all' attività le nazioni selvagge, o i popoli

indolenti. Essi portano tra i selvaggi polvere da fucile, coltelli, ed altre bagattelle, e quelli ammazzano più animali selvaggi per pagare con pelli. Coi merletti di Nottingham, colle calze di cottone hanno stimolato gli americani spagnuoli a coltivare più cocciniglia, più cacao, a tagliare più legni da tintura. Gl' inglesi adunque si servono della consumazione per accrescere la produzione. Hanno reso fonte di ricchezza ciò ch'era per gli antichi fonte di povertà.

Parimenti invece di nutrir timore per l' istruzione popolare, essi la considerano e l' adoprano come un mezzo di scemare i vizi e i delitti, e di rendere la moltitudine più ragionevole, più docile, più trattabile. L'esperienza ha confermato la loro teoria. Il popolo inglese in ragione della sua istruzione è divenuto più temperante nell' uso dei liquori, più ospitale verso gli stranieri, più tollerante verso i suoi compatriotti d' opinioni diverse in religione ed in politica, meno riottoso e turbolento. Perciò i loro scrittori anzichè declamare contro i comodi, e il maggior consumo delle classi lavoratrici, ne tessono encomj. Non v'è esempio in Inghilterra di una predica contro il lusso; tanto meno poi d'una

predica in cui si raccomandi il digiuno. Sarebbero le due cose più ridicole che mai si fossero intese.

Questi due differenti sistemi hanno anche differenti conseguenze. Quello degli italiani che ha per base la moderazione, la tranquillità, la salute più che il comodo, la robustezza più che l'istruzione, tende all'immobilità, o tutto al più a un lento movimento verso la perfezione. Quello degl'inglesi è animato da un moto perpetuo e crescente che spinge rapidamente la società all'ultimo stadio della civiltà!

Le opere di economia pubblica in Inghilterra sono come frutti naturali del suolo. In mezzo all'esempio vivo del commercio con tutto il mondo, in mezzo a dibattimenti parlamentari sulle cose pubbliche, a tanti giornali, a tante private libere discussioni, è naturale che la scienza dovesse alla fine non solo fiorire, ma essere perfezionata più che altrove. Un governo libero è una continua scuola dell'uomo di stato. L'Inghilterra stessa non forma che una gran casa di commercio. Tutte le altre scienze avevano già progredito in quest'isola. La libertà che mette

l'equilibrio in tutto, ben presto portò questa scienza a livello delle altre. Smith è forse giunto allo stesso grado di altezza nella sua scienza, come nella metafisica e nell' astronomia erano giunti diggià Locke e Newton.

In Italia all' incontro i libri di questa scienza sono come i frutti cresciuti nelle stufe, a dispetto di un' aspra atmosfera. L' inquisizione di Roma, gl' inquisitori di Venezia, il potere arbitrario negli altri stati, furono ostacoli e pericoli che gli autori dovettero affrontare. Non godettero che di quando in quando degli spiragli di tolleranza, giammai di libertà. Ad ogni tratto sono costretti a mascherare la verità; molte volte poi a chiedere scusa di aver ragione. Il Bandini rinega le idee di libertà dinanzi al Gran Duca di Toscana a cui indirizza il suo discorso, mentre poi si rileva che non consigliava altro più efficace rimedio per ripopolare la Maremma di Siena che la libertà. Il Zanon loda il governo veneto come il più provido, il più saggio, mentre poi accenna quanta incuria vi fosse nei due principali rami, l' agricoltura e le manifatture. Broggia fu esiliato dal governo

napoletano perchè disse la verità. Genovesi fu perseguitato tutta la sua vita dalla corte di Roma. Ortes, quantunque partigiano di tutt' i disordini del suo secolo (meno il più grande, quello del dispotismo) non sapeva dove fare stampare le sue opere. I governi di Maria Teresa e di Giuseppe II, sebbene riformatori di molti abusi, e ascoltatori spesso della verità, nol furono sempre. Carli fu lasciato da Giuseppe II nella miseria quasi per cinque anni. Verri non potè dare in luce molte sue opere sino al 1796. Fu anch' esso mal ricompensato da Giuseppe II di 23 anni di utili servigii. Beccaria se non avesse avuta la precauzione di far stampare a Livorno l' opera sua dei Delitti e delle Pene, e tenerla da principio lontana da Milano, sicuramente sarebbe stato vittima del suo filantropico coraggio. Il matematico Paolo Frisi si dovette rifugiare nella Toscana. La matematica Gaetana Agnesi si dovette occultare in uno spedale.

Gl' Inglesi parlano più estesamente e con maggior profondità della carta di circolazione, del credito pubblico, della division del travaglio, delle colonie, perchè

la loro patria loro fornisce ampia esperienza su tutti questi argomenti. Gl' italiani parlarono poco, o appena toccarono questi punti, perchè o loro ignoti o estranei alla loro patria. In compenso essi ebbero il vanto di essere i soli che abbiano parlato con profondità dei porti franchi, dell' estimo delle terre, dei Monti di Pietà, degl' istituti di pubblica beneficenza, delle monete e delle zecche.

Gl' inglesi, se si eccettuano Smith che parla molto della Francia, e David Hume che parla di tutto il mondo antico e moderno, quasi mai escono nelle loro riflessioni fuori della loro isola. Separati dal globo non si occupano che della loro patria. Per quella specie di egoismo dell' uomo libero che concentra tutt' i sentimenti nella sua patria, per quella superbia propria di quasi tutti gl' isolani, non gettano neppure gli occhi sulle altre nazioni. O ignorano o fingono d' ignorare l' esistenza degli scrittori stranieri, e quasi mai li citano. Altieri a giusta ragione della loro libertà, lieti della prosperità della loro patria, credono per avventura inutile di

mendicare consigli da autori nati sotto il dispotismo.

Ben diversa è la condizione degli scrittori italiani. Senza libertà, e quindi senza un giusto motivo d'orgoglio nazionale, mirano con invidia alcune nazioni del Nort prospere e potenti. La loro stima, il loro amore cerca degli oggetti fuori d'Italia, e stendono la mano a chiunque voglia emendare le magagne della loro patria. Quindi citano e celebrano gli autori stranieri, esaltano le istituzioni e le leggi delle altre nazioni; talvolta anche troppo, perchè propongono esempi non adatti all'Italia.

Siccome la libertà è la miglior legislatrice de'popoli, così gli economisti in Inghilterra non furono di tanta utilità quanto lo furono in Italia e presso altre nazioni. Non v'è legge, non v'è determinazione legislativa, non v'è riforma in Inghilterra che si possa ascrivere all'opera di qualche economista. L'opera di Locke sulle monete fu posteriore alla riforma delle monete stesse; ne fu piuttosto l'apologia che la proposta. Le massime liberali che il governo

inglese da pochi anni segue nel commercio cogli esteri, sono piuttosto misure imposte dalla necessità, dal cambiamento de' tempi e delle relazioni coll' estere nazioni, che un omaggio reso ai ragionamenti di Smith. La libertà della stampa e un parlamento nazionale sono i due migliori libri d'una nazione. Non voglio già per questo dire che i libri degli economisti inglesi non abbiano prodotto alcun bene. Tutto ciò che tende a distruggere i pregiudizj, ad illuminare il pubblico, a far pensare, a concretare le idee sparse di una nazione, è sempre vantaggioso, quantunque non se ne veda palpabilmente, e all'istante l'effetto. Con tutto ciò essi non giovarono alla loro patria tanto direttamente, quanto gli economisti italiani giovarono alla loro. Quand' anche gl' italiani dovessero cedere agli stranieri la palma nell'anteriorità delle scoperte, nella profondità, nell' universalità rimarrebbe loro la più grande, quella di essere stati utili alla loro patria. Questa gloria non è in collisione colla gelosia delle altre nazioni; è un bene indiviso, di cui possono godere in pace. Vediamo adunque

in un breve riassunto quali sono i miglioramenti, qual è il bene reale, innegabile ch'essi produssero ai diversi stati sotto cui scrissero. Tutti quei che coltivano l' economia pubblica non possono ricusare la loro attenzione. La gloria che ne ritorna agli scrittori italiani riverbera sulla scienza.

DELL' INFLUENZA

CHE GLI ECONOMISTI ESERCITARONO SULLE RIFORME INTRODOTTE NE' DIVERSI STATI D'ITALIA NEL SECOLO XVIII.

Se si riflette che molti scrittori tanto italiani che stranieri, come Ustariz e Ulloa (spagnuoli), Loke, Davenant, Cary (inglesi), Melon (francese) e Davanzati, Scaruffi, Serra, Montanari, Turbolo (italiani), non che molti altri precedettero di lungo tempo le riforme che in Italia non ebbero principio che verso il 1750, alcuni potranno dubitare che queste non sieno state l' effetto della scienza. Ma se poi si osserva che i risultamenti della filosofia sempre ritardano, questo dubbio svanirà. Gli effetti d' una nuova scienza, sia fisica, sia morale, le applicazioni delle scoperte, non sono quasi mai immediate. In quella guisa che la semente giace alcun tempo sotto terra prima di germogliare e portar

frutto, così pare che anche le verità sieno destinate a fermentare per lungo tempo nelle menti umane, prima di esercitare il loro benefico potere. Quanto tempo non vi volle per distruggere l'aristotelismo contraffatto degli scolastici, l'astrologia giudiziaria, e le prove del fuoco e dell'acqua bollente, la tortura, i gesuiti, l'inquisizione, il terrore delle scomuniche, il preteso diritto dei Papi di togliere e regalare le corone? Quanti libri non dovettero precedere, quante volte non si dovettero presentare, battere e ribattere le stesse idee, sotto quante forme diverse, in quanti diversi stili la verità dovette annunziarsi per farsi riconoscere ed accogliere dagli uomini e dai governi? Quanto tempo trascorse prima che il sistema di Newton prevalesse in Francia? Montesquieu, Voltaire, molti altri filosofi predicarono sin dal 1740 la necessità di fare un nuovo codice civile e criminale. Non fu che cinquant'anni dopo, che l'assemblea costituente decretò una nuova legislazione, e scorsero ancora dodici anni prima che fosse eseguita. La Prussia, la Toscana, la Russia, la Monarchia austriaca ebbero dei nuovi codici

civili e criminali molti anni prima della Francia (1).

Ma le riforme poi avvenute nelle diverse provincie d'Italia nel secolo decorso, di cui sto per passare la rassegna, furono per la maggior parte così vicine e immediate alle opere che le inculcarono, e molte di esse furono anche confidate agli autori stessi delle proposte, che anche i più increduli verso le scienze sono costretti a confessare che la massima parte dei miglioramenti si dovettero all'economia pubblica.

Nell' introduzione ho già esposti i disordini, e i difetti dei diversi governi d'Italia sino quasi al 1750. Per non dilungarmi non farò che accennarli brevemente di nuovo, contrapponendovi i rimedii che gli autori direttamente, o indirettamente vi recarono.

---

(1) Non dico con ciò che sieno migliori dei codici francesi.

LOMBARDIA AUSTRIACA.

L'imposta territoriale era ineguale, mal ripartita; l'agricoltura ne soffriva. Le imposte indirette erano appaltate a fermieri che ne avevano formato un sistema di espilazione. Il Ducato, il Pavese, il Cremonese, il Lodigiano, il Comasco, la provincia di Casal Maggiore e la città di Milano per se, costituivano sette giurisdizioni separate che avevano ciascuna un particolar dazio d'entrata, di uscita, di transito. Quindi il commercio era inceppato e tormentato; le monete in disordine; i diritti regali erano alienati; il commercio del grano vincolato, ed i comuni mal amministrati, carichi di debiti, in guerra tra loro. Eccessivo numero di frati e conventi; gesuiti; tortura; pessime leggi criminali; moltiplicità di leggi; scienze neglette; quella della legislazione quasi ignota.

Neri presiedette alla giunta del censimento che fece un nuovo cadastro e stima delle terre. L'imposta prediale fu equamente ripartita; l'amministrazione comunale

riordinata sopra una base centrale e rappresentativa. Lo stesso Neri presiedette alla convenzione per le monete tra la Lombardia e il Piemonte, che pose in giusto equilibrio le monete dei due diversi stati.

Beccaria contribuì alla riforma delle monete, ma contribuì ancora più all'abolizione della tortura e alla riforma delle leggi e della procedura criminale. Fu causa che s'istituisse una cattedra di economia pubblica.

Carli concorse alla correzione del sistema monetario.

Verri redense le regalìe; suggerì ed eseguì l'abolizione delle ferme. Compilò una nuova tariffa daziaria, mediante la quale vennero soppresse le dogane intermedie tra provincia e provincia. Introdusse la pratica dei bilanci commerciali. Fece togliere molti vincoli al commercio de'grani, abolire le antiche vestigia dei privilegi delle corporazioni d'arti e mestieri. Rese libero l'esercizio delle professioni. Contribuì con Beccaria all'istituzione d'una società patriottica, destinata ad incoraggiare l'agricoltura; alla pubblicazione d'un giornale letterario che svegliò l'amore delle scienze, e sparse il buon gusto e la buona critica.

Il governo secondò l'impulso dato da questi scrittori. Estirpò gli ordini feudali. Abolì un gran numero di conventi, lasciando sussistere fra le monache solamente quelle che facevano professione d'ammaestrar le fanciulle. Pose freno alle donazioni e legati alle mani-morte. Riattò alcune strade postali. Trasse un nuovo canale dall'Adda che conduce le merci alla capitale. Abbellì la capitale di passeggi e di teatri.

Le conseguenze di questi miglioramenti furono immancabili; la popolazione si accrebbe; dieci anni dopo il censimento, dai 900mila era salita a 1,100mila. Il commercio respirò; l'industria si ravvivò. Vi furono meno miracoli, ma più cognizioni; meno conventi, ma più scuole; il palazzo de' gesuiti divenne un magnifico ginnasio. Il governo non fece quanto Napoleone in seguito mostrò che si poteva fare, ma tuttavia fu un generoso incamminamento.

LA TOSCANA.

Sebbene la Toscana fosse per ogni rispetto in miglior condizione della Lombardia, pure quando il Bandini prese la penna per scrivere quel suo mirabile discorso, aveva quasi tutti gli stessi difetti di legislazione e di governo. È inutile adunque ch'io li ripeta.

Ripeterò bensì che il Bandini con quel suo Discorso *Sui mezzi di migliorare la Maremma Sienese* non solo spinse il governo con operazioni idrauliche a rendere coltivabile una provincia di circa settanta miglia in lunghezza, e più di sei in larghezza, e ad invitarvi stranieri coloni, ma a sentire la necessità d'introdurre un nuovo ordine di leggi, e principii più liberi di commercio. Fino al 1762 il commercio dei grani in Toscana fu da vincoli vessato; avvenivano quindi carestie frequenti. Dal 1762 al 1790 ogni vincolo fu tolto, il commercio divenne più libero che in Lombardia. Il promotore di questa libertà fu il Bandini.

Il Paoletti pure insistendo sullo stesso argomento giovò al commercio de' grani e quindi all'agricoltura. Oltre la libera uscita de' grani, il Paoletti co' suoi opuscoli ottenne una diminuzione d'aggravi in favore degli abitanti delle campagne, e fece sì che il governo s'inducesse a vendere i beni comunali, e ad accrescere il loro prodotto mediante l'industria privata.

Agli stessi mali oppose il Gran Duca Leopoldo gli stessi rimedii. Ma oltre le stesse riforme che vennero eseguite in Lombardia, egli fece molti altri ordinamenti. Francesco I ebbe il pensiero di ricomporre in un sol codice le molte e varie leggi municipali della Toscana. Ricorresse però molto e rimodernò la vecchia legislazione. Ma Leopoldo compì questa riforma. Pubblicò un codice criminale, degno della mente di Beccaria, e del cuore di Tito, l'amico del genere umano. Abolì la pena di morte, abolì la tortura, il crimen-lese, la confisca de' beni, il giuramento de' rei. Abolì gli appalti generali de' dazj, soppresse ogni privilegio, moderò la facoltà d'istituir fidecommessi. Abolì il sant' offizio, e nelle ecclesiastiche discipline fu più

coraggioso riformatore che non il governo lombardo. Fece altresì pubblicare il prospetto delle rendite dello stato dal 1765 al 1789; nuova utile ed esemplare pubblicità.

Innumerevoli sono i miglioramenti atti in Toscana dopo il 1750 sia nell'amministrazione, sia in strade, canali, porti, abbellimenti di città e stabilimenti di publica istruzione. I buoni risultamenti furono anche maggiori in proporzione del maggior numero delle riforme. Agricoltura, industria, commercio, popolazione, entrata pubblica, tutto crebbe e fiorì. Le novità di Leopoldo produssero una prosperità ed una vita sì felice, che ancora ai tempi nostri la Toscana non ha d'uopo di fare molti voti.

REGNO DI NAPOLI.

Non strade, non comunicazioni tra provincia e provincia, tra la capitale e le provincie; non manifatture; non libertà di commercio de' grani; monopolii di molte derrate; disordine di monete; diritto di pascolo illimitato; non chiusura delle terre; beni demaniali, beni comunali estesissimi; un guazzabuglio di leggi normanne, lombarde, arragonesi, angioine, spagnuole, austriache; una moltitudine di legulei; fidecommessi, feudi e feudatarj, e forse ben diecimila feudatarj; baroni, possessori dei feudi, nemici egualmente dell' autorità regia e del popolo; privative di caccia, di pesca, di forni, di mulini; 31mila frati, 23mila monache, 50mila preti, 22 arcivescovi, 116 vescovi; il clero esente dalle imposte; non un solo tribunale di giustizia in quattordici provincie; più di 3mila assassinj ogni anno, e compresi quelli della Sicilia 5mila; le prigioni piene solo d'infelici che avevano violato le leggi della caccia, o commesso qualche piccolo furto;

tale era lo stato del regno di Napoli verso il 1750. La Sicilia era forse in peggior condizione ancora. Gl' inciampi feudali pesavano su di essa più gravemente che nel regno di Napoli. Alimentava 63mila noncuranti, tra preti e monache, oltre quasi 100mila celibatarj. Più di un terzo de' beni in Sicilia apparteneva al clero. La popolazione era circa 1,200mila. Al tempo di Gerone, Siracusa sola conteneva quasi altrettanti abitanti quanti nel 1750 ne conteneva l' isola intera.

Il Broggia gridò tanto forte contro gli abusi dell' amministrazione, che venne per molti anni esigliato dal regno.

Galiani scrisse con tanta evidenza e con tanto spirito contro i vizj della monetazione, che ottenne una compiuta riforma.

Genovesi difese sempre l' indipendenza del regno contro le pretese della corte di Roma; svegliò ne' suoi compatriotti l' amore delle scienze; fece conoscere ai napoletani un gran numero di opere straniere sulla legislazione; ottenne mercè il suo merito che s' istituisse in Italia la prima cattedra d' economia pubblica.

Filangieri animò il governo a continuare nella ben incominciata impresa della soppressione dei feudi e diritti baronali. Aveva colla sua eloquenza talmente guadagnato gli animi che il re Ferdinando, fondatore della colonia di S. Leucio, volle fare uno sperimento e reggerla con leggi conformi alle dottrine di Filangieri.

Palmieri mentre fu in carica soppresse alcuni pedaggi, abolì alcuni monopolii, riformò la tariffa daziaria. Fece alcuni buoni regolamenti sul commercio de' grani, che fu sempre nel regno di Napoli più mal diretto che in ogni altra parte d'Italia. Il nuovo cadasto delle terre che il governo fece eseguire, è d'attribuirsi a' suoi suggerimenti.

Melchiorre Delfico ottenne la soppressione di alcuni abusi, e difese la domanda dei possessori dei *regi pascoli* (ch'erano un' estensione di terreno di 50 miglia sopra 3 sino a 15 di larghezza) di potervi piantare degli alberi, il che era proibito dal fisco.

Tutti questi autori insieme, se non conseguirono durante la lor vita tutte le riforme che indicarono, si può con giustizia

affermare, ch' essi prepararono la via a tutte le utili innovazioni che s' introdussero in quel regno dal 1798 in poi in conformità dei loro scritti.

Il governo di Ferdinando non fu così docile ai consigli degli scrittori, nè così corrivo alle riforme quanto quei di Leopoldo, e di Giuseppe II. Nondimeno moderò l' autorità de' feudatari, diminuì il numero de' religiosi mendicanti, fece un cadasto che rese certe le imposizioni territoriali. Quantunque questo governo avesse fatto pochi nuovi provvedimenti, pure il poco che fece bastò a far risorgere l' agricoltura, ad animare il commercio, a rendere la sussistenza più agiata, gli spiriti più colti, gli animi più dolci. Un pò prima del 1750, quando il Broggia scriveva, la popolazione del regno non oltrepassava i tre milioni; nel 1790 eccedeva i cinque.

Se gli altri Stati d' Italia non eseguirono le stesse riforme che ho descritte nei tre sopra menzionati, si è o perchè non ne avevano un pressante bisogno, come Venezia e Genova, che mercè della loro forma repubblicana erano floride e ricche o perchè, come Roma e ilPiemonte, non

avevano avuto una serie di scrittori, che colla costanza e coll' insistenza avessero conquistata l' opinione pubblica ch' è la regina dell' universo. Devo però aggiungere il nome di due altri economisti che produssero un bene reale. Zanon fu utile alla sua patria cogli scritti e coll' esempio. Egli nell' udinese promosse la coltivazione de' gelsi; in Venezia inventò e avviò una nuova manifattura di velluti. Ricci poi persuase il governo di Modena a seguire le riforme nell' amministrazione de' luoghi pii ch' esso aveva dimostrate necessarie.

Questi sono i beneficii diretti e reali che molti degli economisti del secolo passato recarono cogli scritti e co' fatti. Tutti insieme poi concorsero a produrne molti altri, che sebbene a prima vista non così evidenti, non sono meno importanti, e sono forse più generali. Il più grande di questi è la soppressione d' ogni corporazione di ogni privilegio, avendo invece stabilito l' eguaglianza de' diritti di ogni classe de' cittadini dinanzi alla legge. Si era già dimostrato che siffatta eguaglianza era giusta, ma soltanto l' economia pubblica indusse i governi ad assoggettare tutt' i sudditi alle stesse imposte, siccome un' eguaglianza di

trattamento indispensabile per la prosperità dell' agricoltura e vantaggiosa a tutta la società. Ravvivarono la stima della professione mercantile, caduta in disprezzo da ben due secoli in alcune provincie d' Italia. Mostrarono ai nobili che se pretendevano di occupare le prime cariche dello stato, la scienza dell' amministrazione non era indegna di questa loro ambizione. Distrussero il pregiudizio delle leggi suntuarie, l' odio contro il lusso. Promossero gli studj utili, facendo dismettere quello delle antichità, la manìa di far sonetti, l' altra manìa di vagheggiare soltanto le parole. Genovesi dice, che quando cominciò in Napoli le sue lezioni sull' economia pubblica, tutta Napoli andava in traccia dei libri che spiegavano e conducevano a questo studio. Colle loro frequenti citazioni di autori antichi e stranieri inspirarono la curiosità di leggerli, appunto come fanno in oggi le riviste letterarie, che sono come i sensali che portano sul mercato le mostre di tutt' i prodotti dell' ingegno umano. Portarono in sì alta stima la scienza che professavano, che fecero sì che se ne istituissero due cattedre in Italia, le prime di

tutte. Si possono pur considerare come i promotori di molte società agrarie che dopo loro si accrebbero di numero. Diedero a divedere che i pensatori non sono solamente sognatori, ma anche buoni esecutori, e mitigarono la guerra che per l'innanzi tra pratici e teorici sempre esistette. Finalmente se è vero che tutte le classi, e specialmente la più numerosa, quella del popolo minuto, è meglio vestita in oggi, meglio alloggiata, meglio nutrita, più istrutta, più costumata che non lo era un secolo fa, conviene attribuirne il merito a quegli scrittori che promovendo l'abbondanza e la ricchezza, accrebbero la somma dei piaceri e dei mezzi d'istruzione.

Il signor Say disse che gli economisti furono quasi tutti uomini onesti ed ottimi patriotti. Questo riassunto storico che feci degli economisti italiani non conferma questa osservazione? I moralisti diriggono i nostri pensieri, e le nostre azioni alla virtù, gli economisti le diriggono al bene generale. I primi esigono dei sacrifizj, degli sforzi, e talvolta ci lasciano smarrire nel vago; gli economisti non ci domandano che un freddo raziocinio, e ci guidano

sempre in mezzo a cose reali e a fatti. L' economia pubblica è per così dire la scienza dell' amor patrio.

Or più non mi rimane che a desiderare che i popoli e i governi d' Italia riconoscano il debito di gratitudine che hanno verso questa specie di scrittori. I primi perchè mercè loro gioiscono di maggiore libertà, sicurezza ed abbondanza di cose; i secondi perchè rinunziando a un feroce e rapace dispotismo acquistarono maggiore potenza. Quanto poi agli stranieri, bramo che da questo mio epitome possano almeno conoscere, se non altro, il nome di molti scrittori che hanno tanto giovato alla patria.

FINE.

INDICE.

	Data della prima opera.		

FINE DELL' INDICE.

Pag.	Lin.	*Errori.*	*Correzioni.*
20	20-21	di Lombarda	di Lombardia
37	14	cattivo	malvagio
60	*ult.*	mercè di esse	mercè di essa
72	*id.*	istantaneo bisogno	istantanea necessità
91	16	soludine	solitudine
148	15	Je n'a iencore	Je n'ai encore
177	21	e mezze	e mezzo
214	2 e 8	Denman	Denham
id.	17	dov' è ?	dov' è.
236	18	tipografiche e politiche	topografiche e politiche
335	2	scorge	sorge
365	3	veva	aveva
374	19	laciarla	lasciarla
437	15	il corre dovere	corre il dovere